FIRENZE DI DANTE

LUIGI DAMI - BERNARDINO BARBADORO

FIRENZE DI DANTE

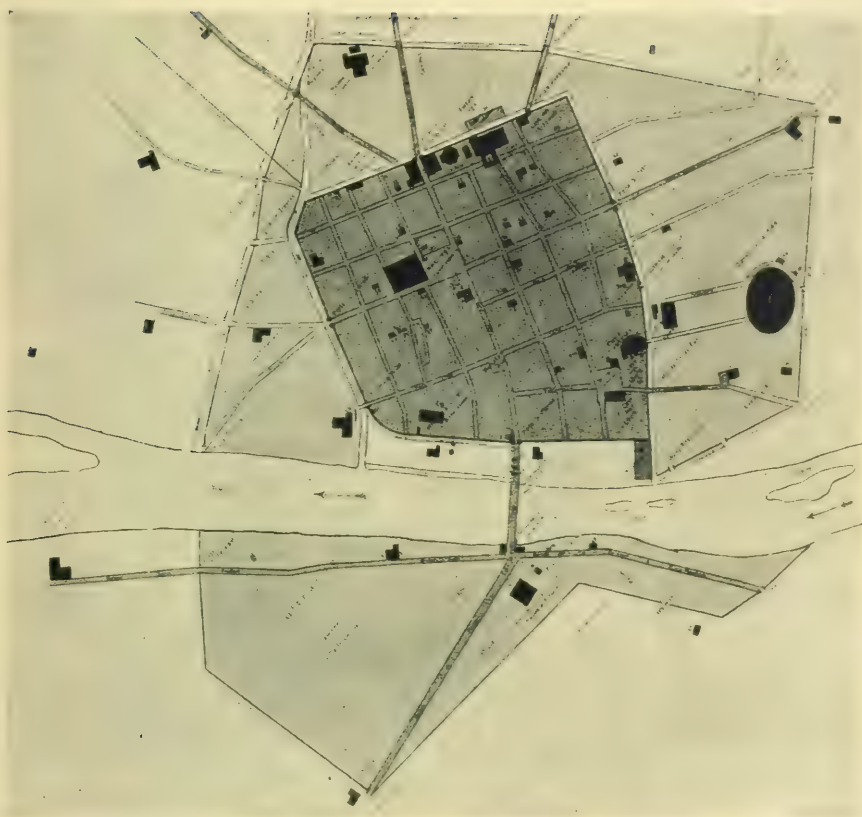
LA CITTÀ - LA STORIA - LA VITA DANTE

ISTITUTO DI EDIZIONI ARTISTICHE
FRATELLI ALINARI - FIRENZE - MCMXXI

AVVERTENZA

Gli autori con queste pagine si sono proposti di rappresentare in linee sommarie che cosa fosse Firenze, città e società, ai tempi di Dante. Non hanno inteso però di scrivere per gli eruditi e i coltissimi; ma per chi, stimolato dalla curiosità e anche da un sentimento di amore per questo meraviglioso periodo di storia municipale e italiana, e per l' uomo eccezionale che v' appartenne, non abbia poi nè voglia nè possibilità di apprestarsi da sè tutti gli elementi necessari a ricomporre, sia pure approssimativamente, il quadro dei tempi in cui Dante visse e operò.

Questo libro potrebbe esser documentato rigo per rigo: ma, dato il suo scopo, gli autori hanno rinunziato di proposito a minuti e continui richiami di fonti, che avrebber dovuto esser fatti quasi ad ogni frase. E si son contentati di segnare tutte insieme, in una nota bibliografica, le opere principali di cui si son giovati scrivendo.

Delle quattro parti, di cui il libro si compone, LUIGI DAMI *ha scritto la prima e la terza,* BERNARDINO BARBADORO *la seconda e la quarta.*

Firenze del I° e del II° cerchio delle mura.
(pianta dal Davidsohn - Geschichte von Florenz)

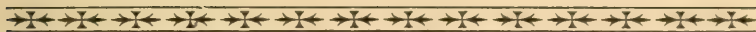
1

(pag. 6 e 18)

I.

LA CITTÀ

Firenze del I° e del II° cerchio delle mura.
(dalla pianta di F. Bonsignori, 1583)

(pag. 6 e 18)

1. - CHE COSA SI DEVE INTENDERE PER « FIRENZE DI DANTE ».

Per figurarsi a dovere la città di Dante, occorre sempre ricordare che ai tempi del poeta Firenze aveva subìto da poco, e stava per subire di nuovo, trasformazioni edilizie radicali.

Una città vive come qualsiasi organismo. Le mutazioni sono continue; e ciascuna sua fase non è mai esclusivamente sè stessa, ma porta sempre in sè, più e meno, i ricordi di quello che è stato e i germi di quello che sarà; i quali concorrono anch' essi, fatalmente, a delineare la sua fisonomia attuale. In ogni presente è sempre presente, se così posso dire, un po' di passato e un po' di avvenire. Ora il passato il presente e l' avvenire di Firenze, quando Dante la vide, non erano tre momenti mediocri e di pallidi caratteri, ma erano per una curiosa coincidenza i tre momenti massimi della storia costruttiva della città, ai quali solo un quarto di altrettanto importanza n' è seguito ai nostri giorni. Infatti nei secoli tra Dante e noi Firenze conobbe degli splendori non eguagliabili colla creazione di tanti monumenti che hanno un posto definitivo nella storia. Ma quanto a sviluppi

dell' organismo totale nulla da paragonare ai tre momenti della Firenze dantesca; che per comodità e per una certa chiarezza si possono identificare colle sue tre cerchia di mura.

Il passato era rappresentato dalla città della prima cerchia: « Firenze dentro dalla cerchia antica ». Le mura non esistevano più, ma la compagine era intatta, e questa vecchia città si individuava e si isolava nettissimamente agli occhi di Dante, non solo per i suoi caratteri costruttivi ma per i suoi caratteri municipali e morali. Edilizia e storia si fondevano nella sua fantasia: la città di Cacciaguida viveva ancora dentro la città di Dante. Il poeta stesso ce ne testimonia nei canti XV e XVI del Paradiso.

Il presente era rappresentato dalla città della seconda cerchia delle mura: la vera città di Dante.

Ed il futuro della sua città fu per Dante percepibile « sensibilmente », in quanto ai suoi venti anni fu decretata e incominciata a costruire la terza cerchia, e avanti il suo esilio decretati e incominciati a fondare i più di quei monumenti che rimasero emblematici di Firenze.

2. - LA CITTÀ DI CACCIAGUIDA.

Il nucleo antico di Firenze, delimitato dalle prime mura, era in fondo ancora quello della città romana. Questa cerchia nata non si sa quando, non si sa come, è ancora oggi facilmente riconoscibile nella pianta della

Firenze nel 1783.

La compagine della città del I° e del II° cerchio delle mura vi è quasi intatta, e il giro dei due cerchi visibilissimo nel giro delle strade.

(pag. 6 e 18)

città perchè segnata quasi tutta da un giro chiarissimo di strade. Moveva dal castello d' Altafronte. Altafronte era un fortilizio, posto sull' Arno a far la guardia del fiume, presso a poco là dove è ora il palazzo dei Giudici, dietro gli Uffizi. Le mura venivan giù per via dei Castellani, via dei Leoni, piazza San Firenze, (e qui all' incontro di borgo dei Greci la postierla « che si nomava da quei della Pera »), via del Proconsolo. In fondo all' attuale via del Corso una delle porte maggiori: Porta San Piero. Continuavano le mura per via del Proconsolo, piazza del Duomo, dove svoltavano ad angolo verso ponente, e poi giù a diritto traversando in parte l' area della cattedrale e rasentando il Battistero. Allo sbocco di borgo San Lorenzo in piazza San Giovanni, la Porta del Vescovo. Proseguivano per via Cerretani, ritornavano verso l' Arno per via Rondinelli e Tornabuoni. All' incrocio di via Strozzi con via Tornabuoni la terza delle porte principali: Porta San Brancazio (Pancrazio). Arrivavano fino a piazza Santa Trinita, ove una postierla, Porta Rossa, era in fondo alla strada dello stesso nome, svoltavano ancora tra Terma e borgo Santi Apostoli. All' incontro dell' attuale via Por Santa Maria, l' ultima delle porte maggiori, Porta Santa Maria. E di lì sempre a diritto si ricongiungevano ad Altafronte. Qualche altra postierla, oltre le nominate, si trovava qua e là.

Tale era il picciol cerchio, nella seconda metà del secolo XII. Ma già in quegli anni non tutta Firenze era

chiusa dentro le mura. Avanti di entrar dentro a veder cosa ci fosse, diamo un' occhiata al di fuori. Incontreremo qualche cosa d' interessante.

Firenze ha dunque la forma di un quadrilatero abbastanza regolare, con quattro porte maggiori nel mezzo dei quattro lati. L' aspetto, niente che ricordi Firenze d' oggi, ma un folto di torri che facevano selva: in così poco spazio ce ne stavano forse centocinquanta. Sicchè per ricostruirsene la visione bisognerà piuttosto ripensare a qualche paesotto medioevale ancora in buon essere come, per la forma, Castelfranco Veneto o Staggia, per le torri, San Gemignano.

La città si teneva scosta dall' Arno. Non arginato, c' era da prenderci poca confidenza. Tanto più che dopo avere spaziato quanto gli faceva comodo per il piano di Rovezzano e di Varlungo, ed essere ancora molto largo, più d' oggi, fino alla città, sotto di essa era preso in una stretta, che al tempo delle piene non gli poteva bastare. E allora il posto se lo faceva da sè, senza tanti riguardi per i cittadini e le loro case. Del resto tutto il regime delle acque intorno alla città era allora assai differente da ora. L' Arno sgorava di continuo e faceva gorghi e acquitrini sulle due rive. Il Mugnone scendeva giù a diritto dai poggi fiesolani, « avvolto per Cafaggio », come dice il Villani, all' incirca lungo l' odierna via Santa Reparata, incontrava le mura a via dei Rondinelli, dava acqua ai fossi della città, e faceva lui stesso, per un lato, fino a Santa Trinita da fosso, e lì si buttava in Arno. E

un altro borriciattolo, Riofreddo, veniva dal paese che ancora ne conserva il nome, Rifredi, forse per Valfonda e via de' Panzani (o Pantani ?), che anch' esse nel nome serberebbero la memoria, e finiva nel Mugnone sotto le mura.

Davanti a ogni porta, sui fossi, un ponticello; e fuori si slungavano i borghi, abitati dai poveri, cresciuti lungo le vie di grande comunicazione, o se no lungo quelle che portavano a qualche chiesetta suburbana. Le quali erano parecchie. Subito dopo Altafronte dalla postierla dei Teuzi s' andava a San Remigio per l' odierna via dei Neri. Fuori Porta Peruzza, a sinistra, le due chiesuole di San Firenze e Sant'Apollinare; più in là San Procolo; più oltre, a diritto, le rovine dell'Anfiteatro romano su cui s' eran costruite case; e fuori Porta San Piero, la chiesa del suo nome, San Pier Maggiore. Una chiesa illustre. Lì presso San Zanobi aveva compiuto uno dei suoi miracoli, la resurrezione di un fanciullo. Una pietra in terra, detta « genicolum », perchè ivi s' era inginocchiato San Zanobi al momento del miracolo, perpetuava la memoria del fatto: e là si fermavano a pregare i vescovi fiorentini il giorno del solenne ingresso nella città, che avveniva appunto da questa porta. Dopo la preghiera il vescovo si riposava una notte nel gran convento di monache annesso alla chiesa, consumandovi col seguito un sontuoso banchetto sotto il chiostro, e celebrando le nozze simboliche con la badessa. In compenso regalava alla badessa un bell' anello

matrimoniale, e la cavalcatura con cui era arrivato. E da queste parti non dimentichiamo Santa Maria in Campo, in piedi sempre nella sua piazzetta.

Fuori Porta del Vescovo, a mano sinistra, la basilica laurenziana, la più vecchia di Firenze, almeno a quello che si sa, rimaneggiata o rifatta chi sa quante volte, e ai tempi di Cacciaguida a tre navi, con un bel portico e un bel campanile romanico, come ce la mostra il disegno di Marco Rustichi. Fuori Porta San Brancazio la chiesa che dava il nome, di cui non c'è più che il ricordo; e subito di là da Porta Rossa, Santa Trinita, più piccola dell'attuale, con la sua facciata a archetti. Anche tra le mura e l'Arno erano venute su delle chiese: Santi Apostoli e Santo Stefano del Ponte a cui si andava per Porta Santa Maria; e a Santi Apostoli, svoltando per un borgo che rasentava le mura e conserva il nome anche oggi. Sempre fuori Porta Santa Maria un ponte traversava l'Arno, su piloni di pietra, ma il resto forse di legname, ed aveva sulla coscia la famosa statua di cavaliere creduta di Marte. Subito arrivati di là, da un trivio partivano tre borghi: borgo Sant' Jacopo, che sussiste tuttora, e menava a Sant'Jacopo; borgo di Piazza (via de' Guicciardini) che menava, rasentando Santa Felicita, a San Felice; borgo Pidiglioso (via de' Bardi) il più povero forse di tutta la città; a monte Santa Maria sopr'Arno, e poi San Giorgio. Qua e là in giro alle mura o un po' più alla larga ancora, proprio quasi in campagna, parecchie altre chiesuole, che qualcuna è rimasta, e magari poi è diventata

San Pier Maggiore (a sinistra)
(dal cod. Laurenziano, Aedili 117)

(pag. 9)

celebre: Santa Maria Novella, San Paolo, Sant'Jacopo in Campo Corbolini, San Frediano, Sant' Ambrogio, San Niccolò; e sul colle famoso San Miniato che, costruita in gran parte nel secolo XI, si levava magnifica a coronarlo, allora come ora.

Chi entrava nella città, una volta passato il ponte l' antemurale la porta, lasciate le siepi i campi il borgo che l' avevano accompagnato fin lì, addio aria, luce e sole. Per vedere il cielo bisognava voltarsi in su a guardarlo fra i tagli delle tettoie, e per incontrare un po' di sole bisognava sbucare in una piazzetta, o pigliarne a volo una razzata arrivata per miracolo fra lo strettume fino al selciato. In compenso strade fresche l' estate e riparate dal tramontano l' inverno. Le case parevano piuttosto fette di case con un paio di finestrine per piano, tutte per alto e niente per largo, strizzate nel pigia pigia. Non erano che facciata, senza dar segno da niente del corpo che c' era dietro, con le grondaie stese in fuori sui lunghi travicelli, come le casine dipinte dai ragazzi, e a terreno le botteghe col muricciolo per la mostra, usci in proporzione da passarci per uno, anditi bui. Molte erano ancora di legno, e guai se cominciava un bruciamento, e col vento in favore. Molte rubavano un po' di spazio alla strada sporgendosi sui mensoloni sopra la testa dei passanti. Ma le abitazioni delle gran famiglie, con un po' più di respiro, erano a filari di pietra invece che muro raccogliticcio o intonaco, porte ferrate e chiuse,

finestrucce ferrate ed alte da terra, e semmai per compenso, in cima, la terrazza merlata o un solaio aperto sui tetti, tra uno sventolìo bianco di panni tesi ad asciugare.

Nelle piazzette, difficile non ci fosse qualche chiesina aperta la domenica e basta. Tetto a due spioventi, porta su un bel trono di scalini, e il grande occhio che era la sua unica civetteria. Dalla piazza, con gli angoli serrati come i cortili, ripartivano le strade, magari di sotto un arco, ognuna per conto suo, senza occuparsi per nulla se era in fila o no con quell' altra arrivata da quell' altra parte. Ricominciavano le fette di case, le botteghe, i palazzotti, l'aria colata; e per il mezzo degli ammattonati a spina di pesce, gli sgrondi nericci delle tintorie e delle conce. Finchè gira o rigira era probabile capitare davanti a quelle cinque o sei chiese più grandi; o se no sboccare nell' unico largo, largo sul serio che ci fosse là dentro, Mercato Vecchio; che era stato già il fôro della città romana.

Questo era il cuore di Firenze. Era nato nel mezzo della croce di vie principali che arrivavano dalle quattro porte (le attuali via Roma, Calimala, Por Santa Maria per un verso; Corso, Speziali, Strozzi per quell' altro); e da lì si moveva e rifluiva davvero il sangue dei traffici per le vene delle strade. Tutto intorno, nel reticolato di viuzze quadrettate che mantenevano la disposizione della città romana, in Calimala, in Pellicceria, in Terma, in Por Santa Maria, eran fitti i fondachi dei fabbricanti e

La Basilica Laurenziana avanti il rifacimento del Brunelleschi
(dal codice Rustichi)

(pag. 10)

dei mercanti. Nelle adiacenze abitavano le famiglie più vecchie e più potenti, specie nel quartiere di San Piero, e s' alzavano numerose le torri. Più fortilizi, queste, che abitazioni. Erano i tempi in cui la fazione poteva tumultuare all' improvviso nella strada, con appena il tempo di correre a casa, tirarsi dietro la porta e barricarla, e non si faceva per chiasso, e n' andava di mezzo la pelle. C'era dunque la necessità di aver sempre pronto e in ordine questo luogo di rifugio, resistente agli assalti, dove le buche pontaie e i piombatoi fossero più numerosi delle finestre, e si potesse resistere nel piano di sopra quando l' avversario fosse riuscito a entrare in quello di sotto. Le famiglie maggiori le possedevano di proprio, e anche più d'una. Altre, di comuni interessi o di comuni inimicizie, si riunivano insieme in consorterie di torri per costruirne e mantenerne. Facevan parte magari di varie consorterie. Sospettosi, tenaci e feroci. Le famiglie anche quando si dividevano in più rami, e s' allentava la parentela, seguitavano in genere ad abitare vicine tutte strette in un luogo, e le loro torri raggruppate eran segno e strumento della potenza della casata. Nei momenti brutti si spalleggiavano e s' aiutavano tra loro. Ma se tra gli uomini non correva buon sangue, allora anche le torri dure arcigne intrattabili come chi stava dentro, non volevano avere neppure un muro a comune: e ce n'è di quelle condannate a vivere accanto nei secoli che non si sono mai volute toccare, e si tengono scoste, come possono, per una fessura di quattro dita. Tentavan di

sopraffarsi a tutti i costi, e a forza di volere dare in testa alla vicina qualcuna era arrivata fino a centoventi braccia d' altezza. Ma quando il popolo riuscì ad avere la piena potestà del Comune, oltrechè alla superbia degli uomini si pensò alla superbia delle torri. E fu ordinato « che tutte le torri di Firenze si tagliassono e tornassono alla misura di cinquanta braccia e non più »; e così fu fatto.

Questa Firenze era divisa in quartieri che pigliavano il nome delle quattro porte. Porta del Duomo, che aveva per stemma la chiesa di San Giovanni; porta San Piero, stemma le chiavi; porta San Brancazio, stemma una branca di leone; porta Santa Maria.

Là dentro oltre le case-torri, di cui molte possono identificarsi, ma di cui nessuna rimane, almeno nel suo stato primitivo, gli edifici rimarchevoli ai tempi di Cacciaguida erano il palazzo del Vescovo, a San Giovanni, che aveva varie logge e un giardino; una diecina di ospedali, generalmente uniti a edifici religiosi, a Badia, tra il Battistero e la Cattedrale, a San Lorenzo, a San Pier Maggiore, San Remigio, presso il ponte ecc.; e moltissime chiese.

Si può, dietro vecchie memorie, compiere ancora una specie di pellegrinaggio per queste stazioni della pietà fiorentina. Il primo ricordo spetta naturalmente al « bel San Giovanni » tanto chiaro nella sua bellezza, quanto oscuro nelle sue origini, sicchè, nonostante i ripetuti assalti dati al suo mistero, le opinioni sulla sua costru-

Santa Trinita, il palazzo degli Spini, il ponte di Santa Trinita

(da un affresco di D. Ghirlandaio)

6

(pag. 10, 23, 26)

zione ondeggiano ancora tra il V e l' XI secolo. Capostipite in ogni modo dell' architettura romanica fiorentina, cioè a dire primo monumento della nostra architettura nazionale, che da lì decorrerà in sviluppi susseguiti e concatenati per parecchi secoli, finchè l' Italia avrà un' architettura nazionale. Era accosto alla porta del Vescovo, tra il palazzo del vescovo e l' ospedale di San Giovanni Evangelista. Di là da questo si trovava la vecchia cattedrale di Santa Reparata, distrutta verso la fine del secolo XIV per cedere definitivamente il posto alla nuova Santa Maria del Fiore. Si trattava di una basilica romanica grande la metà circa del duomo d' ora, a tre navi, con cripta e coro superiore, una facciata cuspidata, un alto campanile dalla parte opposta a dove ora c' è quello di Giotto. Il duomo di Fiesole, può con una certa approssimazione dare un' idea di quello che fosse. Accosto al palazzo del vescovo San Salvatore. Seguitando lungo le mura, all'interno, si incontrava col suo portichetto Santa Maria Maggiore, ancora in piedi, ma tutta rinnovata; poi San Michele Berteldi, diventato San Gaetano; e sempre alla periferia, dall'altro lato, Santa Maria sopra Porta che dava e riceveva dalla porta il nome, tramutata in seguito in San Biagio (oggi caserma dei pompieri), e più oltre San Piero Scheraggio. Si chiamava così dal fosso della città detto appunto Scheraggio; era a tre navi con piloni di pietra; fu mutilata a tempo della costruzione di Palazzo Vecchio e distrutta, per incorporazione, a tempo della costruzione

degli Uffizi. Aveva il pulpito ora a San Leonardo in Arcetri; e come lì in chiesa, avanti l'edificazione del palazzo, si radunarono per un certo tempo i consigli del popolo a cui Dante ha partecipato, da questo è nata la leggenda che da quel pulpito Dante abbia parlato. Infine nel quarto lato, addossata anch'essa alle mura, Badia, il gran convento benedettino del marchese Ugo, presso la quale si trovava la piccola, poco più che cappella, Santo Stefano del Popolo, in cui nel 1373 il Boccaccio lesse pubblicamente la Divina Commedia.

E dentro, nel massiccio dei caseggiati, chi può ricordare tutte le piccole e un po' più grandi, dai nomi belli o curiosi, spariti ormai dal parlare di tutti i giorni, o solo incisi melanconicamente sulla targa di qualche viuzza e piazzetta, quasi senza più senso al giorno d' oggi? Presso piazza della Signoria San Romolo abbattuto per l' ingrandimento di essa appunto; Santa Cecilia il cui nome resta a un vicoletto di Vacchereccia. Lungo via Calzaiuoli, o lì vicino, San Michele in Orto (dove dopo la sua distruzione sorsero la loggia del Grano tramutata poi di nuovo in chiesa, Or San Michele); San Bartolommeo con il suo bell' atrio bianco e nero; Santa Maria Nipotecosa, ingoiata dal tempo col suo nome e tutto; San Michele in Palchito detto delle Trombe perchè nel suo popolo erano stretti ad abitare i trombettieri del Comune, di cui è ancora visibile da via Santa Elisabetta la torre ovale; e a due passi Santa Maria degli Alberighi, nome conservato da una piazzetta nascosta. Presso

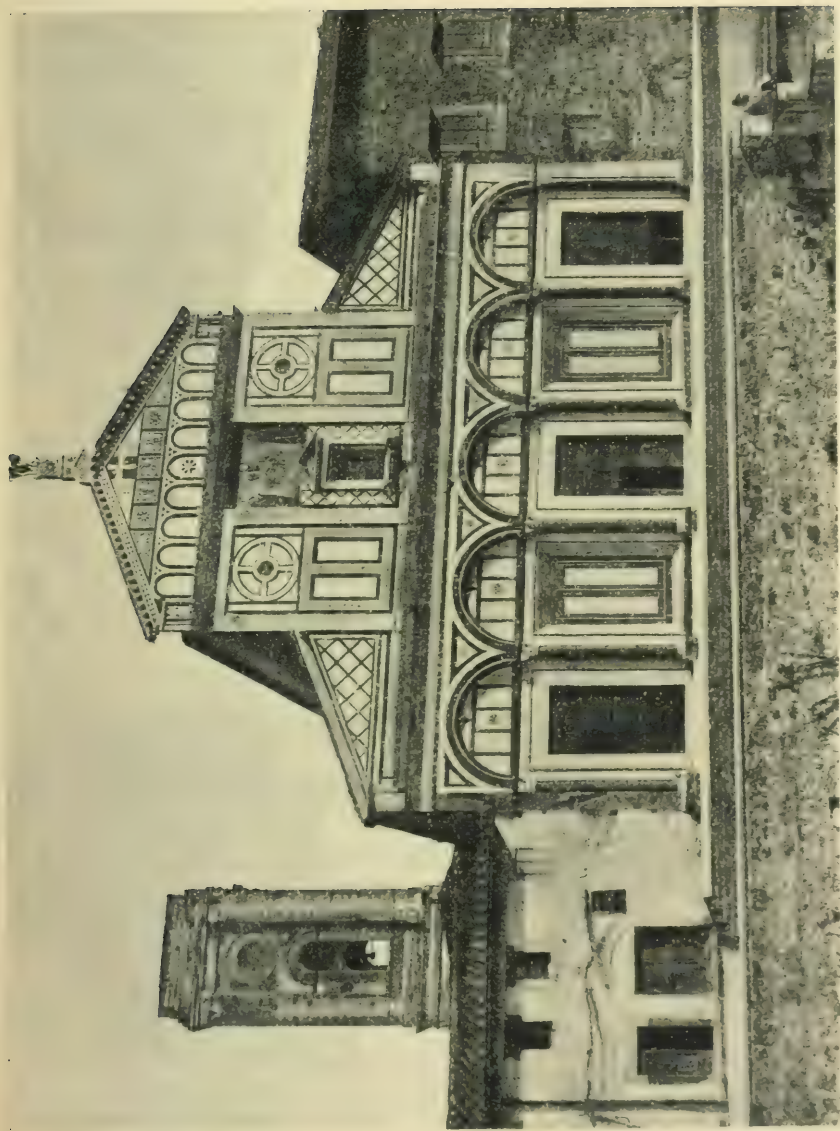
il Duomo San Pietro in Celoro, San Benedetto di cui la piazza rimane, San Cristofano. Di là dal Duomo, San Michele Visdomini, trasportato nel suo posto attuale quando la sua area fu dovuta occupare per la muratura di Santa Maria del Fiore. Proprio in piazza del Mercato c' erano Santa Maria del Campidoglio, San Piero Buonconsiglio, San Tommaso e lì intorno San Leone, San Donato dei Vecchietti, San Miniato fra le torri, Sant' Andrea, Santa Maria degli Ughi.

Insomma una turba. E non le nomineremo certo tutte. Ma non possiamo tacere di due a cui si connettono vivi ricordi danteschi: San Martino del Vescovo, quasi in faccia alle case degli Alighieri, parrocchia degli Alighieri; e poco più in là Santa Margherita che fu parrocchia di Beatrice e chiesa di patronato dei Donati; in essere tutte e due.

Di quante n'abbiamo ricordate dentro e fuori le mura, i soli Battistero e San Miniato sono intatti. Santi Apostoli hanno conservata la parte migliore della loro architettura, prototipo alle ideazioni del Brunelleschi insieme col Battistero, cioè la navata centrale con le belle archeggiature su colonne. Frammenti di facciate hanno San Salvatore, Santo Stefano al Ponte, Sant'Jacopo sopr' Arno, sebbene forse posteriori di qualche po' al tempo di Cacciaguida. Tutte le rimanenti o prima o poi, o in parte o per intero, sono state rifatte e han cambiato faccia.

3. - LA CITTÀ DI DANTE.

Nella seconda metà del secolo XII Firenze soffocava « dentro dalla cerchia antica ».

Firenze s' era fatta e più andava facendosi città industriale e di gran commercio. Si impiantavano allora i fondamenti di quelle arti di Calimala e della Lana che dovevano essere la sua più grande ricchezza. Callemala e Garbo (via Condotta), che prendeva nome appunto da una speciale qualità di panno, erano ormai quasi per intero occupate da quell' industrie : e in Calimala sorgeva il palazzo dell'Arte. Por Santa Maria tendeva già a diventare la sede dei setaiuoli : e lì presso in Terma avrà luogo il palazzo di quest'altra Arte. Dietro il Duomo una via aveva il nome di « Balla » per le operazioni di imballatura e spedizione che vi si facevano. Le gualchiere e le tintorie cominciavano a farsi fitte. E i traffici si propagavano tutti i giorni per ogni dove. Pisa era l'emporio marittimo di Firenze, che già vi aveva un ospizio e fondaci propri riconosciuti ufficialmente dai pisani. L' Arno era la via principale di scambio, e oltre il porto di Signa, fino a cui potevano arrivare navi d' una certa grandezza, porticcioli erano anche nei pressi delle mura, alle Grazie, a Ognissanti, a San Frediano. E più lontano a Messina, a Genova, in Francia si annodavano relazioni ingenti di mercature, cui seguivano, coi loro grassi gua-

Facciata di San Miniato al Monte

(pag. 11)

dagni, affari di denaro operati dai banchieri. Come meglio vedremo.

Conseguenza naturale di questa, se non sviluppata fino al colmo, certo notevole prosperità era stata una crescita di popolazione, anche per il fatale fenomeno di urbanesimo di ogni città di lavoro. E Firenze era abbastanza piccola per esser presto riempita e saturata di popolo fino a non poterne più. Non c' era più ormai dentro le mura un cantuccio di terra dove costruire un' altra casa. Le case avevan dovuto andarsene a nascere fuori porta, lungo i borghi. Inconveniente gravissimo in tempo di guerra; chè rimanevano con i loro abitanti e le loro ricchezze non indifferenti alla mercè del nemico. Cosicchè le due cose insieme, necessità edilizia e necessità di difesa, decisero i fiorentini a ingrandire la loro città. E nel 1172 fu decretato di fondare il secondo cerchio delle mura.

Ci volle non poca fatica per tirarlo su. Per prima cosa si dovette spostare il letto del Mugnone. Un corso di acqua che entrasse dentro le mura era un punto troppo debole per la difesa, perchè, finchè era possibile, non se ne facesse a meno. Riscavare un letto al Mugnone, torrentucolo di poca acqua e di molti sassi, parve ai fiorentini un' impresa da provarcisi, e lo svoltarono un poco più là, appena quel tanto che era necessario a far posto.

Il concetto direttivo fu, visibilmente, di tirar dentro alle mura nuove tutte le parti importanti della città che eran cresciute fuori: borghi, gruppi di case, chiese e

conventi. Due delle chiese più importanti mettevano due punti fissi, netti: San Pier Maggiore a oriente, San Lorenzo a ponente. Ne furon fatti i cardini per gli svolti delle mura. Le quali movevano ancora da Altafronte, ma si internavano dall' Arno di tralice, circa lungo le odierne vie dei Saponai e dei Vagellai, verso via dei Benci. Qui in faccia a Corso dei Tintori, la Porta dei Buoi. Si continuava a diritto per via dei Benci, piazza Santa Croce, via Verdi, incontrando qualche postierla come quella di San Simone o della Badessa, finchè in faccia a via Pietrapiana la Porta San Piero, sulla direzione della vecchia. Da questa Porta s'andava nel Valdarno di sopra, nel Casentino, nell'aretino. Qui le mura piegavano ad angolo per via dell'Orivolo (e in faccia a Pinti, vecchio nome del luogo, la portierla degli Albertinelli), via Sant' Egidio, piazza Santa Maria Nuova, via Bufalini. All' incontro di via de' Servi, Porta di Balla. E giù per via de' Pucci e via dei Gori fino a via dei Ginori ove si incontrava Porta San Lorenzo, oltre la vecchia del Duomo; uscita verso il bolognese e il faentino.

Si proseguiva per via del Canto dei Nelli, al Canto si rivoltava verso l'Arno; e in piazza Madonna la Porta del Mugnone (che rasentava le mura da questa parte, come prima) o della Forca di Campo Corbolini, da cui s' andava a Prato. Le mura seguitavano all' incirca per via del Giglio (postierla del Baschiera), per il Trebbio (postierla del Trebbio), via del Moro (che era un borgo esterno) finchè all'incrocio con via della Spada, Porta

Interno di San Miniato al Monte

(pag. 11)

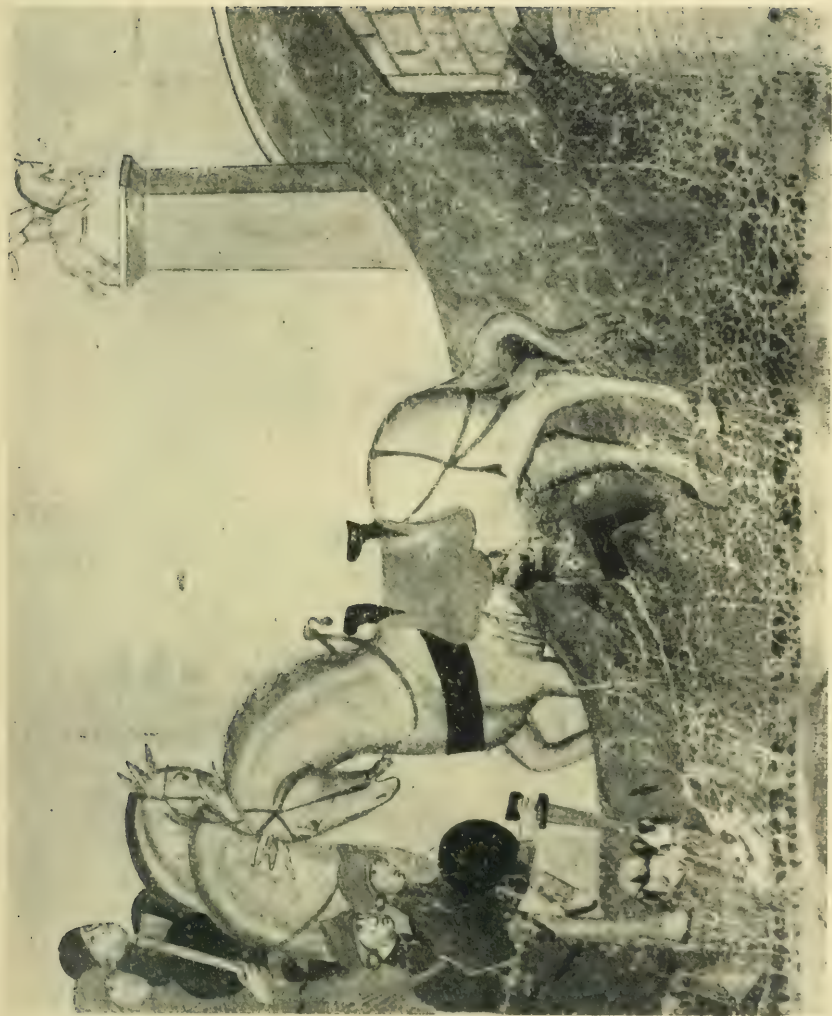
San Paolo oltre l' antica di San Pancrazio, dava le comunicazioni col pistoiese. E via fino all' Arno ov' era Porta Carraria.

Questa volta le mura traversarono il fiume per pigliar dentro i tre borghi d' oltr'Arno. 'Al principio di via de' Serragli Porta San Frediano, la Porta pisana. Si correva diritto per un tratto, si voltava per via Sant'Agostino, piazza Santo Spirito, via Mazzetta fino a San Felice in Piazza, che rimaneva di fuori. Qui Porta San Pier Gattolini, per Siena e Roma. Da questo punto le mura seguendo un po' alla larga e all' esterno il percorso di piazza Pitti, via Guicciardini, via de' Bardi giungevano, con un tracciato non esattamente identificabile, al ponte alle Grazie, avendo formato un grande angolo rientrante in direzione di Ponte Vecchio, per attorniare senza salirlo il poggio di Belvedere, e con una Porta a Santa Lucia. In un primo momento da questa parte mura vere e proprie non ci furono, ma le case strette una all' altra fecero coi dorsi da mura loro stesse, come si vede anche oggi in tanti castelli toscani od umbri. Traversante nel mezzo nacque via Maggiore (via Maggio) là dove in « sito fuor di mano, e poteasi dire, in villa », prime tra le grandi famiglie andarono a stare i Velluti.

Di là d'Arno dunque la città assunse un aspetto irregolare dovuto su tutto allo sporgersi fin sul fiume del colle di Belvedere. Ma di qua essa ebbe una forma rettangolare uniforme, scendendo le mura dalle due chiese-cardine perpendicolarmente verso l' Arno, ed essendo il

quarto lato di settentrione parallelo al fiume, senza scarti. Il vecchio quadrilatero della prima città veniva a trovarsi inscritto tutto d' angolo contro i lati nuovi: ciò che ebbe una influenza notevole sulla planimetria della città. Non fu più possibile infatti continuare il tracciato delle nuove vie, secondo l' antica scacchiera. Ma esse, comandate dalla direzione delle nuove mura e dalla ubicazione delle porte, partendo dal nucleo d' origine dovettero assumere un andamento divergente e radiale, in luogo di quello esclusivamente perpendicolare o parallelo di prima. Cosicchè anche oggi questo tracciato così differente di strade fa riconoscere a colpo, in una pianta della città, la prima dalla seconda Firenze.

La Firenze di Dante, dunque, rimase costituita dal vecchio nucleo, sempre il più importante e illustre, della città di Cacciaguida, e dalle aggiunte fatte intorno dopo il 1172. Invece di quartieri ebbe sestieri. Fu aggiunto quello d' oltr'Arno con il ponte per stemma; e fu sdoppiato quello di Porta Santa Maria in Borgo (stemma il becco rampante) e San Piero Scheraggio (stemma la creduta ruota del carroccio preso ai Fiesolani).

Se il secolo XIII fu memorabile per la espansione della città, lo fu anche, senza dubbio, per il suo rinnovamento interno. È vero, che nei primi tre quarti almeno, non possiamo segnalare nessuna grande novità quanto a edifici religiosi, tolto qualche rifacimento di piccola importanza. Ma furono vasti in compenso altri lavori pubblici. Prima i ponti, resi necessari dall'ingrandimento per le

Ponte Vecchio con la statua di Marte

(pag. 10)

comunicazioni tra le due rive: Ponte Nuovo (alla Carraia) del 1220; Ponte di Rubaconte (alle Grazie) del 1237, l'unico che rimanga colle arcature e i piloni originari, perchè gli altri, non escluso il Ponte Vecchio, furono rovinati dalla piena del 1333; Ponte a Santa Trinita del 1252. Col tempo ebbero tutti, più o meno, sulle coscie e anche sulle pile, piccole costruzioni; Ponte Vecchio tante botteghe come oggi, Ponte di Rubaconte a ogni pila un oratorio (tra cui quello delle Grazie che gli dette poi il nome nuovo) e perfino monasteri, per esempio quello delle Murate, trasferito poi in via Ghibellina.

E il comune di Firenze si fece anche in questo tempo il suo primo palazzo, quello costruito nel 1255, usufruendo delle antiche case dei Boscoli, per il Capitano del Popolo; dal 1261 residenza del Podestà; e dal 1574 del Capitano di Piazza detto Bargello, che lasciò al palazzo il nome attuale. La parte dugentesca di esso è costituita dalla torre e dai due saloni soprapposti, ma il secondo da principio fu a tetto senza volta. Bisogna ricordare infine che sotto la potesteria di Rubaconte di Mandella, il costruttore del ponte, furono lastricate tutte le strade di Firenze, che prima erano solo in luoghi speciali, e più specialmente, ammattonate. Che nel 1284 sull'area della distrutta chiesa di San Michele in Orto fu costruita una loggia del grano per allora di mattoni, rifatta più tardi nella forma d'oggi; dove una madonna dipinta su un pilastro cominciò a far miracoli, che condussero alla fine a trasformare la loggia in chiesa dedicata a Santa

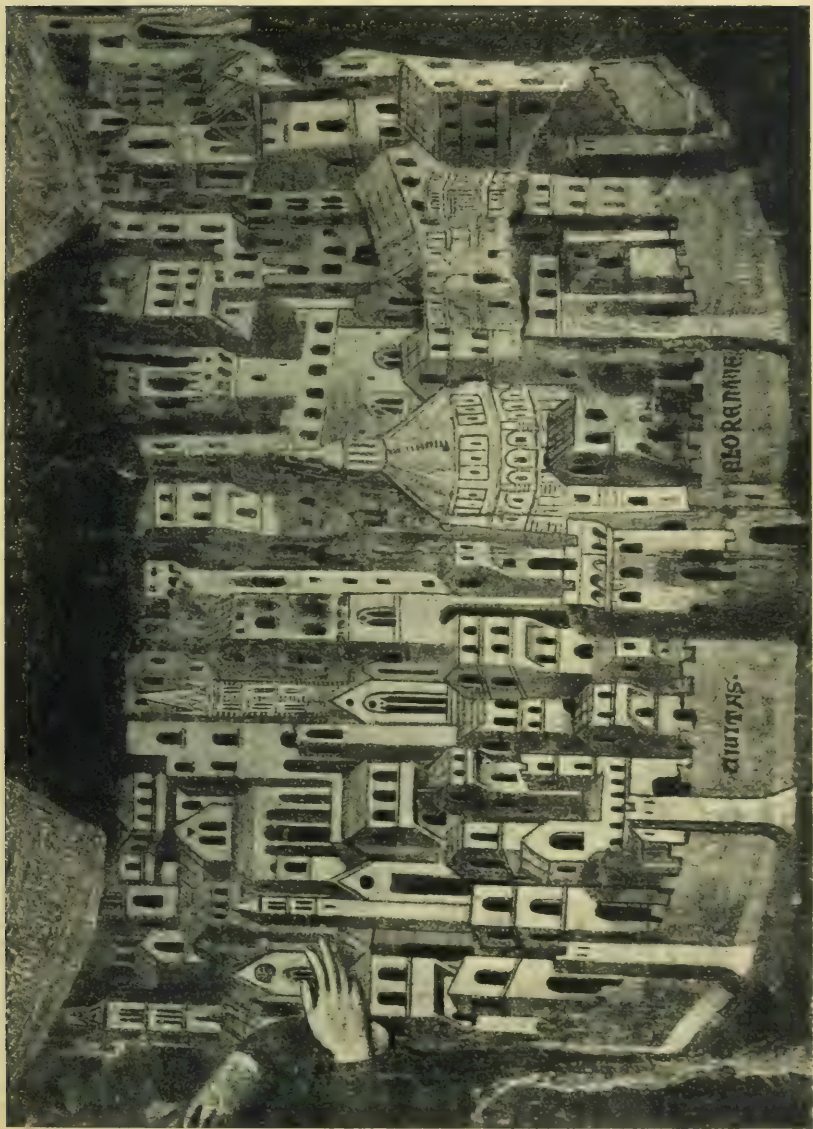
Maria in orto San Michele. E che verso la fine del secolo si cominciò il palazzo di Parte Guelfa.

Ma certo l' edilizia che lasciò maggiore impronta nella Firenze del secolo XIII fu la privata. Le ricchezze sempre maggiori che le industrie e i commerci accumulavano nelle famiglie più grandi, il popolo che si faceva sempre più grasso, era naturale portassero con sè il bisogno e la voglia di una vita più comoda, e magari della bella vita; e la prima cosa da farsi era naturalmente la casa nuova. E non si badava a spese: il palazzo dei Tosinghi in Mercato, disfatto dai ghibellini nel 1249 era « a colonnelli di marmo ». Dovettero agevolare non poco le nuove costruzioni i numerosi incendi, casuali o criminosi, che mandavano in malora, di tratto in tratto, nonostante le previdenze e gli ordini, pezzi interi della città, così fitta com' era, senza maniere d' estinzione e con tutte quelle catapecchie mezze di legno. Questo furore di innovazione muraria durò certo per tutta la seconda metà del XIII e la prima del XIV secolo. Siccome l'agiatezza, la vita larga, il lusso andarono in quel tempo sempre crescendo, e crescevano anche le figliolanze e le famiglie, è probabile che la più gran parte delle costruzioni del duegento siano state rialzate, ingrandite, rimaneggiate per ogni verso nel tre. Ora poichè i caratteri architettonici e costruttivi sono per questo riguardo difficilmente differenziabili nel passaggio tra i due secoli, è estremamente arduo dire oggi quali parti di quegli edifici appartengono al XIII e quali al XIV.

Al XIII, e qualcuna, chissà, anche più vecchia, appartengono con probabilità le torri che ci rimangono: nel secolo successivo il tipo casa-torre andò man mano in disuso. Smozzate, incorporate nei fabbricati successivi ne restano molte. Meno assai quelle il cui aspetto odierno rammenta da vicino il loro stato originario. Ne ricorderemo qualcuna delle più conservate, magari attraverso restauri: la torre degli Amidei, in Por Santa Maria, « la casa di che nacque il vostro fleto », celebre per i fatti di storia che vi si riconnettono; le torri dei Girolami e dei Gherardini in via Lambertesca; quelle dei Baldovinetti e degli Acciaioli in borgo Santi Apostoli; quelle dei Foresi e dei Monaldi in Porta Rossa; la torre dei Marsili in Borgo Sant' Jacopo, e dei Corbizzi al Mercatino di San Piero; e infine quella della Castagna presso la Badia, che fu la prima sede dei Priori delle Arti, avanti la costruzione di Palazzo, come ricorda Dino Compagni: « E chiamoronsi i Priori delle Arti e stettono rinchiusi nella torre della Castagna appresso la Badia, acciò non temessono le minaccie dei potenti ».

Meno sicuri si può essere nell' indicare case di privati del secolo XIII. Tracce più o meno numerose, più o meno intatte ne rimangono, specie nei bozzati de' pianterreni, in alcune delle vecchie strade meno alterate dalle consunzioni e dai rigrumi di sei secoli di vita: borgo degli Albizzi, borgo Sant' Jacopo, borgo Santi Apostoli, via dei Bardi, via San Niccolò, via Guicciardini, Corso, via Condotta, Porta Rossa, via Calzaioli, Terma ecc.

Ed è probabile che fosse il duegento a veder venir su i piani terra di alcuni palazzi che sono anche oggi presso a poco integri: il palazzo dell' Arte della Lana, palazzo Davanzati, palazzo Spini (Ferroni), palazzo dei Giudici, palazzo dei Mozzi (in via de' Bardi), Bisdomini in via dell'Oche, Peruzzi (Bourbon del Monte) in borgo dei Greci e piazza Peruzzi, Alessandri in borgo degli Albizzi, Quaratesi in via Ghibellina, Bezzoli poi Martelli in via Cerretani, Cerchi in via Condotta, Benini-Formichi nel chiasso de' Baroncelli, Frescobaldi a ponte Santa Trinita, in cui alloggiò nel 1301 Carlo di Valois; e qualche altro. Ma almeno per alcuni l' incertezza è grande. Comunque il tipo architettonico assunto dalla città può, in linea di massima, esser ricostruito nella nostra fantasia avendo mente a quegli esemplari.

Dante in questa città nacque e visse la sua fanciullezza. Ma era poco più che un ragazzo quando, all' incirca un secolo dopo che la città era stata ingrandita, nei primi anni dell' ultimo quarto del '200, si ripresentarono un' altra volta gli stessi problemi. Gli edili del 1172 si erano sbagliati, e di molto, nei calcoli della crescita della città. Firenze aveva forse settantamila abitanti, che non stavano più neanche dentro la seconda cerchia di mura. Il fenomeno dei borghi fuori porta, con tutti i suoi inconvenienti, s' era riprodotto esattamente come cent' anni avanti. Bisognò pensare a un nuovo allargamento, che fu deciso nel 1284. E insieme, nello scorcio del secolo, il movimento edilizio di rinno-

Veduta di Firenze nel 1352.

(da un affresco del Bigallo)

Nel secondo piano (da sinistra): Santa Maria Novella, San Bartolomeo, la Badia (col campanile erroneamente quadro e di marmo), il Bargello, Palazzo Vecchio, Santa Croce (in costruzione).

Nel primo piano: il Battistero, il Duomo e il Campanile di Giotto in costruzione.

10 (pag. 11, 14)

vamento interno che aveva durato, abbiam visto, tutto il secolo XIII, ebbe la sua naturale conclusione nella costruzione dei grandi edifici pubblici e religiosi, che hanno dato poi nei secoli la fisonomia definitiva alla città, tramutandola completamente da quello che era nel duegento. Nel 1278 si fonda Santa Maria Novella, ancora fuori Porta; Santa Croce fuori Porta anch' essa, a cui si lavorucchiava fino dal 1252, fu di nuovo fondata nel 1294; nel 1294-96 si cominciava la nuova cattedrale; nel 1298 il Comune prese a fare il suo palazzo. Da allora fu un seguito. Conventi si allargarono, chiese si rifecero più grandi e più belle, veri e propri palazzi sostituirono o finiron di sostituire le torri e le case che avevano ospitato finora le famiglie, anche maggiori, della più « sobria e pudica » Firenze. Tutto questo fu deliberato, fondato, cominciato quando Dante era a Firenze, poeta della vita nuova e priore dell' arti. Ma di tutto questo in realtà che potè vedere? poche porte fondate nel 1284 (Porta al Prato, Porta a Faenza, Porta a San Gallo, Porta Santa Candida o alla Croce); il tratto di mura dall' Arno al Prato del 1298; qualcosa dell' interno di Santa Maria Novella, e forse di Santa Croce, o di Santa Maria Maggiore rifatta. Del resto nulla o scarni principii senza fisonomia. Potè avere le prime notizie di quel che si faceva nelle stazioni del suo vagabondaggio d' esilio. Ma per lui Firenze rimase sempre la Firenze del secondo cerchio e del secolo XIII.

Non vogliamo tuttavia dimenticare una chiesetta che dovette essergli particolarmente cara: San Barnaba, alzata in ringraziamento della vittoria di Campaldino.

4. - LA CITTÀ DELL'ESILIO DI DANTE.

Borghi, orti, campi furon presi dentro il nuovo giro più che raddoppiato, e si approntò per chi aveva voglia di costruire tanta largura, aria e spazio che bastarono, e ne avanzò, fino al 1865. Ammaestrati dall'esempio del 1172 questa volta si fecero le cose in grande. Ma anche piuttosto lentamente. Si dovette un' altra volta spostare il letto del Mugnone. E movendo con le mura da quella parte, come abbiamo veduto, si venne su su risalendo a monte, senza furia. Le mura arrivate al Prato nel 1298 furono riprese solo nel 1310, sotto l' imminenza di un pericolo; quando minacciava di venire ad assediarla, come venne infatti due anni dopo, Arrigo VII; e le vecchie erano in gran parte disfatte e la città aperta. Tiraron su alla lesta otto braccia di muro tra il Prato e San Gallo, e da San Gallo all'Arno chiusero alla meglio con fossi e steccati. Le mura da quella parte non furon compiute che nel 1324; e di là d' Arno anche dopo, essendosi fondata Porta Romana nel 1327 e Verzaia (San Frediano) nel 1333.

Il giro di questo terzo cerchio durato fino al secolo scorso, è segnato nettamente dai Viali; e di là d' Arno

I massimi edifici fiorentini nella prima metà del secolo XIV
(a destra, in angolo, la fronte di Santa Reparata)
(dal cod. Laurenziano, il «Biadaiolo»)

11 (pag. 11, 14)

restano quasi per intero con le loro porte o postierle, San Frediano, Romana, San Giorgio, San Miniato, San Niccolò. Di qua rimangono solo i torrioni di alcune Porte manomessi nel '500, che son quelle nominate; altre essendo state abbattute: Porta Reale o di San Francesco e poi della Giustizia (in fondo a via Malcontenti), Porta a Pinti, la postierla dei Servi di Maria (in fondo a via Gino Capponi), Porta a Faenza (demolita per la costruzione della Fortezza da Basso), Porta Polverosa. Rimangono anche le due torri che facevano testata sull' Arno, alla Zecca e in fondo a via Montebello. Da qui le mura, essendo la città sulla destra più grande, si ritorcevano in dentro lungo il fiume, un po' scoste, per fermarsi all' altezza delle mura dell' altra parte, a San Niccolò e a Santa Rosa. Alcune postierle guardavano sul fiume i porticcioli d'Arno. Dentro questo ampio giro la città non arrivò mai a occupare tutto il terreno libero, e tra le grandi braccia dei borghi, che dal ceppo grosso del caseggiato si spandevano fino alle porte, rimasero sempre larghi spazi d'orti e di giardini.

Nel primo ventennio del secolo (accenniamo solo a quello che accadde fino alla morte di Dante) continuò con grande fervore il movimento costruttivo del secolo avanti. I due lavorii più grossi furono naturalmente quello della Cattedrale e quello del Palazzo. Alla Cattedrale fu preposto Arnolfo, il cui nome è scritto nella lapide che ricorda la fondazione, avvenuta con gran pompa. « E fondossi, dice il Villani, il dì di Santa Maria di set-

tembre, per lo legato del papa cardinale e più vescovi, e fuvvi la potestà e 'l capitano e' priori, e tutto l' ordine delle signorie di Firenze, e consagrossi ad onore di Dio e di Santa Maria nominandola Santa Maria del Fiore, tutto che mai non le si mutò il primo nome per l'universo popolo, Santa Reparata ». Nel 1300 qualche cosa si doveva vedere sopra a terra, poichè in un decreto di esenzione dalle tasse per Arnolfo si dice come il comune e il popolo di Firenze, a giudicare dal magnifico e visibile principio, speravano che l' industria, l' esperienza e l' ingegno dell' architetto avessero a dar loro il più bello e onorevole tempio che fosse in Toscana. Ma poco più d' un anno dopo Arnolfo moriva. Ed è difficile dire in che cosa consistesse questo magnifico e onorevole principio. Oltre i progetti, i disegni e le fondazioni doveva forse esser stata portata avanti parte della facciata e dei fianchi almeno fino alle due prime porte laterali. Ma dopo la morte di Arnolfo i lavori andarono lentissimamente, tanto che il Villani celebra quasi con la solennità di una seconda fondazione l' anno 1331, quando furono ripresi con un certo slancio. In ogni modo quel che Arnolfo aveva fatto fu buttato giù nel 1357 sotto Francesco Talenti, e la fabbrica fu ricominciata più in grande; si salvarono solo le mura laterali presso alla facciata a causa del rivestimento marmoreo già compiuto, ma dovuto non ad Arnolfo, sebbene forse a Giotto che fu capomaestro dopo il 1331.

Due anni dopo la Cattedrale fu cominciato il palazzo.

Il Battistero

(pag 14)

I priori delle Arti dal 1282 avevano avuto residenza qua e là in case prese a fitto, e dal 1290 nella casa di Gherardino de' Cerchi bianchi dietro San Procolo. I Consigli vari della Repubblica, generalmente si radunavano per le chiese, specie a San Piero Scheraggio. D' un palazzo comunale c' era dunque veramente bisogno. Anche Siena proprio nello stesso tempo, pensava a farsi il suo. Dopo lungo pensare fu scelto il luogo dove fino dal 1210, forse avendovi risieduto la magistratura fiorentina, esisteva una « *placza communis* ». « E colà dove puosono il detto palazzo, racconta il Villani, furono anticamente le case degli Uberti, ribelli di Firenze e ghibellini; e di que' loro casolari feciono piazza, acciocchè mai non si rifacessono. E comperarono altre case di cittadini, come furono Foraboschi, e fondaronvi su il detto palazzo, e la torre de' Priori, fondata in su una torre ch'era alta più di cinquanta braccia ch' era de' Foraboschi, e chiamavasi torre della Vacca. E perchè il detto palazzo non si ponesse in sul terreno de' detti Uberti, coloro che l' ebbono a fare il puosono musso, che fu grande diffalta a lasciare però di non farlo quadro, e più discostato dalla chiesa di San Piero Scheraggio ». Anche per il Palazzo è stato fatto il nome di Arnolfo, ma nessuna testimonianza precisa ce ne fa fede. In ogni modo meno che per la cattedrale avrebbe potuto lavorarvi: tre anni appena. E quei tre anni furono con probabilità impiegati più che altro in lavori di riduzioni e di riordini delle case acquistate, dove i priori abitavano già nell'aprile del 1299. Certo che

il palazzo fu tirato avanti a pezzi e bocconi, comprando via via altre case per ingrandirlo. Nel 1304 c' era già una cappella, e si pose la campana grossa sulla torre della Vacca: « La Vacca muglia » continuarono per secoli a dire i Fiorentini. Nel 1309 si parla in deliberazioni ufficiali, del tetto e della copertura; e si provvede alla elezione di commissari per la muratura della torre. La quale quindi è probabile che fosse già a un discreto punto, se non finita, quando Dante morì. E così in quegli anni finalmente si poteron dipingere in un palazzo solo tutti gli stemmi che le vicende fortunose della storia fiorentina avevan fatto sorgere e vigoreggiare a simbolo delle varie forze politiche che l' inalberavano. Il vecchio stemma del Comune, giglio bianco in campo rosso e il nuovo, giglio rosso in campo bianco (« per division fatto vermiglio » dice Dante); lo scudo bianco e rosso dell' unione con Fiesole; lo scudo azzurro con su scritto a oro « Libertà »; quello bianco crociato di rosso del Popolo; le chiavi d' oro della Chiesa; l' aquila che artiglia il drago, della Parte Guelfa.

Continuavano intanto le altre fabbriche incominciate, come Santa Maria Novella e Santa Croce, lontane però ancora dal compimento. Se non era già stata fatta, come abbiamo accennato, si metteva mano ora alla ricostruzione di Santa Maria Maggiore. Il Comune nel 1301 murò, su terreno dei Cavalcanti, le carceri che dai primi messi dentro, abitanti del castello delle Stinche in Val di Greve, si chiamarono appunto le Stinche.

È probabile che si incominciassero i lavori, o almeno vi si pensasse, a Santa Trinita e a San Remigio, che dovevano ridurle nello stato attuale. Insieme ognuno che potesse, congreghe religiose e privati, si davano attorno ad abbellire, a ingrandire, a far più comoda, e tutta se gli riesciva a bei filaretti di concio, la propria residenza, fosse chiesa, convento o palazzo. E i pittori, Giotto e i suoi scolari, colorivano a gran fresco pareti e volte; e gli scultori Arnolfo, Andrea Pisano, l'Orcagna, scolpivano portali, tabernacoli, fonti, cibori. Cosicchè Dino Compagni poteva scrivere che a Firenze erano « i casamenti bellissimi, pieni di molte bisognevoli arte oltre all' altre città d' Italia. Per la qual cosa molti di lontan paesi la vengono a vedere, non per necessità, ma per bontà de' mestieri e arti, e per bellezza e ornamento della città ». La tradizione di mèta turistica era già cominciata per Firenze. E Giovanni Villani insisteva : « Ell'era dentro bene situata e albergata di molte belle case, e al continovo in questi tempi s'edificava migliorando i lavori di fargli agiati e ricchi, recando di fuori begli esempi di ogni miglioramento. Chiese cattedrali, e di frati di ogni regola, e magnifichi monasteri.... ». E anche nei dintorni fin d' allora Firenze cominciava a prendere quell'aspetto tutto a ville e giardini, che è una delle sue gran bellezze : « .... Non v' era cittadino popolano o grande che non avesse edificato o non edificasse in contado grande e ricca possessione e abitura molto ricca, e con begli edifici e molto meglio che in città : e in

questo ciascuno ci peccava, e per le disordinate spese eran tenuti matti. E sì magnifica cosa era a vedere che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuori, i più credevano per li ricchi edifici e belli palagi ch'erano diffuori alla città d' intorno a tre miglia, che tutti fossono della città a modo di Roma.... ».

Di queste ville, una, a Camerata sotto Fiesole, la possedevano gli Alighieri.

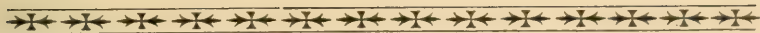
Interno del Battistero
(l'ottagono centrale sul pavimento segna l'area già occupata dal fonte battesimale)

(pag 14.)

II.

LA STORIA

Formelle del fonte battesimale di Dante
(Museo dell'Opera del Duomo)

(pag. 14)

1. - CENNI INTRODUTTIVI.

Come davanti agli occhi di Dante, vissuto ai tempi del grande rinnovamento edilizio della città, si animavano di vita e di poesia i ruderi degli edifici antichi, ormai crollanti sotto il piccone dei nuovi edili, così, accanto alla realtà di fiere discordie contemporanee, agivano nello spirito del cittadino le memorie della prima comunanza civica ai tempi di Cacciaguida. Il Comune artigiano che, come quercie superba sfidava nel primo trecento la violenza delle tempeste, aveva avuto modesti principî; quale umile arboscello, cresciuto in una primavera di pace e di virtù, esso appariva alla fantasia di una generazione vissuta sotto più dura legge, e il cui orizzonte storico s' allargava oltre l' età che fu sua. A quei principî giova riportare anche la nostra curiosità, se vuole appagarsi più tardi in una meno incompleta conoscenza dei tempi del Poeta, che son quelli di un ciclo storico chiuso e definito, del fastigio più alto di una delle più intelligenti democrazie, e non già l' iso-

lamento artificioso di una serie d' anni, giustificato con la contemporaneità di un uomo d' eccezione.

Tempi lontani, che rischiarati dall' indagine dei moderni storiografi, avidi di scoprire le origini remote e segrete di tanta grandezza, oggi sembrano a noi più chiari di quel che non apparissero ai contemporanei di Dante. Infatti, la conoscenza della società comunale in tutte le fasi di uno sviluppo complesso, fino all' estrema corruzione demagogica ed al suo epilogo nella dominazione signorile, ci rende particolarmente sensibili ai primi progressi dei popolani e ai primi indizi di una vocazione economica nella città nuova. La quale, alle falde del colle fiesolano, esce dalle nebbie della leggenda quando la rinata fiducia nelle forze del lavoro umano chiude l' età barbarica, quando dai feudi ormai dissolventisi per la crisi della terra, per la ribellione dei vassalli, per la rivoluzione delle plebi, e dai castelli non più sorrisi dalle forti tradizioni cavalleresche, la vita torna a fluire nei centri civici, che l' incrocio delle grandi vie designa organizzatori sapienti di ogni moto di emancipazione, sintesi ultima delle autonomie risorgenti sulle rovine del feudo.

Sulle rive dell'Arno è più lento che altrove il progresso delle nuove forze, più fievole l' eco delle grandi contese della feudalità e dell' Impero, più sorde le plebi al richiamo della lega lombarda contro il nemico comune; ma qui più intenso il periodo di raccoglimento all' ombra dell' autorità marchionale, più omogenea la

Pulpito di San Piero Scheraggio (sec. XIII)
(ora a San Leonardo in Arcetri)

(pag. 16)

composizione delle classi, più riposato il primo vivere civile, più concorde la politica della nuova magistratura consolare.

Antiche famiglie, fin dai tempi della contessa Matilde primeggianti nella città; nobili rifuggiti dal contado per la crisi agricola che ne insidia le basi economiche; mercanti di panni forestieri, dal magistero dell' arte sollevati a nuovo splendore di vita sociale, escono alla conquista del contado, combattono concordi per l' estensione della giurisdizione comunale, che agli uni schiude le vie del commercio, agli altri riconquista le possessioni e consolida il possesso della terra. I cittadini minori, i minuti artigiani sono ancora agli inizi della loro vita associativa e non disdegnano il governo di quei « buonomini » che rappresentano il Comune nella sua interezza: un Comune inteso a quelle finalità supreme di esistenza economica che non comportano discordanze di gruppi sociali o rivalità di città confinanti; un Comune che non ambisce zona più vasta oltre il Galluzzo e Trespiano, ma immacolato ancora di sangue fraterno, non infesto ai comuni vicini, sintesi ideale di case artigiane e di palazzi turriti — nessuno deserto per le vie dell' esilio o per quelle di una più lontana mercatura — quanti ancora si addossano entro la breve cerchia murata « fra Marte o il Batista ».

È una felice condizione di cose che non può durare quando le mura del primo cerchio si allargano in quel

più vasto giro che comprenderà la città propria del Poeta. L' opera di demolizione che sacrifica all' incremento demografico le vestigia edilizie dell' età di Cacciaguida, è aiutata dall' azione dei fuochi delittuosi, accesi dal furore delle prime discordie. I nuovi cittadini, a cui s'apre il grembo dell' antica città, sono i vinti della grande rivoluzione sociale disgregatrice dei feudi, sono i rappresentanti della più pura nobiltà comitale, che non lasciano la dimora campagnola per atto di spontanea volontà, attratti, come i primi inurbati, dalle forze operose del centro civico, ma che la milizia comunale ha snidato dai castelli aviti e che ora costringe sotto i pesi fiscali della giurisdizione cittadina. Costoro, ascritti al comune con dignità di cittadini maggiori, portano la guerra per le vie e per le piazze, difendono dalle torri la posizione di privilegio perduta nei castelli, e, più forti di un tempo per le nuove alleanze nella Società delle Torri, per le cresciute aderenze di poche famiglie cittadine di antico sangue feudale, essi costituiscono il nerbo di quella più recente aristocrazia che aspira a dominare il Comune contro gl' interessi dei primi ottimati e che trasforma la costituzione consolare nel nuovo istituto podestariale.

Il Comune non è più coesione armonica di tutti i gruppi sociali, non ha più significato di universalità, ma diviene la rocca di una fazione per imporre una politica di classe e per sfogare la vendetta della prima esclusione. Le società particolari in cui il Comune per sua

natura si scinde organizzano la resistenza e l' offesa, rivendicando ciascuna a se stessa il diritto d' impersonare lo Stato, e non c' è speranza di valore politico per chi non s' afforzi coi vincoli dell' associazione. Così la linea delle prime divisioni non è nello schieramento delle classi popolari contro le consorterie della nobiltà, come al popolo non s' addice più la bandiera guelfa che la ghibellina, perchè l' artigianato è agli albori della vita associativa; ma scissione di nobiltà, e di nobiltà solamente — antica e recente, feudale e cittadina — è adombrata in quei nomi antagonistici — riflesso di più vasta contesa — che danno alle parti il vessillo di una lotta ideale per la Chiesa o per l' Impero.

Quando l' uccisione del giovine Buondelmonti, mancatore di fede a una fanciulla degli Amidei e sprezzatore superbo delle vendette dei consorti, insanguinava la Pasqua del 1215, le cronache registravano la divisione delle famiglie in guelfe e ghibelline, perchè in quel medesimo anno cingeva la corona reale di Germania l' imperatore Federico II, che dette un contenuto storico universale a quei nomi, trasportati nel campo della rinnovata contesa fra l' Impero e la Chiesa. Ma le discordie fiorentine preesistevano a quel giorno, ed erano nutrite dal conflitto degli interessi locali spostati dall' inurbamento dei nobili del contado.

Gli ottimati che hanno governato l'antico Comune contrastano i progressi della nuova aristocrazia; cioè, l'arte

fiorente di Calimala, che ha innalzato i suoi soci a dignità di cittadini maggiori, rivaleggia coi nobili inurbati: quelli cercano il favore imperiale, questi la protezione papale e trasformano in vittoria locale di partito le vicende del conflitto fra le due supreme podestà della società medioevale. Ma del logoramento delle grandi case profittano le classi popolari, che muovono i primi passi alla conquista del Comune e che, senza una diretta partecipazione agli uffici, sanno imprimere alla politica della nobiltà dominante una direttiva conforme ai propri fini, da un intuito meraviglioso logicamente preordinata alla più tarda fioritura delle grandi istituzioni democratiche.

In questi anni di raccoglimento non cessa la prima collaborazione del popolo con l'antica nobiltà del periodo consolare per la conquista del contado, perchè il destino guelfo di Firenze, già tracciato alle origini, quando la contessa Matilde seguiva le parti della Chiesa, veniva più visibilmente segnato sugli scorci del secolo XII, quando il Comune si metteva a capo della lega di Toscana per volgerla al conseguimento dei suoi fini egemonici. Tanto s' identifica il programma guelfo con le finalità della classe commerciale, che questa manterrà la tradizione del guelfismo, anche nei secoli in cui la storia avrà superato il significato di quel dualismo, e che gli storici, ingannati dalle false apparenze, ripeteranno l' errore di qualificare popolani i primi antagonisti dei Ghibellini.

Badia
(dal codice Rustichi)

(pag. 16)

Sta il fatto che a Firenze con questo nome si palesano i nemici della società comunale e che il popolo, per il giuoco delle rivalità nascenti dalla forza espansiva della sua industria, costringe a una professione di fede ghibellina tutti i comuni che tagliano le vie del suo commercio o che questo contrastano nei mercati d'Europa. I centri civici antagonistici sono Pisa, Arezzo, Siena: quella sulla via del mare, queste sulla via di Roma; e sono ghibelline com' è guelfa Firenze. Il respiro acquistato dall' industria cittadina assoggettando il contado non basta ai bisogni di una più intensa produzione; alle conquiste del Comune non è più sufficiente il ritmo con cui ogni centro civico, con processi analoghi, ha snidato la feudalità dai castelli; ma venute a contrasto le diverse giurisdizioni comunali, per la città segnata a più alti destini s' afferma la necessità di una posizione egemonica.

La guerra interna si complica, dunque, con la guerra esterna; ma l' unità dei fini armonizza le due fasi e costituisce un obbiettivo sicuro al programma dei Guelfi. O combattano gli Uberti nelle vie cittadine, o stremino le forze dei comuni rivali ai castelli di confine, il nemico è lo stesso nell' uno e nell' altro campo. Infatti, la aristocrazia ghibellina, con interessi indipendenti dall' incremento cittadino, mantiene dentro le mura l' originaria avversione al Comune; e le città nemiche contengono l' esuberanza del commercio fiorentino, come i castelli ne comprimevano le manifestazioni incipienti.

Comunanza di fini, che avvicina i nemici interni agli esterni, come appare evidente ogni volta che la fazione vincente sospinge gli avversari sulle vie dell' esilio o che la rivalità dei commerci riaccende la guerra in campo aperto. Agli esuli ghibellini si aprono le porte di Siena, di Pisa e di Arezzo; nelle guerre senesi, pisane, aretine la vendetta degli esuli attende i Guelfi nelle prime file.

I documenti del tempo qualificano come intrinseci ed estrinseci i cittadini d' ogni terra divisa: due parole, che col mutar delle sorti valgono, a vicenda, come amici e nemici; e che testimoniano non soltanto le interferenze fra politica interna ed esterna, ma anche la distrutta unità del Comune, mai più ricomposta finchè rimase in vita lo Stato città. Infatti, le magistrature comunali rimangono centro di differenziazione politica, e anche quando sarà spenta l' ultima eco dei Guelfi e dei Ghibellini, da questo retaggio di odio e di sangue il popolo accoglierà quel principio di selezione cittadina che, per difetto d' universale rappresentanza, vizierà il significato integrale della democrazia fiorentina. Questo più tardi: per ora la politica guelfa serve ai fini delle corporazioni mercantili, capaci d' imprimere una direttiva unitaria alle fazioni guerresche e di volgere a proprio vantaggio le vocazioni militari della nobiltà dominante, le cui vittorie non si affermano in conquiste territoriali, ma si concludono in trattati commerciali vantaggiosi alle mercanzie fiorentine, come corollario alle leggi regolatrici della politica cittadina.

Santo Stefano del Popolo
(dal codice Rustichi)

Se ne ha la prova nel 1250, alla morte di Federico II, quando il crollo del partito ghibellino riconduce i Guelfi in Firenze, esiliati due anni prima in uno dei momenti più splendidi della fortuna imperiale. La vittoria dei Guelfi è questa volta — veramente e visibilmente — la vittoria del popolo, ormai ordinato nelle corporazioni artigiane, che per quel tramite esordisce nell' arringo politico.

2. - GUELFI E GHIBELLINI.

Dalla costituzione del « primo Popolo » alla pace del cardinale Latino (1250-1280).

Costituzione del « primo Popolo » o del « Popolo vecchio » la chiamarono i cronisti; ma i moderni sanno ormai che quella non fu una creazione *ex novo*, perchè hanno letto nei documenti del periodo anteriore le progressive conquiste del popolo, che fin dal 1224 tolse pretesto dalla discussione delle più importanti leggi della finanza per entrare nel consiglio generale. E questa partecipazione avveniva non soltanto per mezzo dei consoli di Calimala, della Lana e del Cambio, e dei priori delle minori Arti confederate; ma anche direttamente — tanti popolani per sesto — giungendo perfino ad allontanare i consoli della nobiltà da quelle sedute, col fine di spostare la maggioranza consiliare in senso più decisamente favorevole agl' interessi popolari. Così la costituzione po-

litica militare del « primo Popolo » nel 1250 è la maturazione logica e necessaria degli avvenimenti anteriori, quando la nobiltà guelfa e ghibellina campeggiava nella scena politica; e, col decretato abbassamento delle torri gentilizie, s' afferma il significato antifeudale di questa vittoria.

Il podestà rimane la suprema magistratura comunale e il rappresentante delle tradizioni aristocratiche, ma gli sorge accanto il nuovo ufficio del capitano del popolo, come tutore degli interessi delle classi artigiane, sia attraverso i nuovi consigli che da lui s' intitolano e a cui hanno accesso i consoli delle Arti, sia attraverso le compagnie dei sestieri, ordinate militarmente, che da lui ricevono il gonfalone e il comando nelle fazioni guerresche di dentro e di fuori. Un doppio ordine di consigli — del capitano e del podestà —; un doppio ordine di curie, spesso con intreccio di competenze, per l'amministrazione della giustizia; una duplice organizzazione militare — l' esercito regolare con la cavalleria, e le compagnie del popolo — stanno a rappresentare come due repubbliche, l' una contro l' altra armate, solo in apparenza riunite nel debole ufficio centrale degli anziani, depositari delle funzioni esecutive.

Negli anni che seguono a questa vittoria è logico aspettarsi una ripresa delle guerre esterne contro le città rivali — Pistoia, Pisa, Siena — e un sagace sistema di alleanze, che determina in Toscana il significato delle parti guelfe e ghibelline secondo il giuoco delle concor-

San Bartolomeo
(dal codice Rustichi)

(pag. 16)

danze o delle resistenze agl' interessi del commercio fiorentino, in un momento in cui la sua crescente forza d' espansione è testimoniata dalla coniazione del fiorino d'oro, accolto come moneta privilegiata in tutti i mercati del mondo. Nè ci meraviglia, ora che è chiaro il fine delle guerre comunali, il rifiuto a parteciparvi di qualche consorteria gentilizia più ostile ai progressi popolari; anzi, la secessione degli Uberti ghibellini dalla guerra pistoiese è particolarmente significativa, e perchè costoro erano stati i primi a rompere la concordia dell' antica costituzione consolare, e perchè l' esilio conseguente a quella disobbedienza li spinse a rifugiarsi in terra senese, rinnovando così ancora una volta in Firenze l' odiosità del nome ghibellino e palesando la alleanza dei nemici interni ed esterni.

Questa alleanza, nel tempo medesimo che nel nome di Manfredi si rialzava la parte imperiale, preparava la rovina della costituzione del « primo Popolo » e, risospingendo la storia fiorentina a una fase già sorpassata, arrestava lo sviluppo delle istituzioni democratiche, subito dopo che le grandi riforme avevano realizzato i valori politici di una lunga ed oscura collaborazione popolare alla vita comunale.

Questa rinascente fortuna dei Ghibellini quando il re Manfredi s' apparecchiava alle estreme battaglie per la grandezza della casa sveva fin dal primo Federico avversa alle armi alleate dei Comuni e della Chiesa, ren-

deva più cauti i Guelfi fiorentini nelle ultime relazioni con Arezzo e con Siena; ma gli esuli soffiavano nel fuoco delle rinnovate discordie, e alla riscossa senese invocavano gli aiuti di Manfredi, disposando ancora una volta all' eterna contesa dell' Impero e della Chiesa gli interessi cittadini delle fazioni, ormai fusi con quelli della rivalità commerciale tra i centri civici della Toscana. Era la solita legge che, coordinando secondo la gerarchia degli interessi, le universali discordie, dava unità rigorosa alla storia molteplice di una nazione risorgente attraverso la fioritura delle autonomie locali e il conflitto delle giurisdizioni.

L'aiuto di Manfredi non era stato quale i Ghibellini l' avevano sperato; ma Farinata degli Uberti nel primo scontro, che dette una sanguinosa vittoria ai Fiorentini, mantenne quanto si narra dicesse all' arrivo della cavalleria tedesca: « noi la conduceremo in luogo che ne sarà fatto tale strazio, che gli verrà voglia di essere nemico de' fiorentini e [de' cavalieri] e' daranene più che non vorremo noi ». Il calcolo era ragionevole; e ripresa la guerra, a cui i Senesi provocarono i nemici con ogni mezzo, la cavalleria sveva decise la giornata di Montaperti.

« Il grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso » e che, recidendo le vene ai fanti artigiani più duramente provati nella battaglia, suggellava per sempre la fede guelfa del popolo, segnava nel medesimo tempo il trionfo degli esuli, il sopravvento dei Comuni rivali, la rovina

della costituzione popolare. Sempre più si chiariva la indipendenza delle classi gentilizie dalle condizioni dell'incremento civico, perchè i vincitori rendevano a Siena i castelli conquistati durante il reggimento popolare e perchè al convegno d' Empoli, se non fosse stata la parola di Farinata, Ghibellino non immemore della patria, gli esuli avrebbero spinto fino alle estreme conseguenze l'alleanza coi nemici di Firenze: la distruzione della città. Tra quei nobili che, già profughi dai castelli, erano rimasti stranieri in città, Farinata soltanto, partigiano ma fiorentino, aveva veramente acquistato il diritto alla nuova cittadinanza.

Non più vittoriose sortite in campo, nè più dispiegati i vessilli delle compagnie del popolo armato: ma cessato l' ufficio del capitano, soppressi i consigli che intorno a lui si adunavano, immiserita la storia e impotente a colorire il grigiore della vita quotidiana, quando sul fonte di San Giovanni il figlio di un Guelfo ebbe un nome glorioso nei secoli.

Dante nasceva nell' ora del disfacimento degli ordini popolari, mentre la storia di Firenze sembrava camminare a ritroso dei suoi destini. Ma il furore ghibellino, traboccante sul campo, s' arrestava alle botteghe della Lana e di Calimala, dove il lavoro ferveva in virtù delle precedenti conquiste nel campo tecnico e corporativo. Era quella un' età di meno immediate rispondenze tra la produzione industriale e l' assorbimento dei mercati: e gli artigiani fiorentini potevano attendere fiduciosi e

operosi l' ora che un fortunato rivolgimento della politica italiana, per parecchi indizi già manifesto, riaprisse le vie della prima espansione.

Il grande duello fra gli Svevi e la Chiesa si avvicinava al suo epilogo quando Carlo d' Angiò passava le Alpi, chiamato e benedetto da Clemente IV, secondo la tradizionale politica dei pontefici d' invitare nuove armi straniere a fiaccare le forze di ogni principe che, cresciuto in potenza, contrastasse con fortuna il primato temporale del Papa.

Nella battaglia di Benevento, il 26 febbraio 1266, insieme col prode Manfredi e con la fortuna della sua casa cadevano le speranze della parte ghibellina, non senza l' intervento degli esuli guelfi toscani che, vittoriosi sotto le bandiere dell'Angioino, s'apparecchiavano a riprender le vie della patria per vendicarvi la sconfitta di Montaperti. Ma tra la prima eco della vittoria beneventana e l' ingresso degli esuli in Firenze corre un periodo in cui l' azione del popolo, ribelle all' aristocrazia ghibellina, si palesa spontanea e concorde per la riconquista delle posizioni perdute nel 1260, senza quelle deviazioni che, in senso favorevole agli interessi magnatizi, era per imporre l' imminente alleanza colla nobiltà guelfa, ormai reduce in patria coi presidî angioini.

I Ghibellini stessi, prima di lasciare la città, cercano di avvicinarsi al popolo e tentano la pacificazione per mezzo dei frati Gaudenti, che, avuta piena balia di ri-

Una strada di Mercato con la chiesa di S. Andrea, avanti la sua distruzione

19 (pag. 17)

formare lo Stato, sentono che non c' è altra via di salvezza che intendersi con le corporazioni artigiane. Nella corte di Calimala si radunano trentasei rappresentanti del popolo per proporre la costituzione politica militare delle Arti maggiori; e, dopo che la riluttanza dei reggenti ha provocato i tumulti per le vie e per le piazze, nei mesi che corrono tra l' esodo dei Ghibellini e il ritorno dei Guelfi, la città è governata dai priori delle sette Arti maggiori, dal risorto capitano del popolo, dal restaurato ufficio dei XII anziani: tutte reliquie della prima costituzione ed espressione eloquente della nuova vittoria popolare.

È una restaurazione di breve durata, a cui cambia carattere il ritorno della nobiltà guelfa aspirante al primato e insofferente dell' antica alleanza coi popolani, perchè viziata di reciproche diffidenze ora che il pericolo ghibellino si attenua e che le Arti preferiscono di combattere in proprio nome. Quindi, vittoria di popolo vale vittoria di parte, e le innovazioni costituzionali danno nome a questa traslazione di concetti, per cui popolo non è più una realtà individuata ed organica, ma un elemento costitutivo della Massa dei Guelfi. Da questa ripete la nuova qualifica il capitano del popolo, come « consigli della Massa de' Guelfi » son detti quelli che intorno a lui s' adunano, e naturale protettore della parte è riconosciuto Carlo d'Angiò, a cui si conferisce la signoria delle città per dieci anni. Questo vicariato, sollevando in Firenze la bandiera della libertà e della

Chiesa, risparmia alla Toscana la sorte di altre terre d' Impero, dove già qualche Ghibellino tiranneggia; ma d' altra parte, contiene la vita municipale nel cerchio delle ambizioni angioine. Sono i tempi di un governo aristocratico tanto più lontano dal popolo quanto più è forte della protezione di Carlo. Il quale con la creazione di sempre nuovi cavalieri sanziona la trasformazione sociale della più ricca borghesia, aspirante a nobilitarsi e a fondersi col ceto magnatizio, che per la alterezza dei modi e per la divergenza degli interessi non è meno inviso ai popolani della vinta nobiltà ghibellina.

Se non che, al commercio arretrato negli anni del reggimento ghibellino, fra il 1260 e il 1266, poteva ancora convenire la fedeltà al vessillo dei Guelfi, che col nerbo della cavalleria francese tornava in campo contro Siena e contro Pisa. A quella si ricambiava la piaga di Montaperti nella battaglia di Colle, dove trovava la morte Provenzan Salvani, uno dei primi autori dello scempio dell'Arbia; a questa, dopo un guasto al contado, s'imponeva il ritorno alle franchigie commerciali del 1256. Ma ora, dopo tanti rivolgimenti, altra era la politica con le città ghibelline, altra coi Ghibellini estrinseci; chè, anzi, una volta conseguiti sui Senesi e sui Pisani i vantaggi rammentati, piuttosto che un' ulteriore persecuzione degli esuli ghibellini, conveniva ai popolani, insofferenti del giogo magnatizio — guelfo o ghibellino che fosse — richiamare quelle reliquie disperse di un partito potente dentro le mura cittadine e quivi tenerli, assoggettati a

San Martino del vescovo
(dal codice Rustichi)

(pag. 17)

un tempo e ribelli, a moderare la vittoria dei Guelfi. Non già che il popolo si allontanasse dalle tradizioni del guelfismo, ma ora era questione di decidere se questa formula politica, tanto vacua nel suo significato letterale, quanto era simbolo espressivo delle finalità della vita economica e sociale dei Fiorentini, doveva rimanere monopolio esclusivo della classe magnatizia, o se non piuttosto il popolo doveva arrogarsi il diritto di agitare quella bandiera che, quasi segnacolo di vittoria, era la sola che consentisse a un partito la conquista dei pubblici poteri.

Due grandi istituzioni, entrambe nella tradizione guelfa, anzi l' una essenza stessa della fazione, reggevano in quel tempo la vita dei Fiorentini : il Capitanato di Parte Guelfa e le Arti. Due istituzioni che dissociando in apparenza l' unità del Comune, ma disciplinando in realtà le forze dei singoli, sapevano assumere funzioni statali, assicurare la continuità della vita economica, mantenere l' ordine giuridico in un' età così immatura alla concezione dello Stato, che i grandi organi legali della costituzione — quali il podestà, il capitano, i buonomini — sembravano piuttosto i simboli del potere, che i centri attivi dell' amministrazione; e potevano essere alla mercè delle fazioni, senza che la vita sociale alterasse il suo ritmo, come accadrebbe oggi per una paralisi dei poteri statali.

Il Capitanato di Parte Guelfa, arricchito dalle con-

fische dei beni ghibellini, quasi preordinato a tenere accesa la fiaccola della discordia, era la rocca forte dei magnati, dove ordivano le congiure politiche, dove resisteranno più tardi ai fieri colpi della legislazione popolare. E le Arti, ordinate come tante repubbliche, ciascuna con propri statuti, con propri magistrati, con propri consigli, erano cosa tutta del popolo, che dai problemi tecnici dell' industria, dal coordinamento delle energie produttive, dalla sistemazione gerarchica dei mestieri, era portato alle più ardue questioni della politica, della finanza, dell' edilizia, in quanto connesse con l' incremento dell'Arte. Qui non soltanto la preparazione all' arringo politico, ma anche il mezzo di parteciparvi mediante i suffragi de' consociati, chè il popolo aveva fatto la sua prima comparsa nei consigli cittadini per mezzo dei consoli delle Arti.

Dunque, non gara di singoli per conquistare lo Stato, non ambizioni di politicanti per carpire la signoria, come già nelle terre di Lombardia; ma lo sforzo titanico di due associazioni con finalità divergenti per identificare lo Stato con sè medesime, che è quanto dire per attribuirsi il diritto di rappresentare il guelfismo e di svolgerne il contenuto politico in armonia ai propri interessi.

Antico è il metodo della lotta e il modo della vittoria, cioè l' estensione dei valori politici a un' associazione preesistente: ma è nuovo lo schieramento delle forze:

Santa Margherita
(dal codice Rustichi)

(pag. 17)

prima una contesa fra Guelfi e Ghibellini, alternata da brevi esperimenti di governo popolare, ora una lotta senza quartiere tra magnati e popolani.

3. - MAGNATI E POPOLANI.

Dalla pace del cardinale Latino alla vittoria di Campaldino (1280-1289).

Nell' alterna vicenda delle fortune guelfe e ghibelline il popolo compariva come terzo elemento, come ausiliare del gruppo sociale più affine, ma di rado con autonomia di movimenti, e mai finora come il protagonista che dà fisonomia e nome ad una delle due parti contendenti. Fu detto e ripetuto che la prima divisione fu nel campo della nobiltà e fu avvertito l' errore di chi, anticipando i tempi, pretendesse di identificare i Guelfi coi popolani. Tanto è evidente l' errore, che chi lo seguisse sarebbe disorientato dalla posizione che dopo il 1266 vanno prendendo i Guelfi contro le classi popolari. Da ora soltanto il conflitto si imposta su questi due termini principali : popolani e magnati. Termini veramente significativi perchè alludono a un conflitto sul terreno realistico, fuori delle ideologie guelfe o ghibelline, e perchè c' introducono nella fase più acuta, più vera, più palese del dramma storico, al cui epilogo sta il trionfo della democrazia fiorentina consacrato negli Ordinamenti di Giustizia.

Ma a Firenze la lotta politica non si spiega con un dualismo rigoroso che pretenda omogenea la composizione dei gruppi antagonistici e che all' impostazione di un nuovo conflitto non riconosca i residui della contesa anteriore. Nel caso particolare, se ora i termini s' invertono e sopra nuovi dissensi s' impernia il dualismo delle fazioni, ciò non significa che il ghibellinismo vinto a Benevento sia morto così interamente da non complicare le vicende della contesa fra quelli che sembrano gli eredi discordi delle sue spoglie. Come il popolo nascente partecipò in linea subordinata alla prima discordia, così i Ghibellini non sono assenti dalla nuova, per quanto in un angolo di seconda luce, e non più organizzati e compatti, com' è proprio della fazione che impugna una bandiera dai colori decisi e ben discriminanti le forze avversarie sul campo.

Sia che i Ghibellini superstiti — più magnati che Ghibellini — dimentichino l'antica ingiuria, e solidali coi Guelfi contrastino i progressi del popolo; sia, come più spesso avviene, che la trasmissione del sangue feudale, e delle vendette col sangue, li mantenga irreconciliati coi Guelfi — esempio tipico gli Uberti discendenti da Farinata e dai protagonisti della tragedia del 1215 — l' atteggiamento di queste reliquie dei vinti non è indifferente pel popolo. Il quale non tarda ad accorgersene, come se ne avvede il Pontefice, l'uno e l'altro preoccupati, per diversi motivi ma con identiche mire, della strapotenza dei Guelfi e di Carlo d'Angiò.

Con la signoria dell' Angioino, re di Sicilia e vicario in Toscana, si ricostituiva ai confini della Chiesa quell'onnipotenza del potere civile che il Papa volle distrutto negli Svevi; con il primato dei Guelfi, il popolo di Firenze vedeva risorta quella prepotenza magnatizia che aveva combattuto nei Ghibellini. E questi, così al popolo come al Papa, parvero lo strumento più adatto a temperare gli effetti della vittoria. Per quali vie?

La parola di pace fu bandita più volte dai legati del Papa nei parlamenti del popolo, con fini men puri che quelli dell' apostolato evangelico; e i buoni popolani più d' una volta nel giro d' anni che c' interessa affilarono le spade mentre le fronde d' ulivo simulavano la pacificazione degli animi. Spesso — e non furono casuali ricorsi — riarsero le discordie prima ancora che la cerimonia fosse compiuta, e persino la sacra persona del legato fu bersaglio alle balestre dalle feritoie delle torri.

Il rimpatrio dei Ghibellini, mediante un' apparente pacificazione coi Guelfi, significava l' indebolimento di questi con le armi di quelli, e preparava la scissura nella classe magnatizia, d'ora innanzi meno agguerrita e meno compatta contro le pretese del popolo. Il cardinale ostiense, Latino de' Frangipani, che, venuto a Firenze, esaltava con la sua parola faconda i vantaggi della concordia, ed invitava al bacio di pace gli uomini divisi da odi tenaci, recanti ancor visibili i segni delle reciproche offese, s' illudeva di far riposare la travagliata città e di volgere ogni furore bellicoso alla crociata va-

gheggiata oltremare. Infatti, fermatosi alle istruzioni della sua missione, non seppe vedere nelle fazioni che i fantasmi del guelfismo e del ghibellinismo, e non s' accorse che la composizione di una discordia era il punto di partenza per un nuovo conflitto più lungo e più accanito, perchè nutrito nel campo della realtà quotidiana dal cozzo d' interessi contrari.

Quali fossero quest' interessi che imponevano un nuovo schieramento delle classi sociali, è ora il momento di spiegare, onde non ci avvenga di considerare i magnati e i popolani come semplici emanazioni dei precedenti partiti guelfo e ghibellino, che, al contrario, rimasero due nomi arretrati nel mondo delle ideologie, rispetto alla precisa significazione dei nuovi, chiaramente espressivi delle forze operanti nella realtà della lotta politica. La quale preannunziammo inevitabile ed imminente perchè si trattava di decidere se la vittoria guelfa doveva giovare al Capitanato della Parte o alle Arti; ma questi due potenti sistemi associativi poterono aspramente combattersi e rappresentare due diverse volontà nel comune perchè significavano il dualismo delle classi gerarchicamente ordinate al conseguimento dei propri fini.

I magnati, siano essi i superbi vantatori della vittoria guelfa, siano i superstiti della rovina ghibellina, non sdegnano la giurisdizione cittadina, chè anzi le loro fortune sono strettamente connesse allo sviluppo della so-

Interno di Santi Apostoli

(pag. 17)

cietà comunale; ma pretendono di rappresentarla per imporre una politica rispondente alla propria condizione di proprietari terrieri, di possessori di case e di banchieri. Il grande incremento demografico della città, due volte allargata in men di due secoli, aveva valorizzate le terre, dopo la crisi disgregatrice dei feudi, e per la strettezza del luogo aveva rialzato il costo degli affitti, creando una posizione di privilegio ai primi inurbati che, senza partecipare allo sviluppo dell' industria, traevano le fonti del guadagno da una ricchezza capitalizzata e straordinariamente redditizia per le rinnovate condizioni della vita industriale. I grandi banchieri, commercianti della moneta, fuori del tirocinio educativo delle arti produttive, partecipavano di quella condizione privilegiata, e dividevano — almeno per ora — i costumi altezzosi dei primi ceti, abituati al godimento di una ricchezza consolidata nella continuità del reddito fondiario e ad una sopravalutazione di profitti non proporzionati allo sforzo dell' operosità produttiva.

Tutti quei ceti difendono una posizione di privilegio di fronte alle classi artigiane e tendono a svolgere una data politica tributaria e annonaria: quella perchè, in tempi di gravi arbitrî e di difettosi accertamenti riversi i pesi fiscali su altre categorie di contribuenti; questa perchè applichi in vantaggio dei produttori quel protezionismo che viziava, dal più al meno, tutta l'economia medioevale, e perchè, con la libertà delle esportazioni e il divieto delle importazioni, consenta il migliore sfrut-

tamento dei mercati agricoli accanto a quello della nuova situazione demografica che le industrie allettatrici hanno creato alla città.

A quest' azione vessatoria reagisce la popolazione lavoratrice, organizzata nelle Arti, che vuol creare le migliori condizioni all' industria, sia con la perequazione fiscale, sia col basso costo della vita e con la conseguente moderazione dei salari. Sono due economie a conflitto, due modi diversi di produrre e di spendere la ricchezza che nel Comune industriale per eccellenza, chiamato a fornire i bisogni dei mercati mondiali, armano popolani contro magnati e che prolungano la contesa fino a quando la confederazione artigiana non avrà conquistato lo Stato per volgerlo ai propri fini e per asservire ogni forma di attività economica alla grande industria; la quale, giusta la concezione esclusivista del tempo, non comporta collaborazioni proporzionali ed armoniche a chiudere il ciclo dei fattori produttivi.

Questo ceto soltanto è da intendersi sotto il nome di popolo e non la plebe minuta, esclusa da ogni organizzazione di classe e lavorante, senza diritto d' associazione, per conto dei maestri dell'Arte. Anzi, a chiarire il significato preciso della democrazia fiorentina, conviene riconoscere fin da ora una gradazione di valori economici e politici perfino fra le Arti organizzate che costituiscono il popolo. Ne variò il numero a seconda dei tempi, ma rimase costante la distinzione in Arti maggiori e minori. Quelle soltanto sfruttarono in definitiva la

Santo Stefano al Ponte
(parte inferiore della facciata: primi del sec. XIII)

(pag. 17)

vittoria popolare, oscillando fra sette e dodici, in rispondenza alle alleanze strategiche e al rinforzamento del popolo imposto da ogni pericolo di reazione magnatizia. « Popolo grasso » e « Popolo minuto » chiamarono i cronisti quei due gradi distinti nella gerarchia delle Arti, qualificando con frase felice le diverse resultanze dell' attività economica degli uni e degli altri.

La conquista delle grandi fortune era aperta soltanto ai mercanti del cambio e di Calimala, della lana e della seta, delle pelli e delle spezie, a volta a volta che le oscillazioni dei mercati mondiali nell' acquisto delle materie prime o nella vendita dei manufatti all'una o all'altra forma di produzione facevano più larga parte nel commercio d'esportazione.

Infatti, il campo d'azione era ben diviso fra queste Arti maggiori, che regolavano senza rivalità i loro affari e che tutte vivevano d'un largo respiro incapace a comprimersi dentro la cerchia di un'angusta vita municipale. Dal centro civico traevano la protezione a un commercio privilegiato, ma qui perseguivano una politica lungimirante che spandesse la fama del nome fiorentino nel mondo.

Alle Arti rammentate si aggiungano le cosiddette professioni liberali: quelle dei medici e dei giudici — riuniti agli speziali i primi, costituiti in arte autonoma coi notai i secondi — e si avrà completo il numero delle sette Arti maggiori, tutte armoniche per affinità di condizione sociale, perchè anche l' abilitazione all' esercizio

delle professioni liberali richiede la disponibilità di un capitale iniziale. È vero che i giudici, come ogni categoria di pubblici funzionari procaccianti il favore del partito dominante, sono un ceto mal fido che farà più volte una trista figura nei rivolgimenti politici — e qualcuno di essi meriterà il biasimo dantesco —, è anche vero che parecchi magnati sono ascritti all'Arte del cambio ed esercitano nei primi tempi un'azione perturbatrice; ma i giudici non tarderanno a riconoscere la vittoria del popolo se saprà palesarsi più forte, e i magnati banchieri finiranno più tardi col sentirsi più solidali coi mercanti che col ceto magnatizio, legato alla fortuna di un' economia soverchiata dal rigoglio della vita industriale.

Le Arti minori raccolgono invece una moltitudine di artigiani e di piccoli commercianti — come beccai, calzolai, vinattieri, albergatori, fornai — viventi in una sfera economica più modesta, limitata alla produzione e al consumo cittadino. Costoro, consapevoli dell' indipendenza della propria fortuna da quella dei mercanti, sanno altresì di avere un modo solo, per ora, di affermarsi politicamente : quello d'accodarsi al popolo grasso per seguirlo nel programma di comune interesse — quali le riforme annonarie e tributarie — nella lotta contro i magnati. Ma rimanga ben presente ai nostri occhi il punto fino a cui concordano gl' interessi delle Arti minori e maggiori, la subordinazione di quelle a queste, che ripete la precedente situazione del popolo alleato

San Salvatore
(parte inferiore della facciata: primi del sec. XIII)

(pag. 17)

coi Guelfi, per non illuderci sopra un troppo rigoroso schematismo nella lotta fra popolani grassi e magnati, per intendere le limitazioni della vittoria di quelli e le possibiltà riservate alla reazione di questi, per prepararci a un più tardo e più complicato conflitto col nome di Bianchi e di Neri.

Questa posizione reciproca delle classi è la chiave per intendere gli avvenimenti dalla pace del cardinal Latino alla cacciata di Giano della Bella, dall' istituzione del priorato agli Ordinamenti di Giustizia : due riforme che chiariscono la strada percorsa dal popolo ai danni dei magnati, e che son considerate come le istituzioni emblematiche della democrazia fiorentina.

La missione del Cardinale che rimetteva i Ghibellini in città, rimaneva senza effetto quanto alla pacificazione delle parti; ma appunto per questo segnava un progresso pel popolo che, fortificato dalle rinascenti discordie magnatizie, s' avvantaggiava della nuova costituzione, partecipando all' ufficio dei Quattordici, e riprendeva le posizioni perdute dopo la giornata di Montaperti. Infatti, il capitano della Massa dei Guelfi si trasforma nel conservatore di pace, presto assistito da un difensore delle arti, che non tarda a soppiantarlo per restituire in vita il capitano del popolo della prima costituzione popolare, ai cui consigli intervengono le capitudini delle Arti con ben altro peso di suffragi che nei consigli del Comune.

Ma il passo decisivo è compiuto subito dopo la rivoluzione dei Vespri Siciliani, che è un colpo sensibile alla potenza dell'Angioino, e che, ridestando gli allarmi ghibellini, restringe i Guelfi ai popolani, con sopravvento di questi su quelli, ormai acquiescenti alla riforma che porta le Arti al governo della Repubblica. Nel giugno 1282 son tre i priori delle Arti che assistono i Quattordici, ma nell' agosto i nuovi magistrati son portati a sei, quante sono le parti in cui si divide topograficamente la città; e il numero ampliato permette la rotazione così dei sestieri come delle Arti maggiori, in quel supremo consesso che presto prenderà il posto dei Quattordici e assumerà forma ordinata e continua di governo centrale col nome di priorato, ormai duraturo quanto la vita della Repubblica.

Se questa riforma, che imperniava il Comune sulla organizzazione politica e militare delle Arti maggiori, si compiva in un momento di collaborazione forzata tra il popolo e i Guelfi, intorno a quei tempi si elaboravano anche certe leggi fondamentali, preparatorie agli Ordinamenti di Giustizia, che conviene abituarci a considerare non più come espressione occasionale del trionfo popolare nel 1293, ma come codificazione conclusiva di tutta una serie di provvedimenti legislativi per escludere i magnati dal Governo.

A questi, fin dall'anno precedente, poco dopo la pace del Cardinale, era stato fatto obbligo di rinnovare annualmente la garanzia di duemila lire da perdersi in

caso di delitto, senza pregiudizio delle maggiori pene previste dallo statuto; con che si voleva impedire che rimanessero impunite le violenze dei Grandi e, sviluppando un istituto giuridico mitigatore della vendetta, si veniva quasi a concludere una tregua, temporanea e rinnovabile, tra i singoli magnati e tutta la popolazione comunale. Obbligo del « sodare », era chiamato quest'atto che condannava l'uso della guerra privata e che sottometteva i magnati al diritto comune. Così le garanzie della pace si risolvevano in un rafforzamento degli ordini popolari ; ma questi, appena istituito il priorato, trovarono mezzi di più valida difesa, applicando una serie di leggi d'eccezione. Infatti, nell'ottobre 1282 si comincia a discutere l'esclusione dal priorato di tutti quei magnati che non appartenessero alle Arti maggiori o che, se anche inscritti tra i giudici e i banchieri, fossero insigniti della dignità cavalleresca.

Eccezione che è significativa quanto la regola, perchè, se l' esclusione in genere dei magnati chiarisce il carattere popolare della suprema magistratura della Repubblica, d'altro lato quel riguardo particolare ai magnati non cavalieri dell'Arte del cambio e dei giudici, testimoniato perfino dal ruolo dei primi priori, ci prepara ad intendere la separazione già intravista fra magnati autentici e magnati banchieri, per cui i primi rimarranno isolati come una classe sorpassata e vinta dagli Ordinamenti di Giustizia, e avvicinati i secondi

al Popolo grasso, così da costituire insieme quella oligarchia mercantesca, che governerà la Repubblica fino al principato mediceo.

Negli anni che corrono fra il 1282 e il '93 la storia dei partiti non è tutta nella lotta dei popolani contro i magnati, ma anche nelle concessioni che, grado a grado, le Arti maggiori son costrette ad elargire alle minori per averle alleate in un momento in cui basta la minima defezione a spostare l'equilibrio delle forze in senso favorevole ai magnati. Son diverse tappe che i minuti artigiani percorrono per ottenere il riconoscimento delle loro organizzazioni e per partecipare agli uffici del Comune. Nell'ottobre 1282 alle sette Arti maggiori si aggiungono le cinque mediane, se non subito con uguaglianza di diritti e con parità di rappresentanza, a ogni modo con tal grado di dignità, da introdurre, nel linguaggio ufficiale del tempo, la nuova formula, presto consacrata nell'uso, « le dodici arti maggiori »; nel 1287, dopo gli episodi di violenza magnatizia in cui comincia ad apparire la figura di Corso Donati, si accresce l' importanza di quelle cinque mediane, che giungono a spingere i propri consoli fin nei consigli del podestà. Inoltre, secondo una testimonianza di cinque anni posteriore agli Ordinamenti di Giustizia, si conferiscono i vessilli, si riconosce cioè la esistenza politica e il diritto dell'organizzazione militare alle Arti minori che, riunite a gruppi e ridotte a nove, fissano a ventuna, con le dodici precedenti, il

Il portico di Sant'Iacopo soprarno (princ. del sec. XIII)

25 (pag. 17)

numero complessivo delle corporazioni d'arte fiorentine.

Ma il vero « cominciamento di popolo », nel suo significato più integrale, quale raramente ricomparve nella storia della Repubblica, è posteriore alle guerre esterne contro Pisa e contro Arezzo, quasi corollario alla reazione dei magnati, superbi di quelle vittorie, di cui erano stati, secondo le vocazioni militari della classe, strumento efficace, ma indocile e pericoloso.

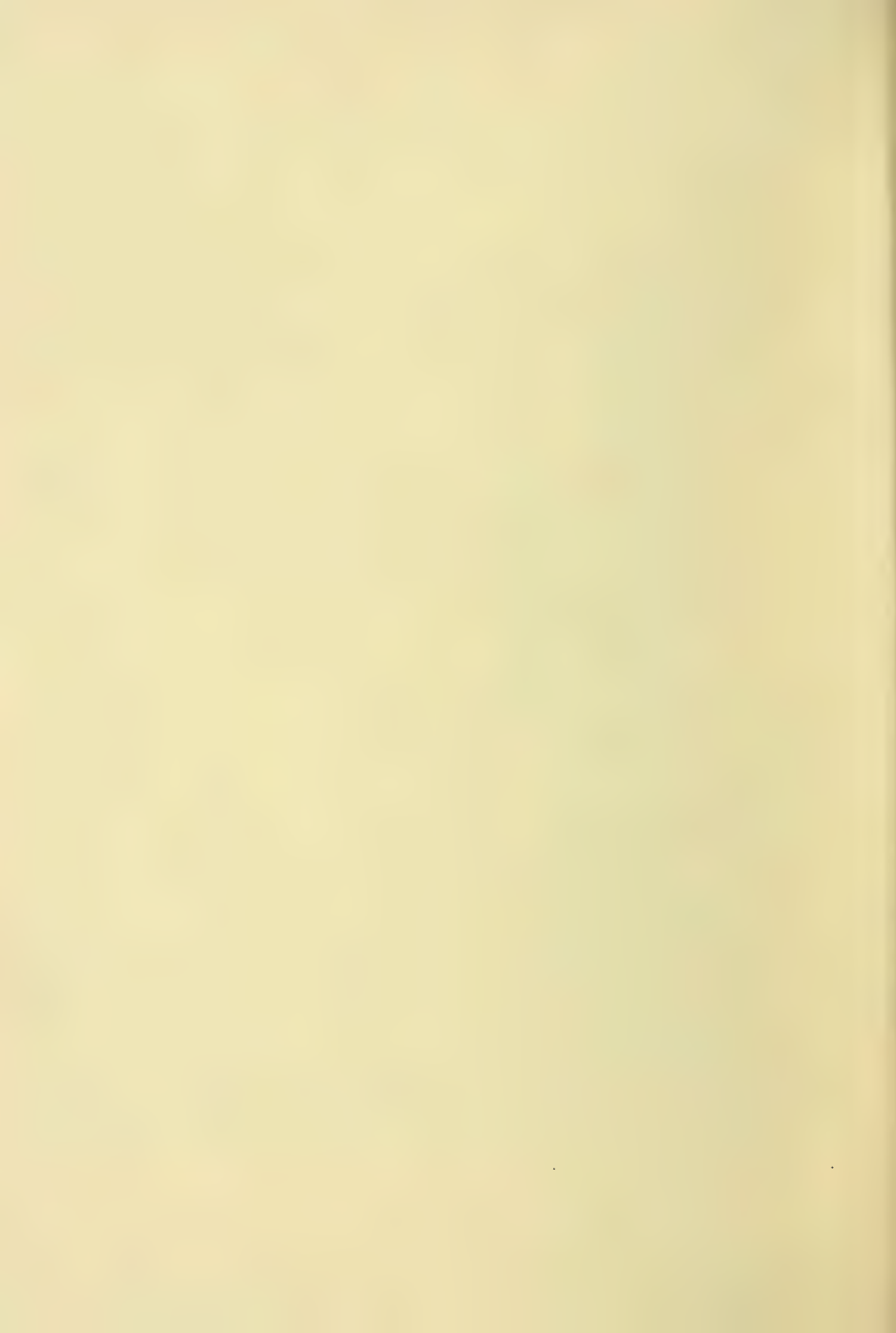
Pisa e Arezzo, che ora richiamano la nostra attenzione dal groviglio dei partiti politici, rimanevano ghibelline anche dopo l'oscuramento di quel nome, e con tanta maggiore ostinazione, quanto più il Comune che nutriva aspirazioni egemoniche su tutta la Toscana, si era unificato e ristretto in parte guelfa, e sotto l'ombra comune di quel vessillo conteneva la nuova lotta civile dei magnati coi popolani.

Le necessità supreme dell' industria fiorentina non erano contingenti come le simpatie per l'Impero e per la Chiesa, e finchè c'era rivalità da vincere, vie commerciali da aprire, mercati da guadagnare, la lega guelfa rimaneva sempre un ottimo strumento nelle mani dei Fiorentini che l' avevano rinnovata con le terre amiche l'anno medesimo dell' istituzione del priorato, quasi a riconfermare, con questa contemporaneità tra la riforma interna e l' atto di politica estera, il destino guelfo del popolo e il significato preciso che dava al guelfismo quella repubblica di mercanti.

Pisa rimaneva l'ostacolo naturale del commercio fiorentino anelante a un libero sbocco sul mare, ma a umiliarla in cospetto della rivale, senza che questa fosse costretta a un grande spiegamento di forze, concorrevano due circostanze che, a distanza di poco tempo l'una dall'altra, determinavano la doppia tragedia di un popolo e di una famiglia: circostanze che consistevano nelle mire ambiziose dei Genovesi per conquistare il dominio assoluto del Tirreno, e in quelle del conte Ugolino della Gherardesca per vincere la gara delle grandi famiglie aspiranti alla signoria e per affermare sè stesso sui lutti della sua patria. Infatti, quando la sconfitta della Meloria, il 6 agosto 1284, distruggeva la potenza marinara di Pisa, e torme di prigionieri senza fine sbarcavano dalle galee dei vincitori per mostrare nelle vie di Genova lo strazio della vinta Repubblica, questa rimaneva aperta alla grande ambizione del conte Ugolino, che, come seguace di parte guelfa, poteva ottenere condizioni più vantaggiose dai Fiorentini, ormai tripudianti per quel disastro sul mare e adunatori di tutti i nemici di terra per l'ultima umiliazione dei vinti.

Il 13 ottobre nella Badia di Firenze convenivano i rappresentanti di Lucca e di Genova, e perfino i prigionieri pisani più cospicui, discordanti con la fazione salita a governare la patria, e stringevano coi Fiorentini quell'alleanza che non ebbe modo di esplicare la estrema vendetta su Pisa. Infatti essa si valse del guelfismo del Conte, che, con una opportuna cessione di ca-

La parte antica del Palazzo del Podestà

(pag. 23)

stelli, potè soddisfare l'orgoglio della nemica Firenze; e questa non volle ostinarsi a una distruzione che avrebbe ingrandito la vittoria di Genova, senza dare al commercio fiorentino i vantaggi correspettivi. Ma la prodigalità esagerata del Conte sacrificava altri castelli ai Lucchesi, donde quell' accusa di tradimento che armò il popolo e i Ghibellini contro di lui, donde quella tragedia che ebbe il suo epilogo nella Torre della Fame, e un canto d' immensa pietà nel poema immortale.

Il trionfo del vescovo Ruggieri nel giuoco delle fazioni pisane significava una reazione ghibellina che rese inevitabile, nel giro di pochi anni, un'altra scesa in campo dei Guelfi fiorentini; ma questi lasciarono, sulle prime, le brighe della guerra pisana ai Lucchesi per correre agli opposti confini contro un altro vescovo ghibellino, più adusato alla spada che al pastorale nella sua diocesi aretina. Analoga la formazione storica delle autonomie comunali a Pisa e ad Arezzo, dove l' autorità comitale del vescovo era stata il centro attivo dell' emancipazione cittadina; analogo il giuoco delle rivalità commerciali, che armava contro Firenze guelfa i due comuni più grossi agli estremi confini della Toscana.

Arezzo aveva aperto le ostilità dando il guasto al contado intorno a San Donato in Collina, ma la guerra fu decisa nel Casentino, nella pianura di Poppi, tra Pratomagno e il «gran giogo». Meglio lasciar la parola a un cronista del tempo, Dino Compagni, che, se non fu tra i soldati sul campo, come il suo grande coe-

taneo, trepidò per l'esito di quella battaglia feroce, e fu testimone del tripudio cittadino all'annunzio della vittoria. « Gli aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura: cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati con la brigata de' Pistolesi fedì i nemici per costa. Le quadrella pioveano: gli Aretini n'aveano poche, et erano fediti per costa, onde erano scoperti: l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavalli: e de' loro feditori trascorsono tanto, che nel mezo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodeza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati.... Molto bene provò messer Vieri de' Cerchi et uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici. Furono messi in caccia, uccidendoli: i soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli amazavano; i villani non aveano piatà ».

Ancora una volta la nobiltà versa il sangue coi popolani; ma l'aureola della vittoria e la fama conquistata sul campo dai magnati più prodi ridestano in quel ceto le ambizioni dell'antico primato; anzi, per la riaccesa discordia dentro le mura, comincia a languire la guerra senza il pieno sfruttamento della vittoria, e l'attenzione

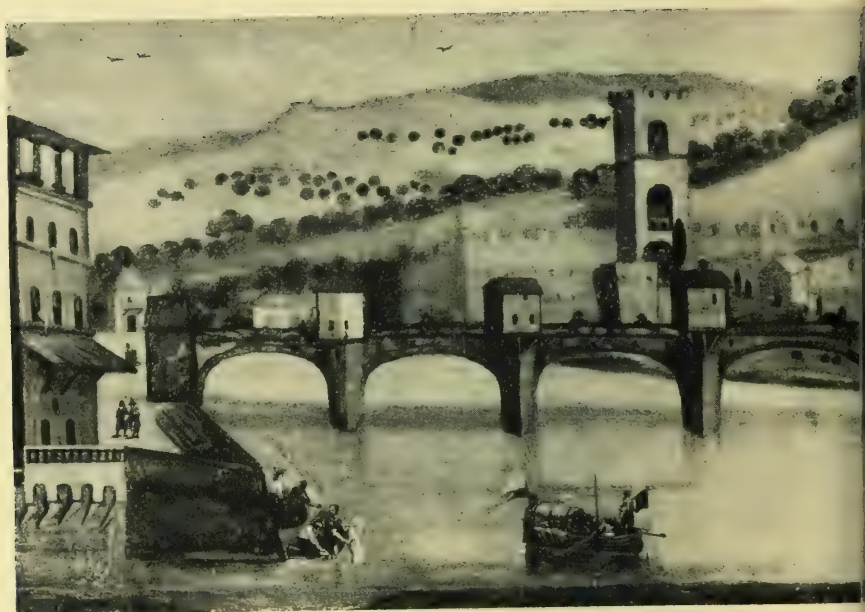
nostra è richiamata alle vicende della lotta intestina, che ormai s'avvia a una fase conclusiva e tipica nella storia dei partiti fiorentini.

4. - GLI «ORDINAMENTI DI GIUSTIZIA».
(1289-1295).

Un doppio ordine di riforme, apportate alla costituzione subito dopo la vittoria di Campaldino — le une col fine di soddisfare le crescenti pretese delle Arti minori, dirette le altre ad abbassare l'alterigia dei Grandi — si chiarisce a vicenda e rende palese il parallelismo tra i due aspetti della lotta politica, che allarga le basi della rappresentanza popolare nel tempo medesimo che perdono terreno i magnati. E non è senza importanza per la storia delle grandi individualità che cominciano a campeggiare sulla massa grigia dei partiti, la concomitanza delle due legislazioni, esclusive ed estensive, durante il priorato di Giano della Bella, inspiratore degli Ordinamenti di Giustizia e tribuno leale degli artigiani minuti.

Siamo al tempo in cui le Arti si preparano a gettare la pietra angolare della libertà democratica, e chiamano a raccolta tutte le frazioni del popolo. Infatti, chi ha interrogato le testimonianze documentarie di quel periodo è in grado di correggere un'informazione del Villani — il quale confonde le riforme del 1282 con

quelle dell' '89 — e può affermare che le nuove Arti, che dopo Campaldino si restringono alle maggiori, non sono le cinque mediane, già ammesse al godimento dei pubblici uffici, ma le nove minori, fin dall' '87 riunite sotto propri vessilli ed ora tutte insieme confederate, quasi a « cominciamento di Popolo onde poi si prese la forma che cominciò nel 1292 »: principio, cioè, a quella collaborazione integrale di tutte le Arti che ebbe sanzione di legge negli Ordinamenti, i quali ormai si annunziano anche per le riforme contro i Grandi. Hanno significato antimagnatizio il riordinamento della gestione finanziaria, la ripristinazione del consiglio dei Cento, l' istituzione del gonfalonierato di giustizia, che qualche storico, inteso a correggere le informazioni poco esatte dei cronisti, propende a considerare anteriore di qualche tempo agli Ordinamenti famosi.

Le « Provvisioni canonizzate » — così si chiamarono per il valore perpetuo che ad esse s' intendeva di conferire — rimettevano ai priori l' elezione di tutti gli ufficiali della « Camera », che era il dicastero centrale della finanza, dove il maneggio del pubblico danaro era sottoposto al rigore di minuti sistemi contabili; il consiglio dei cento artefici, senza la cui approvazione nessuna spesa era lecita, e che precedeva il voto di ogni altra assemblea nella gerarchia dei consigli, riservava alla volontà popolare il diritto di limitare i bilanci; il gonfaloniere di giustizia, come primo fra uguali, dava unità direttiva e formale all' ufficio dei priori e un capo auto-

Ponte…

baconte

(pag. 23)

revole ai mille armati delle compagnie, già ricostituite nel 1281 dalle reliquie della prima costituzione popolare ed ora specialmente ordinate alla sanzione punitiva dei delitti dei magnati.

Così erano finalmente maturati gli Ordinamenti di Giustizia, con cui la signoria residente dal 15 dicembre 1292 al 15 febbraio '93 rispondeva all'ultima levata di scudi dei magnati di Campaldino, e senza grandi novità legislative imprimeva un suggello indelebile alle conquiste di un decennio che aveva sviluppato gli ordini popolari dalla vittoria di parte guelfa. Continuerà l' agitazione di quella mutevole democrazia; nuove convulsioni sociali scalzeranno le basi dell' oligarchia dominante, verranno i legati del papa, i principi del sangue reale di Francia, i messi dell' Impero a reclamare giurisdizioni, a sanare dissidi, a rafforzare signorie vacillanti; ma contro le insidie di dentro e di fuori rimarrà inviolata e intangibile quella « magna charta » della libertà fiorentina, quasi simbolo vivente dell' indipendenza della Repubblica ed espressione visibile della tradizione democratica in mezzo alla varietà delle leggi, multiformi come il genio dei Fiorentini. Quale fosse lo spirito di questa legislazione il lettore già conosce attraverso le riforme preparatorie, onde qui basta rilevare il significato solenne di quella codificazione, che mediante l' unità della raccolta, intesa a consacrare irrevocabilmente la costituzione politica delle Arti, chiariva il fine antimagnatizio di tutte le leggi anteriori.

Il nuovo codice, dai più conosciuto come arma d'offesa contro la prepotenza dei Grandi, ha un significato più completo nella storia del diritto pubblico fiorentino, perchè s' inizia con l' unione giurata di tutte le ventuna arti, che da questo documento ripetono la loro costituzione definitiva. Infatti, era severamente proibita ogni lega fra loro, o particolar conventicola, che minacciasse quella rigida gerarchia fissata nelle pagine statutarie e che alterasse i vincoli federali accettati col patto giurato.

Lo scopo della vendetta politica contro i magnati, accoppiato a quello di poggiare lo Stato sopra le organizzazioni delle Arti, cominciava a palesarsi nelle rubriche che fissavano la procedura per l' elezione al priorato, assicurando la continuità degli artigiani nel potere esecutivo mediante i suffragi dei priori uscenti, delle capitudini delle Arti e di quei savi uomini che i primi avessero chiamato a consigliarli per l' occasione. Così, con questa procedura nelle assemblee elettorali, non soltanto si sottraeva la nomina della signoria alle competizioni dei partiti più duramente cozzanti nei maggiori consigli del Comune, ma si riduceva tutto in mani artigiane l' ufficio di recente creazione. I magnati non vi avrebbero partecipato nè come elettori nè come eletti; chè la prima esclusione, già comprovata dai ruoli di quella magistratura, era solennemente riconfermata negli Ordinamenti di Giustizia, che prescrivevano l'esercizio effettivo del-

l'Arte per chi ambisse a quel supremo fastigio delle cariche cittadine.

Le matricole delle Arti costituiscono ormai l' albo della nuova nobiltà del lavoro, mentre i nomi dei magnati sono registrati in apposite liste, già in uso per le precedenti disposizioni statutarie, ma ora nuovamente compilate per l' esecuzione di quella parte positiva degli Ordinamenti che ancora li riguarda. Infatti, il significato antimagnatizio di quella legge, negativo quanto alla partecipazione agli uffici, si completa nell' aggravamento delle pene e nella maggiore severità delle sanzioni perchè essi paghino di persona quando, sprezzatori delle leggi comuni, trascorrano alla violenza contro la gente del popolo.

È una più rigida applicazione dell' obbligo del « sodare », e soderanno, cioè presteranno mallevadoria per duemila lire, tutti gli iscritti nel ruolo magnatizio, onde la violenza non rimanga impunita, e il popolano che ha patito l' offesa abbia sempre possibilità di soddisfazione. L' avrà anche quando il magnate sia riuscito a eludere la legge del « sodamento », perchè si riterranno solidali per lui i parenti più prossimi, sui quali può ricadere la pena del colpevole senza che la coscienza di noi moderni si scandalizzi, perchè si tratta di vendette politiche dove la consorteria agisce sempre di concerto con l' esecutore materiale dell' offesa. Tanto erano forti i vincoli familiari fra le grandi case, che le torri si armavano alla guerra privata per conto dei consorti

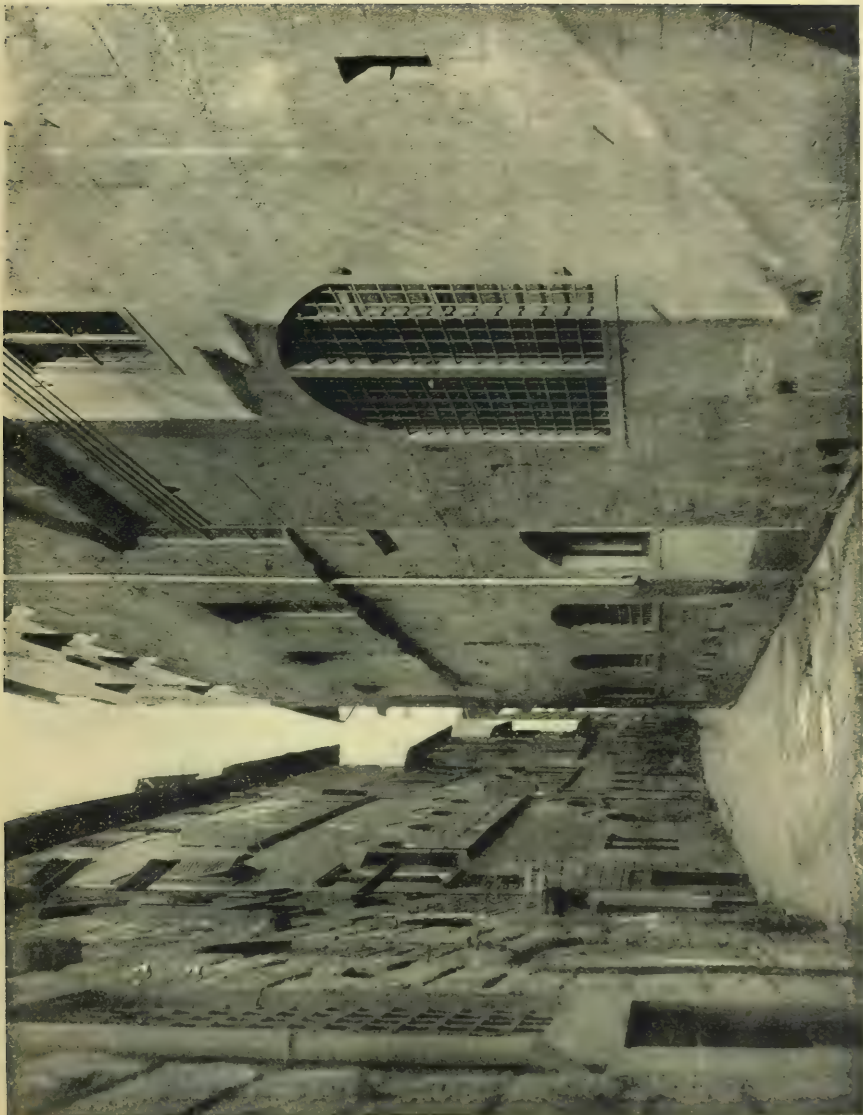
aderenti; e a disfare quella fitta rete di complotti gentilizi non occorrevano sanzioni meno energiche che la solidarietà della pena.

Il gonfaloniere di giustizia, da qualcuno già intravisto quattro anni prima, chiaramente s' afferma nel testo degli Ordinamenti come magistrato vigilante alla loro osservanza, che stimola i supremi rettori forestieri — il podestà e il capitano — alla istruzione del processo sommario; e, prima ancora della conclusione del giudizio, nelle cause d' omicidio, chiama col suono della campana i mille armati del popolo per condurli, sotto il gonfalone della giustizia, al disfacimento delle case del colpevole.

Giano Della Bella, sceso dai Grandi al popolo per amore di giustizia, era stato l' ispiratore delle nuove leggi, e contro di lui si appuntavano gli odî dei magnati, sottoposti alla più rigida applicazione di quei decreti dall' infatuazione popolana, di tanto maggiore nelle classi inferiori quanto più era durata l' impotenza a vendicare i soprusi nei tempi della mancata partecipa-
leggi, e contro di lui si appuntavano gli odî dei magnati,
« Uno caval corre, e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una calca uno darà di petto senza malizia a uno altro; o più fanciulli di piccola età verranno a quistione; gli uomini gli accuseranno: debbano però costoro per sì piccola cosa essere disfatti? » La gente minuta insuperbiva perchè spalleggiata da Giano, donde

Via di Terma: a destra il palagio di Parte Guelfa.

28

(pag. 24)

la parola d'ordine fra i Grandi: « Percosso il pastore, fiano disperse le pecore ». E la via di colpirlo non era l' offesa violenta, ma la sobillazione maligna, sfruttando le incipienti rivalità fra il Popolo grasso e i minuti.

Uno stesso processo storico aveva allargato a un tempo le basi della democrazia e disfatti i magnati, i quali potevano ora valersi di quel fenomeno concomitante e sviluppare i germi discordi di un' alleanza occasionale che aveva reso possibile la rovina del proprio ceto. Ma, a chiarire le linee della storia posteriore, che non deve apparirci come un processo di involuzione rispetto alle forze progressive del popolo, diciamo subito che il piano magnatizio, lungi dal cancellare il testo sacrosanto degli Ordinamenti, aprì piuttosto la via a nuovi dissidi sociali per effetto dello « scomunamento » del popolo.

Questo fu il piano che prevalse nel conciliabolo di Sant' Iacopo d'Oltrarno dove era rimasto inascoltato un magnate che avrebbe voluto ricorrere all' aperta violenza. « Signori, io consiglio — tali le sue parole — che noi usciamo di questa servitù. Prendiam l' arme, e corriamo sulla piaza; uccidiamo amici e nimici, di popolo, quanti noi ne troviamo, sì che già mai noi nè nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati ». Più prudente il consiglio di messer Baldo della Tosa che disse parole rivelatrici, in quanto scoprono il piano dei Grandi e ci danno la spiegazione delle nuove discordie. « Signori — diceva — il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fosse di troppo rischio; perchè, se nostro

pensiero venisse manco, noi saremo tutti morti: ma vinciagli prima con ingegno e scomuniagli con parole piatose, dicendo: i Ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in signoria; e così scomunati, concianli per modo che mai più non si rilievino ».

Parole significative, perchè alludono al modo di « scomunare » grassi e minuti, agitando il fantasma del ghibellinismo che, destituito oramai d' ogni contenuto reale, serviva a coprire un avversario politico dell' odiosità generale — quella de' grassi e dei Grandi ancora congiunti nel nome di parte guelfa — ma non più universale, chè i minuti artigiani, resi coscienti dei propri fini, s'erano fatti indifferenti alle guerre ghibelline e più non seguivano il programma espansivo dei Guelfi.

Appunto per questo, ora che le Arti minori, tutelate da Giano, potevano influire sulla politica comunale, languiva la guerra pisana; e se qualcuno avesse ridestato gli spiriti bellicosi del guelfismo, un conflitto insanabile sarebbe scoppiato fra le due frazioni del popolo: quella che accettava la guerra come mezzo d' espansione ai suoi traffici, e quella che, nata a più modeste funzioni commerciali, nel giro degli affari cittadini, amava il quieto vivere di una politica casalinga. I Grandi avevano scoperto il punto vulnerabile dell'alleanza popolana, e, d' ora innanzi, troppo deboli per combattere in proprio nome, innesteranno le discordie magnatizie su quelle che rompono l' unione del popolo.

Torri dei Girolami e (in parte) dei Gherardini

29 (pag. 25)

Per questa via fu tolta di mezzo la persona di Giano che le calunnie dei Grandi fecero demagogo agli occhi del Popolo grasso, mal tollerante l' invadenza dei minuti artigiani nel governo della Repubblica. I disordini di un tumulto contro la persona del podestà, dove non è ancora chiarita l' esatta posizione di Giano, porsero l' occasione a fare di quel campione leale del popolo una vittima onorata degli Ordinamenti da lui stesso inspirati; ma egli si era appena incamminato per le vie dell'esilio, che già si palesava ai mercanti, artefici di quella grande pagina legislativa, l' insidia dei magnati e il danno della perduta collaborazione dei minuti.

È del luglio del 1295 la rivolta dei Grandi che intimano ai priori la soppressione delle leggi più severe degli Ordinamenti, i quali rimangono in vigore perchè le pretese magnatizie hanno un limite nell' interesse dei grassi; ma l' isolamento di questi impedisce una repressione completa e consiglia piuttosto una misura di transazione nella riforma del 6 luglio, che concede l'abilitazione agli uffici a chiunque abbia dato il proprio nome alle matricole di un'Arte, senza l' obbligo di esercitarla in effetto.

Così il Popolo grasso comincia a battere una via inversa a quella seguita finora: non più la collaborazione con le Arti minori, rimaste disorientate e senza capo, ma gli accordi incipienti coi magnati meno altezzosi, disposti a transigere e a riconoscere l' organizzazione politica delle Arti maggiori. Sono ormai segnate le linee

della democrazia fiorentina, che non sarà più espressione integrale di tutto il popolo, ma oligarchia intelligente ed attiva delle classi capitalistiche. L' isolamento oligarchico è la conseguenza di nuove lotte combattute col nome di Bianchi e di Neri.

5. - BIANCHI E NERI.

Dall' esilio di Giano Della Bella a quello di Dante (1295-1301).

Gli anni che vanno dal 1295 al 1300 sono quelli di una quiete apparente mantenuta dagli uomini onesti che sono al Governo, come espressione del ceto più intelligente e più culto. Governano i Grandi di più mediocre fortuna fatti popolani con la riforma del 6 luglio 1295 e i grassi artigiani di più temperata tendenza: sono i tempi della partecipazione al governo di Dante Alighieri e di Dino Compagni. Ma sotto covano le più bieche passioni, le più torve ambizioni. Troppi rancori aveva lasciato dietro di sè la cacciata di Giano: minuti artigiani impazienti di riguadagnare le posizioni perdute, magnati in sostanza frementi sotto il peso degli Ordinamenti, grossi mercanti intolleranti di moderazione.

Le rivoluzioni costituzionali del 1293 e del '95 s' erano compiute senza troppo visibili reazioni, senza che uno

sfogo di violenza proporzionato alle cause rivolgesse dalle fondamenta la società fiorentina; ma erano già apprese nei cuori le faville del grande incendio, che sarebbe divampato più vasto col primo sangue sparso nel calendimaggio dell' anno giubilare. I Cerchi e i Donati, che capeggeranno le opposte fazioni — dei Bianchi i primi, dei Neri i secondi — e le nutriranno di odî personali, ma senza annullare, pur soverchiandolo, il dualismo degli interessi, avevano preso una posizione antagonistica fin da quei tumulti del luglio del '95, quando i Donati rimasero solidali coi Grandi, e i Cerchi si staccarono dal proprio ceto per mostrarsi col popolo.

Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
con la forza di tal che testè piaggia.

I versi del Poeta segnano tutte le fasi della grande tragedia dove l' azione di un papa e di un principe di Francia, come quella di due infausti protagonisti, si aggiunge all'opera delle fazioni tumultuanti, e sulla rovina dei Bianchi edifica la fortuna dei mercanti e dei banchieri, vincitori col nome di Neri. Lunga è la tenzone tra i Cerchi e i Donati che snudano le spade ad ogni occasione. Oggi sono i funerali di una donna, in piazza dei Frescobaldi, che provocano il litigio fra le due opposte brigate; domani è un prode cavaliere e

poeta gentile, Guido Cavalcanti, che sprona il suo cavallo contro la persona di messer Corso Donati; ma il primo sangue è versato la sera del calendimaggio quando le brigate festeggiano il « rinnovamento della primavera » con cene e con balli, funestati quell'anno del 1300 dalla prima zuffa cruenta tra i donateschi e i cerchieschi.

« Divisesi di nuovo la città, negli uomini grandi, mezani e piccolini » scrive Dino Compagni che, testimone ed attore di quegli avvenimenti, ne fu poi il narratore drammatico. In quelle gradazioni della cittadinanza sono chiaramente adombrati i magnati, e le Arti maggiori e minori, chè tutti tre questi ceti erano rimasti desiderosi di novità dopo la cacciata di Giano ed avevano occupato la scena storica di quei tempi con propria fisonomia di partito. Lo « scomunamento » del popolo, già tentato dai Grandi, si mostrava ora in tutta la gravità delle sue resultanze. Anche i Grandi partecipavano alla nuova contesa, ma erano distribuiti fra cerchieschi e donateschi, a seconda della diversità dei metodi per sopraffare il « Popolo grasso » e della condizione creata a una parte di loro dagli Ordinamenti di Giustizia. Essi non combattevano in proprio nome e la loro presenza nelle file dei Bianchi e dei Neri non consente di qualificar magnatizio l' uno o l' altro partito.

La prima scissione, sia pure fomentata e voluta dai Grandi, è tra i popolani grassi e gli artigiani minuti, finalmente arrivati a un duello supremo. Con gli ultimi,

La Torre degli Amidei in Por Santa Maria

(pag. 25)

che sono una sezione viva del popolo trionfante con gli Ordinamenti di Giustizia, parteggiano tutti gli avversari delle Arti maggiori, tutte le reliquie dei partiti che avevano contenuto i progressi della nuova plutocrazia: i Ghibellini, e i magnati ammessi agli uffici con la riforma del '95. I piccoli commercianti e i minuti artigiani e i mediocri proprietari terrieri, asserviti agl'interessi della grande industria d' esportazione, si stringono in fascio per costituire un partito d' opposizione che ponga fine alle guerre esterne, profittevoli a una classe soltanto, e contenga la politica comunale entro i confini già conquistati.

Questi sono i Bianchi; e, se qualcuno delle Arti maggiori è con loro, o per simpatie personali o per moderazione di programma o per onestà di condotta politica, basta che la lotta s' avvicini al suo epilogo perchè codesti faziosi d' eccezione, divenuti spettatori inerti della catastrofe, riconoscano la solidarietà dei propri interessi con la fazione avversaria.

I Neri, al contrario, difendono una posizione di privilegio ed avrebbero una composizione omogenea, se ai mercanti e ai banchieri non s'aggruppassero quei magnati più tracotanti, e sempre forti di aderenze e di mezzi, che sperano di farsi pagare l'alleanza con la revoca degli Ordinamenti e che rinnovano la tattica adoperata per la cacciata di Giano. L' intrusione magnatizia, significata nella persona del duce, Corso Donati, riaprirà la crisi in seno alla parte vittoriosa; ma per

ora non accenna a finalità divergenti e conferisce agli episodi della lotta quel carattere di violenza e di malafede che fruttò ai Neri, insieme con la vittoria, il discredito dei buoni e l'antipatia degli storici.

Eppure i Neri, per quanto contenessero i resti del più torbido elemento magnatizio, presto ridotto al silenzio, rimanevano i depositari dei destini del Comune, gli artefici della sua crescente fortuna, gl' interpreti della realtà dei tempi e delle dure necessità della vita economica. Costoro allargavano lo sguardo oltre la cerchia delle mura cittadine e, contrari all' isolamento municipale che avrebbe costretto Firenze nel rango degli altri comuni toscani, spiavano nuove vie aperte al commercio, sollecitavano alleanze e protezioni a vincere nemici interni ed esterni. Erano con loro le tradizioni del guelfismo, quindi il favore dell'Angioino e del Papa. E quale Papa!

Era salito sulla cattedra di San Pietro Bonifazio VIII con propositi di sconfinata ambizione, piena la mente delle dottrine teocratiche affermate dai più grandi pontefici. E ora la politica guelfa dei donateschi apriva la Toscana ai suoi vasti disegni e dava pretesto al suo intervento in questa terra di giurisdizione contrastata fra l' Impero e la Chiesa. Nella Curia romana si combattè la battaglia diplomatica tra le due fazioni, nel tempo medesimo che la guerra civile divampava per le vie di Firenze; ma dalle cose già dette apparisce ineluttabile il favoreggiare del Papa pei donateschi. I quali avevano

Torri dei Gherardini, Baldovinetti e Acciaioli.

(pag. 25)

buon giuoco a professarsi rappresentanti esclusivi di parte guelfa e a colorire sotto nome di Ghibellini gli avversari, antichi compagni di una medesima fede, riesumando ancora una volta quei vecchi nomi, che quando più apparivano sorpassati e vuoti d' ogni contenuto reale, venivano richiamati a coprire nuovi contrasti, quasi che la società medioevale non conoscesse termini più eloquenti a significare l' odiosità fra due gruppi nemici. E volentieri il Pontefice riconosceva i donateschi per Guelfi autentici, e ad essi prestava il sussidio della sua obliqua politica, perchè la Curia era diventata uno dei centri più attivi del commercio bancario dei Fiorentini, i cui agenti già complottavano per la dedizione della città — donde un processo famoso contro i cospiratori nei tribunali laici della Repubblica — e perchè era ormai nelle tradizioni delle Arti minori una politica meno riguardosa verso i privilegi dei chierici — donde, a suo tempo, le vive congratulazioni di Bonifazio ai reggitori del Comune, quando si compì la vendetta contro Giano della Bella, giudicato promotore di scandali e sobillatore della gente minuta.

Tuttavia, il Pontefice non palesava ancora le sue intenzioni e si limitava a commettere una legazione al cardinale Matteo d'Acquasparta, che dal palazzo del vescovado, e poi da quello dei Mozzi, assisteva a episodi di nuove violenze e promuoveva le pratiche di una pace partigiana per salvare i donateschi dalla punizione degli avversari.

Andavano le Arti a San Giovanni per la consueta offerta, la vigilia del Santo, quando una brigata di Grandi assalì e malmenò i consoli, in testa al corteo, con queste parole di sfida: « Noi siamo quelli che demo la sconfitta in Campaldino; e voi ci avete rimossi degli uffici e onori della nostra città ». Questa volta non era tanto una violenza donatesca quanto un' ingiuria magnatizia, e l' equanime signoria, in cui Dante sedeva, punì entrambe le parti, sperando che l' esilio dei capi più accesi — e tra essi Guido Cavalcanti — rimettesse la pace negli animi. Allora si scoprì la volontà del Cardinale, che cioè « la pace che egli cercava era per abbassare la parte de' Cerchi e inalzare la parte de' Donati », avendo confortato quest' ultimi confinati a contrastare agli ordini della signoria; e la sua missione si concluse con un colpo di balestra, che tentò di saettarlo a una finestra del vescovado e che lo indusse, prima a cambiar d' alloggio, poi a partirsene sdegnato dalla città.

Ma quel confino dei più accesi faziosi non era ancora la vendetta della parte de' Cerchi, la « parte selvaggia »; la quale palesò il suo vero trionfo quando, indulgente ai propri seguaci richiamati dalle terre d' esilio, raddoppiò il castigo e rinnovò il bando a quei donateschi che, tra la primavera e l' estate del 1301, avevano rotto il confino e s' erano radunati in Santa Trinita « per fare congiura e trattato contra il reggimento ».

Di lì a poco l'ingerenza nelle cose del comune pistoiese, già diviso tra Cancellieri bianchi e Cancellieri neri,

Torre dei Corbizzi, poi dei Donati

(pag. 25)

ingrandiva la vittoria dei Cerchi, nei quali trapassava dalla fazione aiutata in Pistoia il nome di Bianchi; mentre gli avversari, non più donateschi ma Neri, stringevano le fila della congiura, e tutta riducendola nella Curia papale, precipitavano la catastrofe.

Corso Donati, fatto un' altra volta ribelle della sua patria per le segrete intelligenze coi cospiratori di Santa Trinita, aveva già rotto il confino di Massa Trabaria, per partecipare ai maneggi di Roma, dove il Pontefice gli prometteva « di prestare a' Guelfi neri la gran potenzia di Carlo di Valois de' reali di Francia ». Il quale veniva in Italia a un duplice ufficio, di paciere in Toscana e di alleato all' Angioino nella guerra del Vespro; ma invertiva per via le parti della sua commissione, pacificando la Sicilia col re, e rinfocolando a Firenze la più aspra guerra civile. Queste, del resto, erano le segrete istruzioni del Papa, che intendeva di metter pace in Toscana col trionfo dei Neri e lo sterminio dei Bianchi, ripetendo in proporzioni più vaste e con ben altre sanzioni la subdola legazione dell' Acquasparta, più tardi rimandato a Firenze, testimone col Valois dello scempio nefando, e strumento alle vendette della fazione vincente.

I Bianchi, impreparati e timorosi, non del tutto diffidenti del Papa, che con un' ambasceria cercavano di piegare in loro favore onde quello del Valois fosse veramente l' ufficio d' un paciere, attendevano a sopire

le cause della discordia, ad accomunare gli uffici, a far propaganda di pace quando più conveniva « arrotare i ferri ».

Di questa ingenuità ci rende testimonianza la parola di Dino Compagni, dei priori dell' ultima signoria di parte bianca, il quale, preoccupato di nascondere la divisione della città agli occhi del Principe che gli onesti avrebbero dovuto accogliere come vero paciere, ebbe il « santo e onesto pensiero » di radunare in San Giovanni tutti i magistrati coi cittadini più autorevoli. E ad essi tenne questo discorso, che ci piace di riportare dalle pagine sempre giovani della sua *Cronaca* : « La ragione vi sforza e vi strigne ad amarvi come cari frategli ; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno, per gara d' ufici, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con saramento v' abiamo promesso d' accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni e fate pace tra voi, acciò che non vi trovi divisi : levate tutte l' offese e ree volontà state tra voi di qui adietro ; siano perdonate e dimesse, per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traesti il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciò che il signore che viene truovi i cittadini tutti uniti ». Magnanime parole, ma senza effetto, che fiaccavano la resistenza senza disarmare i nemici.

E questo cominciò a vedersi col primo di novembre, quando Carlo di Valois fece il suo ingresso solenne in

città e « la gente comune perdè il vigore; la malizia si cominciò a distendere ». Dubitavano i Neri, per l'abile simulazione del Principe, che l' ambasciata dei Bianchi al Pontefice non gli avesse cambiato il mandato, e decisero di precipitare gli eventi passando all' azione violenta. La situazione li confortava: « Noi abiamo il signore in casa; il Papa è nostro protettore; gli adversari nostri non sono guerniti nè da guerra nè da pace; denari non ànno; i soldati non sono pagati ».

Infatti l' inerzia dei Grandi, la neutralità di quei grassi popolani, eccezionalmente coi Bianchi, in cui si spengevano gli entusiasmi per una causa non propria, le defezioni nell' ora del pericolo, avvilirono la gente minuta senza capi, senza torri, senz' armi; isolarono la signoria, occupata a scansare gli agguati del Principe, a invocare le difese non più valide delle sanzioni statutarie, in mezzo al dissolvimento dei poteri legali e all' anarchia delle classi.

La prima violenza la commisero i Medici, che la sera del 4 novembre ferivano un popolano e lo lasciavano per morto; ma invano sventolò alle finestre del palazzo dei priori il gonfalone della giustizia, chè i mille armati non comparvero, e il podestà non si mosse al disfacimento delle case dei colpevoli. Sopraggiunta la notte, quei pochi che s' erano raccolti sotto il gonfalone si sciolsero e rincasarono asserragliando le strade con le barricate. La mattina, chiamate d' urgenza, vennero le milizie del contado; ma abbandonati i vessilli, passa-

vano a parte nera. Entravano con loro per le porte di Oltrarno affidate alla cattiva custodia del Principe anche i primi sbanditi. C' era anche Corso Donati che se n' andò francamente alle sue case a San Piero con largo seguito di facinorosi tolti alle carceri e armati all'offesa. Ormai s' intravedeva la malafede del Principe; ma questi seguitava a protestare la sua qualità di paciere e prometteva la repressione degli eccessi rimasti impuniti per l' inefficacia degli Ordinamenti di Giustizia.

Anche i priori si lasciarono ingannare e consegnarono ostaggi, con quelli degli avversari, come si soleva davanti a un arbitro per garanzia d' obbedienza; ma mentre i Neri tornavano in libertà, i Bianchi, trattenuti dal Valese, erano trattati come « uomini micidiali ». Allora davanti al palesarsi della falsità della mediazione, in faccia al finto paciere che getta la maschera, l' animo retto di Dino grida l' anatema al traditore: « ove è la fede della real casa di Francia? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato ma assassino, inprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! ». Bisognava opporre la forza all'inganno, e i priori comandarono che la campana grossa fosse sonata, ma « niente giovò, perchè la gente, sbigottita, non trasse. Di casa i Cerchi non uscì uomo a cavallo nè a piè, armato ». Quei pochi che accorsero, non venendo altra gente, lasciarono abbandonata la piazza. Così il

Parte inferiore della Torre della Castagna

33 (pag. 25)

campo resta libero ai Neri, ormai esecutori incontrastati delle antiche vendette; cominciano le ruberie, s'accendono i fuochi dolosi.

È l' ora della famosa invettiva che apre il secondo libro della *Cronaca* : « Levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco con le vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti ; non penate più ; andate e mettete in ruina le belleze della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dello amore, nieghi l' uno all' altro aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli ».

Tutto questo si compiva sotto gli occhi del paciere, che col contegno acquiescente dava all' azione delittuosa la sanzione sua e del Pontefice. Infatti non mancò chi gli disse : « sotto di te perisce una nobile città. Al quale rispose che niente ne sapea ». Ma forse qualcosa non vide, o non volle vedere, e tanto i Neri eccedevano che talvolta ebbero il pudore di nascondere il vero con parole che sanno più di cinismo che di menzogna. Se davanti alla furia incendiaria egli domandava a qualcuno : « Che fuoco è quello ? Erali risposto che era una capanna, quando era uno ricco palazzo ».

Ai priori non rimaneva più difesa e il 7 novembre capitolarono prima che scadesse l' ufficio a cui erano eletti pel solito bimestre dal 15 ottobre. Mai come a questa signoria, rotta prima che finisse il suo tempo,

convenne il verso dantesco sull' instabilità della costituzione fiorentina: « a mezzo novembre non giugne quel che tu d'ottobre fili! ». E non fu atto di viltà, ma necessità dolorosa, perchè « il combattere non era utile, perchè gli adversari erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il Papa gli aiutava, messer Carlo avean per campione, i nimici non temeano ». Succede una signoria di parte nera, un podestà ligio alla fazione vincente, della trista casa dei Gabrielli da Gubbio, e con la ricostituzione di un governo ordinato dopo sei giorni di tumulti, d' incendi, di saccheggi, comincia la persecuzione legale contro i Bianchi. Le denunzie per pubblica fama si susseguono senza fine, le sentenze interminabili sanzionano la vendetta privata, i beni son devastati, le famiglie distrutte. Son più di seicento gli esuli che vanno stentando pel mondo. E Dante è con quelli.

6. - IL TRIONFO DEL « POPOLO GRASSO ».

Dalla guerra degli esuli a quella d'Arrigo VII (1301-1313).

Sulle vicende ora narrate, non senza un certo sviluppo episodico per riguardo alla qualità dei tempi, alla tragicità dell' azione, all' autorità del testimone oculare, inducono un sentimento di simpatia per i vinti l' ingenuità di quella fede politica, la pietà delle immeritate condanne, e anche una tradizione letteraria nutrita dalle invettive di Dino e di Dante. Ma il Popolo

Palazzo dell'Arte della Lana

(pag. 26, 144)

grasso era il vero interprete della tradizione storica del Comune, e tale lo dimostrò il processo degli avvenimenti attraverso i quali venne liberandosi da un' impura alleanza con quei magnati più scaltriti e più violenti su cui ricade buona parte di responsabilità per le nefandezze commesse dopo l'ingresso del Valese.

Se la città rimaneva ai Neri, nome convenzionale, adunatore di gente diversa e di lì a poco discorde, nel seno di quella fazione doveva presto individuarsi un'autentica borghesia di mercanti e di banchieri, che dopo la compressione dei minuti, rimasti in città, ma senza forze, s' apparecchiava a combattere gli esuli, i Grandi e l' Impero. Sembrava un processo di dissoluzione al cronista bianco, come quella del frutto che, giunto a maturazione, si corrompe pel verme nascosto; ma era anche il districarsi di una classe omogenea dai vincoli di onerose alleanze strategiche.

L' astuzia diplomatica e il danaro corrompitore furono l' arma di quei sottili mercanti. Con questo guadagnarono i castelli in cui s' annidava la resistenza degli esuli (Piantravigne, Montale, Laterina); con quella tesserono intrighi nella Curia del Papa, nella reggia di Francia, nella camera dei legati apostolici. Lo disse il cardinale d'Ostia al re di Francia con queste parole: « Quanto grande ardimento è quello de' fiorentini che con loro dieci lendini (cioè piccoli come sono) ardiscono tentare ogni signore! »; lo seppe il cardinale

Orsini, incomodo paciere, raggirato dai capi di parte nera come « femmina da ruffiani incantata ».

La guerra promossa dagli esuli fu la causa che ritardò ancora di qualche tempo la scissione della parte: una guerra che, per quanto motivata dalle ingiurie delle recenti condanne e predicata dai Bianchi, adunava tutti i ribelli della Repubblica — quanti rimanevano epigoni dispersi d' ogni partito disfatto — sotto un vessillo comune, che agli occhi dei vincitori doveva sembrar ghibellino, sia pei Ghibellini autentici che lo seguivano, sia per il significato generico di quel nome nell'uso comune del tempo sinonimo di nemico. Doleva, al cuore dei Bianchi la confusione di quei nomi e la forzata alleanza, sì che il manipolo s'andò assottigliando pel distacco dei buoni e si ridusse a una « compagnia malvagia e scempia »; ma la comunanza della sventura, il sangue insieme versato, la tattica del combattimento, imponevano il sacrificio di quella fusione, senza che le parvenze ghibelline dessero, tuttavia, a quei dispersi un punto sicuro d'appoggio, a causa della generale depressione della parte d' Impero. Di qui un duro destino per gli esuli, che non potranno mai rilevarsi, nè operare un rivolgimento contrario nella costituzione interna della città, come fu possibile agli antichi Ghibellini di Montaperti: di qui l'azione tumultuaria e dispersa, dalle opposte direzioni in cui li aveva portati l'esilio; da Siena, da Arezzo, dalla Romagna, con forze frazionate, con capi discordi, con mosse inopportune.

Palazzo Davanzati

35 (pag. 26)

La storia di queste imprese è quella di « orribili disavventure » che inacerbiscono le vendette sui corrispondenti di dentro ed ingrandiscono la vittoria dei Neri. Nell'aprile-giugno 1302 il primo tentativo dal Valdarno superiore si conclude con la perdita del castello di Piantravigne, che i Neri guadagnano per danaro da Carlino de' Pazzi; nell'estate dello stesso anno la prima guerra mugellana, preceduta dal convegno di San Godenzo e dalle convenzioni con gli Ubaldini per usare il castello di Montaccenico come arnese di guerra, è piuttosto una fortunata offensiva dei Neri che un serio tentativo dei fuorusciti; la seconda mugellana del marzo dell'anno dopo, guidata da Scarpetta degli Olderaffi, si esaurisce intorno al castello di Pulicciano, a cinque miglia da Borgo San Lorenzo, ed abbandona nuove vittime nelle mani del feroce podestà Fulcieri da Calboli; un'altra impresa, cominciata con più largo spiegamento di forze, fallisce nell' aretino, perchè l' oro dei Neri giunge in tempo a impedir la battaglia.

Questi fatti d'arme, che rafforzavano la posizione dei vincitori, ebbero sullo spirito dei magnati la stessa azione che, in altri tempi e sotto diverse circostanze, la vittoria di Campaldino. Ora veramente si palesava l' ibridismo della parte nera con lo scoprirsi dei Grandi, che presentandosi a domandare il prezzo dell' alleanza, chiarivano la prima subordinazione agl'interessi delle Arti maggiori, e provocando con la minaccia una disposizione nel

popolo a riconciliarsi con gli esuli, dimostravano la prevalenza del significato popolare nella divisione tra Bianchi e Neri.

Anima della ribellione fu Corso Donati, che nel 1304 « lasciando il Popolo grasso, co' Grandi si congiurò, mostrando molte ragioni come eglino erano prigioni e in servitù d' una gente di popolani grassi, anzi cani che gli signoreggiavano e togliènsi gli onori per loro; e così parlando, raccolse tutti i gran cittadini che si teneano gravati, e tutti si giurarono ».

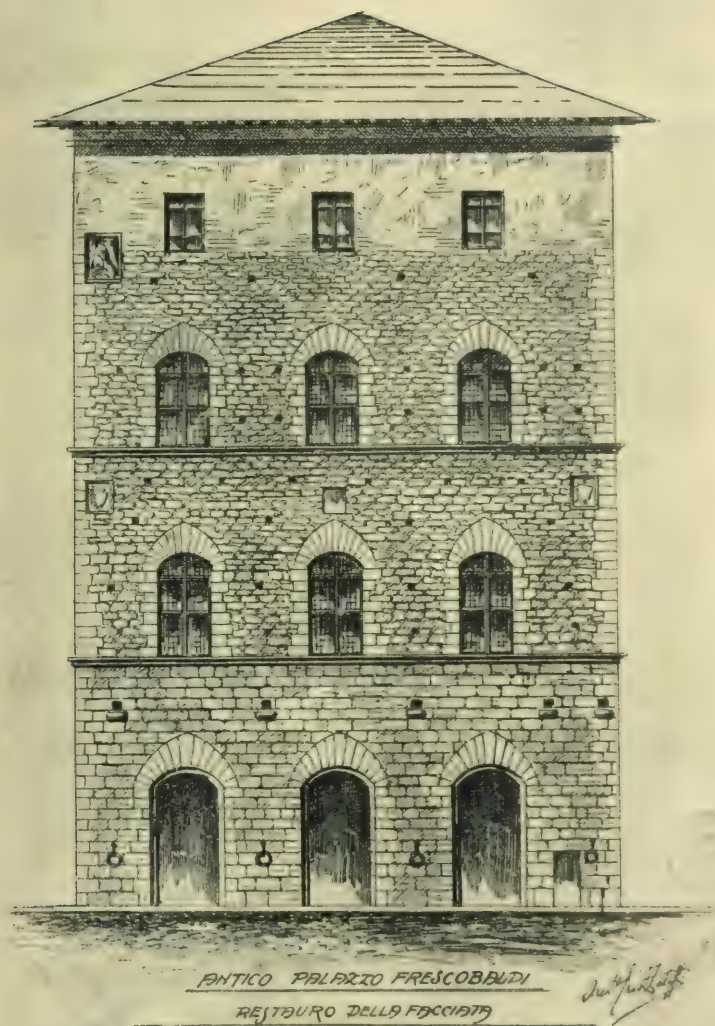
La congiura del magnate, palesemente intesa alla soppressione degli Ordinamenti di Giustizia, s' allargava a tutti i Grandi che n'erano gravati, perfino ai Cavalcanti bianchi, e giungeva a tentare anche il popolo minuto, a cui l' improvvisato demagogo denunziava le irregolarità finanziarie dei reggitori negli approvvigionamenti di quei tempi di carestia. In altri termini, i Grandi neri si avvicinavano ai nemici della vigilia per isolare il Popolo grasso sfruttatore della vittoria; ma questa insidia, sorpassata e vinta, fu la sua fortuna, perchè ne vennero conseguenze inaspettate alla strategia dei partiti. Infatti, il popolo non fu solo alla difesa del palazzo dei priori contro l' assalto di Corso e dei suoi, ma fu aiutato da quei Grandi che, costituendo il ceto dei banchieri, erano ormai dissidenti dal partito originario e, per la concordanza degli interessi, si sentivano più solidali coi mercanti che coi magnati. Si compiva finalmente una fusione preparata fin da quando per codesti Grandi,

ascritti all'Arte di Calimala o del cambio, si pensò di non applicare gli Ordinamenti di Giustizia quanto al divieto di partecipare agli uffici; e dal connubio dei due ordini più intelligenti e attivi della democrazia — i mercanti e i banchieri — nasceva quella storica oligarchia che governò per più di un secolo la Repubblica.

Altra conseguenza della reazione magnatizia fu una seria propensione del Popolo grasso a pacificarsi coi Bianchi e a prevenire a suo vantaggio l' azione conciliatrice di Corso, con lo scopo di riparare allo « scomunamento » del popolo, ora che, per la defezione dei Grandi, rimaneva scoperto il piano dell' opera scandalosa cominciata nel 1295. Ma questa disposizione alla pace, che sembrava voler ricomporre l' unità del popolo dai suoi frammenti, benchè incoraggiata dal cardinal da Prato, legato del papa, non conseguì l' effetto per la vigilanza dei capiparte, gelosi di custodire i frutti della vittoria del 1301, capaci di mantenere, senza paci, l' equilibrio sociale; e così fu ovviato il pericolo della resurrezione dei minuti e di un ritorno alla situazione anteriore.

L' atto violento che troncò le pratiche della pace e conchiuse l'opera mediatrice del Cardinale, partito sdegnato dalla città, fu un « fuoco lavorato » che nel giugno del 1304 i capi di parte nera appiccarono alle case dei Cavalcanti con conseguenze disastrose, forse anche oltre l'intenzione degli incendiari. Infatti, arsero « i fondachi di Calimala e tutte le botteghe erano intorno a Mercato Vecchio fino in Mercato Nuovo e le case de' Ca-

valcanti, e in Vacchereccia e in Porta Santa Maria fino al Ponte Vecchio; che si disse arsono più che 1900 magioni; e niuno rimedio vi si potè fare ». Era l'antico centro che rovinava, dove s'asserragliavano i Grandi. A questo modo, con lo sterminio dei Cavalcanti, si comprimeva ogni velleità di pace, nel tempo medesimo che, raddoppiandosi le vendette su quella famiglia di Grandi bianchi, si davano al Popolo grasso garanzie antimagnatizie senza correre al disfacimento di parte nera e dei Grandi che la seguivano. Ancora per qualche anno gli strascichi di questa transazione, e l'isolamento vittorioso delle Arti maggiori sarà completo.

Dal fallimento della pacificazione consegue un altro tentativo, in più grande stile, dei fuorusciti, che d' ogni parte si danno convegno alla Lastra, sotto Pratolino, e che dall' impazienza del giovane Baschiera Tosinghi son condotti a precipitare l' azione prima del giorno convenuto. Essi arrivano in vista del « bel San Giovanni » e portano alla città la minaccia più seria di quante mai ne venissero dagli esuli Bianchi; ma la mossa è più temeraria che ardita e si risolve in una fuga disordinata dalla porta degli Spadai. Il trionfo dei Neri si afferma ancora una volta con un' azione offensiva (1305-1306) contro Pistoia, sempre governata da parte Bianca, e ora stretta dai Fiorentini con un assedio feroce che s' avviva dei più drammatici episodi nel racconto di Dino Compagni. Era vinta anche l' ultima guerra dei fuorusciti,

Palazzo Frescobaldi (progetto di restauro)

(pag. 26)

cioè la terza mugellana, e un nuovo tentativo in terra aretina (1306-7) dopo il quale mai più si radunarono.

All' interno il popolo afforzava gli Ordinamenti di Giustizia con l' istituzione dell' Esecutore e s' apparecchiava a reprimere la nuova sedizione di Corso Donati e dei Grandi del suo seguito, incoraggiati dalle recenti vittorie della parte a ripetere il tentativo del 1304. Il turbolento signore riprendeva le antiche querele contro i popolani grassi: « Costoro s' appropriano tutti gli onori; e noi altri, che siamo gentili uomini e potenti, stiamo come strani.... e partonsi il tesoro, del quale noi, come maggiori, dovremo essere signori »; ma questa volta — siamo al 1308 — la sua violenza trovò punizione condegna, mentre il corpo trafitto da due colpi di lancia ebbe sepoltura pietosa dai monaci di San Salvi.

Con la dispersione dei Bianchi, con la repressione del movimento sedizioso dei Grandi si perde ogni eco di Bianchi e di Neri, e da quella che fu la parte nera si avanza individuato ed organico il Popolo grasso, forte dei suoi Ordinamenti, vittorioso d' entrambi i ceti magnatizi — l'uno parteggiante coi Bianchi, l'altro alleato coi Neri — ed accoglitore in sè stesso dei magnati più affini per l' esercizio del cambio e della mercatura. Questo Popolo grasso, districato dalle congiure faziose dei Neri, deterso dalle ombre di quel nome convenzionale, riprende con esclusività di rappresentanza la bandiera di parte guelfa e l' agita, ancora una volta vittoriosa, contro la nuova minaccia imperiale.

Da quando sui campi di Benevento e di Tagliacozzo cadde la potenza degli Svevi, assertori ostinati delle prerogative imperiali contro la teocrazia dei pontefici e le autonomie dei comuni, l' autorità dell' impero romano germanico s' era fatta estranea alle cose d' Italia, e i personaggi investiti di quel nome non avevano più passate le Alpi, intesi a sviluppare un regno nazionale di Germania da quel grande anacronismo storico che era l'impero universale. Se non che, nel 1308, dopo la morte violenta di Alberto di Absburgo, i suffragi dei grandi elettori caddero sopra un principe magnanimo, cui arrise il pensiero di cingere a Roma la corona imperiale e di rinnovare in Italia la dignità dell'alto ufficio, come fonte perenne del diritto e armonizzatore supremo di tutte le contese locali.

Questa, che si maturava nel pensiero di Arrigo VII di Lussemburgo, era una missione di giustizia, la quale per la sua esplicazione pacifica doveva nettamente distinguersi da tutte quelle precedenti discese imperiali che avevano riaffermato le prerogative sovrane con l' appoggio di una fazione. E quale opera di giustizia si palesava la discesa anche agli occhi degli sbanditi, da qualunque terra raminghi, in quanto ognuno si professava « esule immeritevole » come il Poeta, e si vantava di patire persecuzione per la giustizia.

Ma poichè diversamente sentivano quanti avevano innalzato la propria fortuna politica sulle rovine di una fazione, l' atto di supremo arbitraggio tra le due parti

San Barnaba
(dal codice Rustichi)

37 (pag. 28)

riluttanti a pacificarsi doveva trasmutarsi in alleanza partigiana rinfocolando la guerra. Così, travolto dal mondo dell'utopia in quello della realtà, l' Imperatore avrebbe dovuto prendere posizione per un partito e raccogliere intorno a sè i fidi e i perseguitati per l' azione punitiva contro i nemici del suo programma. Il quale, trovandosi a contrastare interessi per propria legge preminenti e moderando il corso della politica italiana in opposizione alle sue forze progressive, tornava ad essere, in pratica, quello di ogni altro imperatore, che aveva affermato il proprio diritto teorico contro le autonomie dei comuni. Ed invero, la reazione assume le forme che ebbe a tempo dei primi Svevi, e la rivolta delle città lombarde si manifesta da per tutto con la cacciata dei podestà imperiali, sovrapposti, per l' occasione, alle magistrature comunali, quasi artificiale ripristinamento di una giurisdizione scomparsa. Le discordie che l'Imperatore voleva annullate si riaccendono con l'antico furore e costringon lui, onesto paciere, quasi « agnol di Dio », a rintuzzare l'offesa dei Guelfi soffiando nuova vita nelle reliquie dei Ghibellini.

Questa resistenza dei comuni all' impero era nella linea di una tradizione continua e portava ora Firenze a sostenere quella medesima parte che, fatta ragione dei tempi diversi, era già stata rappresentata dal comune milanese, adunatore delle forze italiche nella lega lombarda contro Federico Barbarossa. Anche questa volta si stringeva la lega di tutte le città guelfe intorno al

comune più forte, che dal cuore della penisola allargava le relazioni nei territori lombardi e nel regno angioino a cercare alleanze e confortare resistenze in quella guerra antimperiale che gli era mancata sul nascere, per le condizioni privilegiate del suo primo fiorire, ma che ora saggiava per la vita o per la morte la sua salda compagine, fatta di felici rivolgimenti all' interno e di ben consolidate conquiste all' esterno.

Il nazionalismo italiano contro l'universalità dell'impero s' affermava in quel tempo, sia pure con un sentimento incosciente, per merito della diplomazia fiorentina, che fin dalla prima dieta in cui Arrigo discuteva la sua spedizione italiana gli diceva per bocca dell' arcivescovo di Magonza « che non passasse e che li bastava esser re della Magna »; e che, più tardi, rovesciata la fortuna imperiale, indirizzava queste parole eloquenti ai Bresciani ribellati: « Siate fermi e costanti in difendere la libertà vostra e nostra e della parte. Pensate ciò che il tedesco medita ai nostri danni comuni; e ricordate la qualità della gente ch' egli conduce, a voi e noi per natura e per genio secolarmente inimica, sconosciuta, in tutto e per tutto disforme; poi pensate quale sarebbe la vostra sorte e la nostra ove con questi barbari noi fossimo costretti a comunione di vita. In alto dunque i cuori e pronte le braccia per la difesa della libertà ».

Cremona e Brescia erano state le prime terre a ribellarsi e a volgere in guerra ghibellina la pacifica missione di Arrigo; ed ecco che in entrambe le città giungevano

Porta al Prato

(pag. 27, 28)

gli ambasciatori con le profferte dei fiorentini. Brescia era stretta di durissimo assedio, ma non tanto « che spie non v' entrassero, mandate da' Fiorentini, i quali con lettere gli confortavano e mandavano danari »; e Cremona accettava promesse di aiuti militari e finanziari, mandate col fine di « non lasciare spegnere il fuoco ».

Tali pratiche non erano ancora la guerra aperta e dichiarata, ma Firenze aveva già risposto a Luigi di Savoia, ambasciatore d'Arrigo in Toscana, « che mai per niuno signore i fiorentini inchinarono le corna ». Ormai l'Imperatore sapeva che qui era il centro attivo della resistenza, e tanto più si confermava nel proposito di volgere le sue armi contro Firenze, quanto più gli si rendevano palesi gli accordi della città guelfa con re Roberto di Napoli durante le cerimonie della sua contrastata coronazione. Quindi, quasi vittima coronata dal proprio fato, giusta l' espressione del Del Lungo, si metteva in cammino per la Toscana, e dopo un primo scontro all'Incisa, dove le avanguardie fiorentine non vollero dar battaglia, scendeva verso le rive dell'Arno, dalla collina di San Donato, a stringere d' assedio il covo della ribellione. Ebbe di fronte, poco più di un mese, le forze superiori della lega toscana e, dato il guasto al contado, in quella stessa giornata d'Ognissanti che undici anni prima aveva portato il Valese a Firenze, tolse il campo dall' inutile assedio. Vagava ancora per qualche mese nel territorio senese, poi si riduceva a Pisa a prepararvi

quella spedizione contro il Reame di Napoli che fu arrestata sul principio dalla morte che lo colse a Buonconvento il 24 agosto 1313.

Questo epilogo della tragedia lussemburghese — ultima decorosa tragedia dei Cesari germanici che vollero avvivato in Italia lo splendore delle gemme al diadema imperiale — lasciava deterso d' ogni nube il cielo del nostro Comune, ormai rappresentato da un ceto mercantesco che, anche per la contemporanea scomparsa di tutti i suoi capiparte, rimaneva arbitro della vittoria e trionfatore per sè degli esuli, dei Grandi, dell'Imperatore.

7. - CONCLUSIONE.

La missione di Arrigo, salutata dal principe dei poeti, confortata dalle dottrine dei giuristi, inspirava il programma del nuovo ghibellinismo che, concretato in un vangelo filosofico e rinnovatore, sopravviveva alla delusione imperiale e trovava interessati assertori nei tiranni ghibellineggianti di Lombardia e di Toscana: Matteo Visconti e Cangrande della Scala, Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani. Contro tutti rimaneva in arme Firenze guelfa, rappresentata da una classe nemica alle astrazioni e alle utopie, ed ormai scaltrita a dedurre le direttive della politica dai calcoli realistici del suo commercio.

Questo intuito mirabile della realtà portò i mercanti fiorentini a rappresentare le forze progressive dell' epoca e a sviluppare un programma che, anche senza il merito della consapevolezza, avvicinava la storia ai destini della nazione. La classe che, attraverso l' epurazione di una lunga lotta civile aveva conquistato lo Stato, era giunta a tanta fortuna non soltanto in grazia del suo fiorimento economico, ma anche perchè si palesava sicura interprete dei tempi nuovi, slargando il suo orizzonte politico oltre il confine comunale e rendendosi sensibile a quelle prime e quasi impercettibili rispondenze dell' anima nazionale che trovavano accenti d'inconsapevole profezia nelle parole ai Bresciani. Erano stati quei mercanti che, abituati a correre il mondo e a scoprire le mutue relazioni tra i popoli, avevano saputo giovarsi, in tempi diversi, delle alleanze genovesi, napoletane, lombarde, innestando le ragioni della politica esterna su quella interna, perchè dai mercati granari della Sicilia e dagli scali di Genova traevano i grani per nutrire l' esuberanza della popolazione artigiana, e dalle città lombarde transitavano coi loro torselli di lana e di panni per alimentare le sorgenti di una produzione mondiale.

Questa interpretazione non vuol significare una forzata anticipazione dei tempi, perchè l'unità della nazione non poteva edificarsi che sulle rovine dei Ghibellini e dei Guelfi. Non soltanto la reviviscenza delle forze ghibelline oscurava per un momento la fortuna dei Fiorentini nel 1315, per la vittoria di Uguccione della Faggiuola a

Montecatini; e più tardi la minaccia si rinnovava da parte di Castruccio Castracani, signore di Lucca, che dava il guasto al territorio della Repubblica l' anno medesimo che il grande esule si spengeva; ma questi rovesci sottomettevano, e non senza l'opposizione di qualche partito, l' autonomia del Comune alla protezione angioina, che viziò sempre il nazionalismo di parte guelfa.

Del resto, ogni lega è sempre contingente e si scioglie appena cessato il pericolo che la generò; sicchè, venuto meno ogni punto centrale di collegamento alla storia d' Italia per la contemporanea decadenza dell' Impero e della Chiesa, logorati dalla lunga contesa, la vita della nostra Repubblica ritorna locale, come quella di tutte le altre terre italiane. Ma è sempre dominata da questo ceto mercantesco, che nell' età di Dante ha compiuto la sua formazione storica, e che tuttavia continua nella sua linea tradizionale, allargando i confini comunali fino alla piena sottomissione di tutte le città rivali, e preparando le basi territoriali dello Stato toscano. Ci sarà un momento in cui questa oligarchia di mercanti per il suo esclusivismo nella città e nel dominio — lì contro le rinascenti aspirazioni degli artigiani minuti, qui contro i cittadini delle vinte repubbliche — sarà incapace di mantenere le sue conquiste; ma sarà quello un giorno designato anche dalla decadenza della vita industriale, e il potere trapasserà a chi possiede il segreto di una economia ancora fiorente, a chi detiene quella forma capitalistica

Il terzo cerchio delle mura
(da un'incisione della seconda metà del sec. XV)

(pag. 28)

della ricchezza che sola può sopravvivere, nel commercio bancario, allo scadimento delle industrie che la produssero. Una famiglia di banchieri assumerà la signoria, appoggiandosi sulle classi disconosciute dagli oligarchi; ed erede sapiente delle antiche conquiste, fonderà su basi durevoli lo Stato toscano del Rinascimento, che è punto d' arrivo alla ricostruzione sociale e alla ricostituzione del diritto pubblico dopo la caduta dell' Impero romano.

Palazzo Vecchio

(pag. 30)

III.

LA VITA

Il Castello delle Stinche

(pag. 32)

1. - MUTAMENTO DE' COSTUMI NELLA SECONDA METÀ DEL SEC. XII.

Tanti rivolgimenti, e soprattutto tanta crescita di ricchezza, non erano stati senza conseguenze nella vita di tutti i giorni.

Dacchè c'erano i mezzi si voleva star meglio, quanto a case, quanto a vitto, e ammobiliamenti e vestiario e feste e divertimenti. Questa era la morale. E del mutamento avvenuto durante il secolo a poco a poco, ma sensibilissimo se si confrontano le condizioni della città a cento anni di distanza, la più autentica testimonianza ce la dà Dante stesso con ciò che egli fa dire a Cacciaguida della Firenze dei suoi tempi in confronto a quella del pronipote:

> Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
> ond' ella toglie ancora e terza e nona,
> si stava in pace, sobria e pudica.
> Non avea catenella, non corona,
> non donne contigiate, non cintura
> che forse a veder più che la persona.
> Non faceva, nascendo, ancor paura
> la figlia al padre, chè il tempo e la dote
> non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vôte;
  non v' era giunto ancor Sardanapalo,
  a mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
  nel montar su, così sarà nel calo.
Bellicion Berti vid' io andar cinto
  di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
  la donna sua senza il volto dipinto;
e vidi quel del Nerlo e quel del Vecchio
  esser contenti alle pelle scoperta
  e le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! ciascuna era certa
  della sua sepoltura, ed ancor nulla
  era per Francia nel letto diserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
  e consolando usava l' idioma
  che pria li padri e le madri trastulla;
l' altra traendo alla rócca la chioma,
  favoleggiava con la sua famiglia
  dei Troiani, di Fiesole e di Roma.

E il Villani, quasi commentando per molti lati Dante, ci fa questo quadro de' costumi del « Popolo vecchio » di Firenze: « Nota che al tempo del detto Popolo, e in prima e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze vivevano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grosse e rudi; e di grossi drappi vestieno, loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte senza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gli usatti in piede. E le donne fiorentine co' calzari sanza ornamenti, e passavansi le maggiori d' una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d' Ipro o di Camo, cinta su d'uno scaggiale all'antica e uno mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo

in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo: e lire cento era comune dota di moglie e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata; e le più delle pulcelle aveano venti o più anni anzi che andassono a marito. Di sì fatto abito e di sì grossi costumi erano allora i fiorentini, ma erano di buona fe' e leali tra loro e al loro comune, e colla loro grossa vita e povertà feciono maggiori e più virtudiose cose che non son fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza ».

Vediamo dunque di fissare, per linee generali, quali erano le condizioni e le maniere di questa vita, a cavallo tra il secolo XIII e il XIV, che sembrava a Dante e al Villani così « isfolgorata ».

2. - IN CASA.

La vita dentro le case, fossero di poveri o di ricchi, aveva un carattere fondamentale e comune: la ristrettezza dello spazio in cui si svolgeva. C'era naturalmente una bella differenza tra una catapecchia e un palazzo, ma neanche qui si sguazzava nel largo. L'angustia era grande principalmente nella pianta. Le case de' poveri con il terreno solo o un piano, coperte magari di legname o di paglia, le case dei ricchi a parecchi piani uno su l'altro come permettevano i fondamenti e i muri maestri più resistenti. Ma anche per le abitazioni maggiori, in quel fitto della città c'era da stendersi poco. Se

avevano un cortile, a archi terreni, ciò che a questi tempi non era poi troppo frequente, il più delle volte doveva parere un pozzo. Le scale per non levar posto alla muraglia, in gran parte erano esterne; sulla facciata nelle abitazioni minori (ma sulla facciata l'aveva per esempio anche il palagio di Parte Guelfa); nel cortile dove c'era un cortile. Se il proprietario, come a poco a poco venne in uso, voleva possedere una stanza più grande, di parata, una sala, non era difficile che questa occupasse tutta l'ampiezza della casa sulla strada. E le sacrificate eran naturalmente le stanze di servizio, poche, allo stretto, senza aria nè luce.

A terreno in genere, se la casa aveva più piani, non s'abitava o vi stavano i servi; nel resto delle stanze, la cantina, la legnaia, ripostigli, magari la stalla. Non però per le cavalcature di chi vi veniva a trovare, come usa ora, che si cede alla bestia per riguardo del padrone il posto migliore: allora il cavallo dell'ospite, e non dico il ciuco o il mulo del contadino o del fattore che arrivavan con le provviste, si legavano per le guide ai grossi arpioni e anelli di ferro infissi tra le bozze della facciata, sulla strada. Quando il padrone aveva bisogno di tirar più frutto che fosse possibile dalla casa, dei locali a terreno faceva botteghe e fondachi d'affitto.

Le stanze di sopra nascevano come potevano, più piccole, più grandi, molte volte sbilenche, una dentro l'altra, che posto da buttar via in anditi non c'era. Generalmente il terreno occupato dalla casa, nata e accomo-

La Colonna di San Zanobi
(in memoria di un miracolo del Santo)

datasi con le altre nella calca come il caso aveva portato; una piantatasi chi sa quando per un verso; l'altra messasi poi di tralice alla prima secondo il comodo suo; i tramezzi riempitisi in seguito di muramenti come c'era modo; le strade nate storte, infilate tra casa e casa, dove c'era posto; generalmente quel terreno era di forma irregolare e stramba, e bisognava che la casa ci si adattasse sopra alla meglio.

Di queste stanze, divise spesse volte da semplici assiti, solo la cucina e forse la sala nascevano con una destinazione ben fissa; le altre potevano servire a ogni uso secondo i bisogni e i gusti di chi vi abitava.

Una delle bellezze della sala doveva essere il soffitto a travi e travicelli, nei cui incroci timidamente andavan formandosi i primi elementi dei « cassettoni » policromati, a pochi colori vivaci, a disegni geometrici, a stemmi della famiglia e del parentado. Dal soffitto le pitture cominciarono a scendere sulle pareti, e ai primi del trecento erano già abbastanza in uso. Si trattava di grandi quadrettoni con inscritti anche qui motivi geometrici e stemmi, come si vede in pitture di Giotto e di Taddeo Gaddi; o, più amata man mano che si andava avanti, una decorazione a finti « capoletti » appesi.

« Capoletti », come dice la parola, si chiamavano dapprima pezzi di stoffa, lino o lana, messi a parare il muro alla testa del letto. Poi si dissero così tutte le tappezzerie adoperate ad ornare i muri d'una stanza. L'appendevano, per una serie di campanelle assai fitte,

a certe file di arpioncini poco sotto il soffitto. Come questa ornamentazione, almeno se estesa a tutte quante le pareti e non a una parte sola di esse, era cosa da gran signori, si ricorse al più economico finto capoletto a fresco. Coll'andar del tempo dietro il capoletto pitturato si fecero apparire cime di alberi e giardini intraveduti, con quantità di uccelli rari e belli, e poi anche figurazioni di amori, e gentilesche. I capoletti erano a ornamenti soliti delle stoffe, oppure come fosser di vaio.

La mobilia in genere non numerosa nè fastosa: qualche tavola lunga e stretta di tipo conventuale, qualche deschetto minore, panche e più rare cassapanche, sgabelli e più rare sedie a ics, scranne, panchette. Più frequenti i cassoni, mobili comunissimi, d'uso il più vario, che in viaggio potevan servire da cofani di trasporto, in casa per riporvi vestiari e denari, stoviglie e masserizie, e fare anche, stesovi su un panno, da panconi per sedervi.

Questi panni ricorrevano spesso negli ammobiliamenti. Se i capoletti per la loro grandezza e costo si trovavan più che altro nelle grandi case, nelle più modeste si adoperavano più piccoli pezzi di stoffe per altri usi di ornamento. Si tendevano in basso del muro là dove andava appoggiata una panca o un cassone, e si chiamavano allora « spalliere ». Potevano essere stesi su i sedili di qualunque specie a ricoprire il legno, e si chiamavano « pancali ». Di lino o di sargia, erano a questi tempi di tinta unita, o vergati, o a disegni lineari. E comin-

La Battaglia di Benevento
(dal codice chigiano del Villani)

43

(pag. 50)

ciava anche la moda di veri e propri tappeti, da gettare sui mobili, o a piedi dei sedili e dei letti.

Assai di rado, e l'abitudine veniva proprio ora, nella sala si trovava un caminetto per scaldarsi l'inverno. Tanto più necessario quanto meno le chiusure davano affidamento di riparare la sizza e gli spifferi. Generalmente alle finestre non c'era che delle imposte di legno. fatte calettare direttamente sulla pietra delle soglie e degli stipiti, con una combaciatura esatta fino a un certo punto. E di due cose una: o stare al buio o spalancare al freddo e al caldo. Si rimediava, ma questo probabilmente solo nelle case di ricchi, con finestre a vetrate, a occhi di vetro riuniti da strisce di piombo: o con le «impannate». Cioè con dei telai tesi di una tela bianca, e in seguito un po' ornata di pitture, imbevuta di olio di lino o di trementina per farla più resistente all'acqua.

Le altre stanze anche più semplici. La camera aveva per mobile principale il letto, che poteva anche esser circondato da un gradino o fiancheggiato da due casse, che facevan corpo con esso; cinto da una cortina da tirare la notte, coperto da un «celone» a strisce. qualche sgabelletto basso, qualche cassone, forse, in case di signori, un armadio per le robe. Ci riesce difficile immaginare dove le donne facessero toelette, e tutte quelle loro complicate operazioni mattutine: forse su qualche deschetto con specchi a muro o a mano, certo con assai meno comodi delle signore d'oggi. E anche per tenere

i loro piccoli, e c' è da credere anche allora numerosi, oggetti d'ogni razza, non avevano che qualche mensola, o armadietti a muro, a palchi, chiusi da sportelli di legno. Cappellinai o attaccapanni rari; e almeno nelle stanze più povere tutto si riduceva a qualche chiodo cacciato nel muro.

La cucina corrispondeva al resto. Per lungo tempo, forse fino alla seconda metà del XIII, il focolare fu isolato nel centro della stanza, e il fumo se ne usciva per le fessure dei tegoli, o attraverso qualche meno rudimentale apertura praticata nel tetto. E le cucine allora si trovavano, come era necessario, o all'ultimo piano della casa, o in locale separato dal resto. Solamente a poco a poco si diffuse l'uso del camino addossato al muro, colla gran cappa, e una conduttura murata per il fumo. Il focolare era basso, quasi raso terra. L'acquaio generalmente incassato nella parete, poco grande, con dei palchetti nella parte superiore per metterci scodelle e boccali. Ma l'acqua bisognava andare a prendersela alla fontana o al pozzo di piazza, e solo assai tardi divennero cosa da tutti i pozzi casalinghi che salivano con le loro strette trombe fino all'ultimo piano, e a ogni piano dava nella tromba uno sportello.

Ambienti così fatti, anche nelle famiglie più grandi, mettevano naturalmente alcuni limiti ai modi di vita. Se già ai tempi di Dante « le case » dei maggiori Fiorentini s'erano ingrandite a sproposito, ciò si deve in-

Statua di Bonifazio VIII (nel Duomo)

(pag. 84)

tendere per quel complesso di torri, logge, fondachi che erano andati a poco a poco aumentando intorno alla abitazione vera, e costituivano la residenza della casata. Ma i locali dove abitualmente si viveva risentivano ancora della disposizione e delle abitudini antiche.

La vita nella casa era patriarcale: il *pater*, aveva la direzione e la potestà effettiva su tutta la famiglia, che gli cresceva e si moltiplicava attorno, fino a farlo quasi il vertice di una piramide di discendenze. Quando uno « menava donna » non s'accasava in genere da sè, ma la portava nella casa paterna, e la divisione tra fratelli e cognati avveniva solo quando i legami di interessi, oltre che di affetto, s'erano allentati.

Dentro la casa le attribuzioni eran ben separate: gli uomini ai negozi, le donne alle faccende. La vita di lavoro per gli uomini si svolgeva più che altro fuori, nei fondachi, in Mercato, sotto le logge pubbliche, nei palazzi del Podestà e del Comune: sorveglianza alle fabbriche, chi ne aveva; gite alle terre, su un ronzino qualunque, chi era possidente di campagna. Se non si dedicavano alle cose pubbliche, la loro attività era tutta per gli affari. In questi le donne, finchè in casa c'erano uomini, mariti o figli, non mettevano bocca; e anche la dote passava dal padre al marito, sbrigandosi tutto tra di loro quest'affare in cui la figlia e moglie sembra non avesse interesse; e con la liquidazione dotale generalmente la partecipazione della donna alle ricchezze della sua famiglia era finita. Il capo della casata era pa-

drone dei beni senza controllo; anche la libertà di testare non soffriva limiti, ed era esercitata per lo più con il fine di conservare contro ogni dispersione collaterale l'integrità dell'asse patrimoniale.

Gli uomini tornavano a casa per mangiare, dormire, passare al canto del fuoco le serate d' inverno: d'estate si stava fuori sulle « panchette » a chiacchiera. I ricevimenti d'estranei assumevano quasi esclusivamente la forma di inviti a desinare e a cena, specialmente la domenica, in cui quello che contava era proprio il desinare e la cena, quello che si mangiava. Le donne partecipavano a queste riunioni di famiglia, ma non avevano ricevimenti propri, come oggi, in cui esse assumessero veramente la parte di padrona di casa.

La mattina, alzate presto, esse sbrigavano con i fanti e le fantesche, se ne avevano, le faccende di casa. Di cui la principale, non c' è dubbio, era quella di star dietro ai figlioli, che il marito le faceva fare in abbondanza, nati spesso tra un viaggio e l'altro del padre per i suoi commerci o di Francia o di Levante. E c'erano poi le grandi tele di lenzuoli e di biancherie da fare o far fare, il guardaroba di tutta la famiglia da tenere in ordine, e il lavoro certo non mancava. E se alcune, più fresche, tenevano un po' troppo dietro alle vanità, molte, specie ne' ceti medi, erano solide massaie. « Monna Giovanna mia madre » scrive Donato Velluti di sua madre, sposatasi nel 1297 « fu savia e bella donna, molto fresca e vermiglia nel viso, e assai grande della persona; one-

sta e con molta virtù. E molta fatica e sollecitudine durò in allevare me e' miei fratelli; considerato che si può dire non avemmo altro gastigamento, e spezialmente di padre, però che quasi del continuo nostro padre stette di fuori: per la qual cosa ella fu molto da lodare, e lodata fu, di sua onestà e vita.... Fu massaia; e bisogno ebbe di ciò fare avendo nostro padre poco come avea, e poi si divise da' fratelli, e avendo grande famiglia ». Ed ecco il ritratto di due ragazze invecchiate: « Le dette Cilia e Gherardina non si maritarono: stettono un grande tempo pulcelloni, con speranza di marito; poi fuggita la speranza, per non potere, si feciono pinzochere di Santo Spirito. Guadagnavano bene, e francavano la loro vita e più, dipanando lana; sanza che non fece mai bisogno a' detti fratelli tenere fanti. Erano amorevole molto e grande favellatrice ».

Un'altra cosa d'importanza e che chiedeva tempo era preparare il desinare delle dieci e la cena delle quattro o delle cinque. La spesa si faceva in Mercato vecchio. Ma se in occasioni di feste, di inviti d'amici, di ricorrenze, si indulgeva al vizio della gola, di consueto la frugalità era grande. Una tovaglia stesa sulla tavola, qualche scodella e qualche « tagliere », bicchieri, fiaschi, boccali, e l'apparecchio era fatto. La famiglia si sedeva intorno su panche o sgabelli i più senza appoggiatoio. Si dava acqua alle mani, si portava in tavola il « catino » col romaiolo dentro e si incominciava a mangiare. Poteva esserci la zuppa saporita di spezie o

se no maccheroni o lasagne. Difficile che anche la gente non ricca non mangiasse un po' di carne due volte la settimana, il giovedì e la domenica. Un ventre di vitella era un piatto ricercato, capponi e starne arrosto nello spiede una leccornia. Usava assai carne salata e conservata, lessa e poi condita con mostarde e con salse. Se era giorno di magro e la massaia teneva alla vigilia stretta, c'era il caso di doversela passare con un piatto di ceci, o se no di cavolo e tonnina. Ma durante la quaresima si faceva penitenza spesso con storioni lamprede ed anguille. Ed era una gran festa e un gran rialto quando d' inverno si ammazzava il maiale, con larghe conseguenze di « migliacci » e di salsiccioni.

Sparecchiato e rigovernato, preso qualche lavoro in mano per far l'ora di andare a dormire, la giornata era finita. Non rimaneva che spogliarsi, dire le orazioni inginocchiata ai piedi della Madonna e al lumino a olio che le era acceso davanti, e distendersi nel gran letto maritale pieno di foglie di granturco che non stanno mai ferme e fanno sempre rumore. Quello che poi qualche volta, e magari spesso, poteva succedere in quel letto, quando il marito era fuori via, o la mattina presto s'era alzato per andare a' suoi affari.... domandarne informazioni al Boccaccio e al Sacchetti!

Non è a credere però che durante questa giornata così ben riempita, specie le donne di famiglie grandi, non trovassero il tempo di fare la loro toelette ammodo. Specie il sabato quando « usanza è delle donne di lavarsi

La cattura di Bonifazio VIII
(dal codice chigiano del Villani)

 (pag. 84)

la testa e di tor via ogni polvere, ogni sudiciume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuta fosse ». O quando ci si doveva preparare per andare alla messa, per assistere al palio di San Giovanni, per un matrimonio nella casata. Era allora che la donna in tutta la sua bellezza e la sua pompa veniva fuori dalla casa. Nella casa troppo ristretta non c'era posto per le feste e le cerimonie di una qualche importanza. E tutto il parentado, adunato e parato, usciva in gran mostra nella via, nelle chiese, sotto le logge géntilizie dei palazzi.

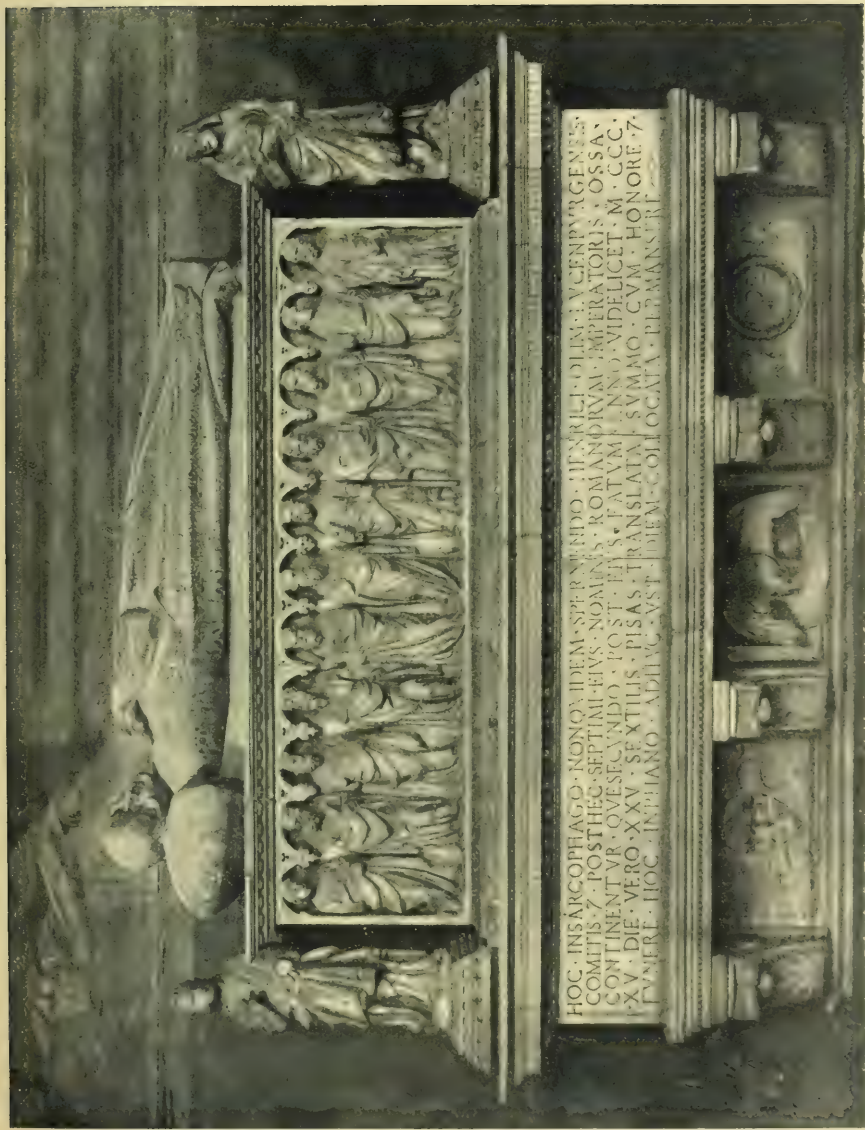
3. - PER LA STRADA.

Ai pianterreni, specie nelle strade centrali, c' erano per lo più botteghe; e lungo i palazzi « panche da via »; prima di legno, coll'andar del tempo di muro, il cui uso è rimasto nell'architettura fiorentina fino al cinquecento. Servivano a prendere il fresco le sere d'estate, e non per i padroni soltanto. Erano a disposizione dei passanti per riposarsi, e ammazzare il tempo facendo quattro chiacchiere; alcune eran famose, e servivano da punti di ritrovo come oggi un caffè o una pasticceria. Vi si giocava anche molto a dadi, a tavole, a scacchi, mentre dintorno i ragazzi imperversavano colla palla o colla trottola secondo i tempi. Perfino gente d'alto lignaggio, come Guido Cavalcanti, vi si metteva a giocare, e i ra-

gazzi non portavano rispetto a nessuno. Uno, che una volta Guido aveva scapaccionato per levarselo dì torno, con un sasso e un chiodo gli inchiodò nella panca la falda della guarnacca: e poi se la dette a gambe e a ridere.

Le botteghe sotto il bell'arco scemo, divenuto oramai classico nella architettura del XIII, si ingolfavano buie nel ventre dello stabile, e appena se una finestruccia inferriata forte dava da quell'altra parte su un cortile o un vicoluccio.

Per salvare dall'acqua l' imboccatura della bottega vi si costruiva sopra una tettoia sporgente, ciò che finiva di levare la luce. Lo stesso mezzo s'adoprava per riparare le panche. Sulla porta, come s'usa ancora, facevasi la mostra della merce. Uno o due muretti si staccavano da una o tutte e due le soglie, alti un paio di braccia, e lì sopra veniva esposta la roba, lasciando per il passo una stretta apertura.

Dentro, gli artisti minuti, fabbri, legnaioli, tappezzieri, armaioli, travagliavano tutto il giorno a raccapezzare que' pochi soldi che bastavano alla vita d'allora, mentre i commercianti spiccioli, facevano certo coi loro traffichi qualche guadagno migliore. Queste botteghe, fitte in Calimala, in Por Santa Maria, in Porta Rossa, in Vacchereccia, in Pellicceria, si addossavano anche più in alcuni luoghi naturali di radunata, alla Loggia di Or San Michele dove c' era il mercato del grano, nella piazzetta di Ponte Vecchio, in Mercato Nuovo,

Tino di Camaino: il sepolcro di Arrigo VII
Pisa, Camposanto (da essere ricomposto nella Cattedrale)

 (pag. 104)

nella piazza di Santa Maria Maggiore dove si vendevano legna, e soprattutto nel luogo più frequentato e trafficoso della città : Mercato Vecchio.

Diamoci una capatina. Abbiamo una guida autentica e volenterosa che ci porta : Antonio Pucci, campanaio, trombettiere e banditore del comune, uomo avvezzo a viver per le strade e per le piazze, e che il suo Mercato lo conosce bene senza dubbio. E dai tempi di Dante, a distanza di qualche decennio, non doveva esser cambiato di molto.

Principalmente Mercato Vecchio è il mercato della roba da mangiare. Non bastano per i venditori le botteghe, e la piazza è tutta coperta di banchi. Nel mezzo c'è un pozzo. Attorno ogni grazia di Dio.

> Ed evvi la più bella beccheria
> che sia, di buona carne, al mio parere.
> . . . .
> Quivi da parte stanno i pollaioli
> forniti sempre a tutte le stagioni
> di lepre, e di cignali, e cavrioli,
> E di fagiani, starne, e di pippioni
> ed altri uccelli....

E le « trecche », le rivendugliole, colle loro ceste e panieri :

> Ver' è, che son forniti di vantaggio,
> secondo il tempo, lor panier di frutte.
> Ed altre vendon uova con formaggio
> per far degli erbolati e delle torte,
> e raviuoli ed altro di paraggio.
> Appresso a queste son le trecche accorte
> che vendon camangiare e senapina,
> e d' ogni ragione erba, dolce e forte.

Le contadine vengon la mattina
a rinfrescar le cose alle fantesche;
ciascuna rifornisce sua cucina.
Quando le frutte rappariscon fresche,
vengon le forosette co' panieri
di fichi e d' uve, di pere e di pesche.
Se le motteggi ascoltan volentieri,
ed avvi di più belle che il fiorino,
che recan fiori e rose da' verzieri.

« Fiorenza fior che sempre rinnovella »! E Mercato Vecchio pare allora un giardino:

Non fu giammai così nobil giardino
come a quel tempo egli è Mercato Vecchio
che l' occhio e il gusto pasce al fiorentino.

Ed ecco le carrette e le some dei poponi, quando è il suo tempo, e l'affluenza di certe derrate piuttosto che di certe altre secondo la stagione e le ricorrenze portano:

Recanvi quando è tempo i contadini
di mele calamagne molte some
da Poggibonizi e da altri confini.
E di più cose che io non dico il nome
di fichi secchi e pere caravelle
mele cotogne ed ogni simil pome.

. . . .

Per carnasciale capponi e galline,
partendosi dal viver tra le zolle
vengono a farsi a' cittadin vicine.
Di quaresima poi agli e cipolle
pastinache scalogne e non più carne
siccome a Santa Chiesa piacque e volle.
Erbette forti da frittelle farne
recan con ceci ed ogni altra civaia
che in quel tempo s' usa di mangiarne.

Decorazione di una sala signorile del sec. XIV con finti « capoletti »
(Palazzo Davanzati)

47

(pag. 115)

Appresso quando vien la Pasqua gaia
tutta la piazza par che si rinfreschi
che di giardini pare fatta un'aia.
Rinnovano e racconcian tutti i deschi,
veggonsi pien di cavretti e d'agnelli,
di castroni nostrali e gentileschi.
E così di vitelle e di vitelli
e d'altre carni, e molti cittadini
chi compera di queste e chi di quelli.

E questa rappresentazione pittoresca di Mercato fatta con rime alla lesta dal campanaio del comune, è corroborata dallo storico con gravi dati statistici. « Troviamo » scrive il Villani « nell'anno 1280, che era la città in felice e buono stato, che voleva la settimana ottocento moggia (di grano). Troviamo per la gabella delle porte che c'entrava l'anno in Firenze da cinquantacinque migliaia di cogna di vino, e quando n'era abbondanza duemila cogna più. Bisognava l'anno nella città tra buoi e vitelle circa quattromila; castroni e pecore sessantamila; capre e becchi ventimila; porci trentamila. Entrava del mese di Luglio per la porta San Friano quattromila some di poponi che tutti si distribuivano nella città ».

Mangiavano i buoni Fiorentini! E la massaia la mattina in Mercato non doveva certo trovarsi imbarazzata a riportare a casa la spesa.

Tutta gente di modi spicci che a urlare e venire alle mani ci metton poco. Per litigare son famose le trecche. Accucciate accosto ai loro panieri, tra una vendita e

l' altra piantan questioni e non la fan più finita per un niente:

> che tutto dì per due castagne secche
> garrono insieme, chiamandosi putte.

Ma il covo della peggio gente sono gli osti e i tavernieri. È lì intorno che stanno gli strozzini, le donne allegre, i borsaioli, i venditori e tenitori di giochi, i bari di professione. Perchè in Mercato si gioca molto, come sulle panche: anche « donzelli e cavalieri » vi vengono; e molti « gentilotti » si giocano a dadi il desinare e la cena. Si capisce che questo sia il terreno adatto alla peggio genìa. Tutti i disoccupati e gli oziosi son là. Stanno lungo il muro al sole accoccolati sui calcagni, così straccioni che mostrano a volte quel che non si dovrebbe; vi chiedon l' elemosina, e bisogna che stiate attenti a non accostarvi tanto perchè i più hanno la rogna o la scabbia. Chiedon l' elemosina, ma se si presenta l' occasione, arraffano sempre qualcosa, come possono. E i ciechi sono forse i più numerosi. Fanno generalmente la posta a Or San Michele o alla Nunziata, dormono e mangiano in certe osterie al campanile di San Lorenzo. Vanno di chiesa in chiesa, di perdono in perdono, col ragazzo che li mena, o il cane e il bastone, cantano le laudi a squarciagola, e sono tutt' altro che stinchi di santo anche loro. Più volte si dovettero prendere provvedimenti e proibir loro di accostarsi alla città, meno di mezzo miglio.

C'è da pensare che in mezzo a questa vita brulicante e

affaccendata gli incidenti sono spessi. Un litigio, e tutti corrono a vedere o a separare i contendenti. Un cavallo in fregola si mette dietro a una cavalla e fa succedere il finimondo: banchi all' aria, ceste rovesciate, pentole rotte, la bella vitella e gli ortaggi freschi rotolati nel fango. C' è chi bestemmia come un turco: i danneggiati; c' è chi se la gode e ride come un matto: chi è stato a vedere senza che gli sia toccato niente; ne nascono contestazioni senza fine per il rifacimento dei danni, e mezzo Mercato tra attori e testimoni va a finire davanti al podestà. Qualche volta purtroppo la cosa è più seria, finisce in una rissa a coltellate, specie per ragioni di gioco. I berrovieri, i famigli del podestà e del Capitano di giustizia è probabile che avessero un bel d' affare a intervenire ogni momento in mezzo a questa gente irrequieta.

Ma qualche volta invece Mercato è teatro di festa. Anche qui, come in tutta la città, non escluso il palazzo dei Priori, le burle in grande sono frequenti, a magno spasso della gente. A dicembre tutti i mercatini si radunano e creano un Re di Mercato. Accattano cavalli e robe, e sonanti di sonagli armeggiano per la città. Il primo di gennaio vanno al Ponte Vecchio nell' ora di terza, e offrono lo spettacolo d' un bagno in Arno qualunque tempo faccia. E il bagno finisce in un gran fuoco per rasciugarsi e in un banchetto senza miseria. Tanto non sono loro che pagano!

Ma non solo Mercato, San Michele in Orto e le vie faccendiere eran luoghi di frequenza e di trambusto; gente numerosa, per diverse ragioni e in più occasioni, concorreva ai due palazzi, del Podestà e del Comune. Al palazzo del Podestà si rendeva giustizia in civile e in criminale, e il via vai era continuo; e non sempre pacifico, chè a volte i contendenti andavano in massa davanti al giudice, e le persuasioni che facevano avevano l' aria di imposizioni. Al palazzo del Comune, oltre il movimento per il disbrigo degli affari correnti, c' era spesso gran folla in occasioni straordinarie, per parlamenti, per radunata di milizie sotto il Capitano del Popolo, per riunioni delle Arti con tutti i loro seguaci e i gonfaloni. E spesso per sommosse e rivolte che una fazione o l' altra facevano, tirandosi dietro più o meno popolo; e qualche volta andavano addirittura ad assediare i reggenti nel Palazzo, li deponevano, ne creavano di nuovi, mutavano gli ordinamenti a gran tumulto.

Prima, come abbiamo veduto, per le inimicizie tra Guelfi e Ghibellini, poi per le lotte de' Guelfi tra loro, tra Magnati e Popolani, tra Bianchi e Neri, le zuffe e le « mislee », come dicevano i nostri cronisti, erano spesse: e a tratti si dava un periodo di tempo in cui duravano quasi giornaliere. Il più piccolo incidente, a un funerale, a una festa, bastava a scatenarle. Si radunavano le fazioni in qualche piazza, tutti insieme quelli di una parte, la parte opposta in un altro luogo; si sentivano campane sonare a segnale; si facevano i « serragli »,

Un convitto nel primo decennio del trecento
(da un affresco di Giotto all'« Arena » di Padova)

48

(pag. 115 e 121)

cioè le barricate, e le strade rimanevano in dominio dei partitanti. Allora le botteghe si serravano in fretta, i mercati cessavano, la gente neutra o di natura pacifica si metteva in salvo. Difficile che le forze armate del Comune, se pure non prendevan parte per uno dei due, riuscissero a domare il subbuglio. La lotta si combatteva per le strade traversando come un'onda la città da un capo all'altro, o ristagnando in qualche punto di asserragliamento più forte. E alla lotta succedeva lo scompiglio. I vincitori mettevano a sacco e disfacevano le case e specie le torri de' vinti. Per sfogo di vendetta, o anche per mezzo di combattimento, si appiccavano incendi. Come ad esempio quello del 1304, forse il più tremendo, messo da « Neri Abati, Cherico e Priore di San Piero Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, e ribello e nimico dei suoi consorti ». Appiccato a San Michele e in Calimala, presso Mercato, nelle case dei Caponsacchi, col favore di un gran tramontano che soffiava si propagò a Mercato Nuovo, e per Santa Maria fino a Ponte Vecchio, per Vacchereccia fino dietro San Piero Scheraggio; bruciarono le case degli Abati, de' Macci, la loggia d'Or San Michele, le case degli Amieri, de' Lamberti, de' Gherardini, de' Pulci, degli Amidei, di cento altre famiglie grandi; « e insomma arse tutto il midollo e tuorlo e cari luoghi della città di Firenze, e furono in quantità, tra palagi e torri e case, più di millesettecento. Il danno d' arnesi, di tesauri e mercatanzie fu infinito, perocchè in quei luoghi era quasi tutta la mer-

catanzia e cose care di Firenze ». Senza contare che in certe occasioni, allora come ora, i fondacci e la feccia della città pigliavano occasione per rubare e guastare, e ne capitava anche di fuori tirati dal torbido. « Per la quale dissenzione e battaglia cittadina », dice in altra occasione il Villani, « molto male si commise in città e contado di incendii e d' arsioni e di ruberie, siccome in città sciolta e rotta, senza niuno ordine di signoria, se non che chi potea far male l'uno all'altro; ed era la città tutta piena di sbanditi, e di forestieri, e di contadini, ciascuna casa colla sua raunata; ed era la terra per guastarsi al tutto.... ».

E spesso le strade si insanguinavano per inimicizie private. Un' offesa, in genere, veniva in qualche modo vendicata. Non di rado ammazzando. S'aspettava il designato a un punto di passaggio sicuro; l' offeso, spalleggiato dai consorti, dava l'assalto; un colpo di spada o di lancia nella testa, nella gola, a mezza vita nelle reni, e la vendetta era compiuta. Con tutta probabilità tirandosene dietro un'altra, tra mesi o tra anni; se non interveniva una pace tra le consorterie nemiche, giurata magari davanti un notaio, suggellata da un abbraccio e da un bacio, ma, con più difficoltà, sentita veramente ne' cuori.

C'erano anche certe strade fuori di mano, quelle che non portavano nè a una chiesa nè a una porta, e che non avevano nessuna torre di grandi, strade traverse dove il selciato non si consuma mai, e l'erba spunta tra le

fessure delle pietre, che non conoscevano gli ammazzamenti e le rovine, se non per l'eco delle dicerie e dei commenti. Le donne si chiamavano dalle finestre sbalugginando la testa tra i vasi di basilico o di garofani e il bucato che asciugava nelle funi; si incontravano e facevano un lungo discorrere, posate le brocche al pozzo del crocicchio; i ragazzi si rincorrevano e strepitavano in terra più che le rondini in cielo; gli uomini si tiravano col lavoro sulla porta della bottega e nella strada per vederci meglio. Se c'erano scardassatori o tintori di lana, ci se ne accorgeva dal rumore, dalle esalazioni, dagli scoli, da' canti. A fine giornata se il tempo era buono la gente si rovesciava nella via, e sciamava fino a buio. Eran le strade e i borghi dove abitava il popolo minuto, che fuori della vita pubblica non si occupava allora di politica, tutto preso nella fatica di raccapezzare la vita. E gli avvenimenti più salienti che potevan rompere la quiete del vicinato, erano un litigio per chiacchiere di donne; qualche pettegolezzo sul contegno del curato, un po' troppo ghiotto, o avaro, o magari donnaiolo, come tutti gli altri insomma; qualche sbornia un po' rumorosa; qualche solenne legnatura somministrata per ragioni di gelosia.

O se no una processione per la festa della parrocchia, o una compagnia di laudesi inginocchiati a cantare davanti al tabernacolo, tutto fiorito e acceso di candele di cera.

4. - GLI AFFARI.

Se le divisioni tra Guelfi e Ghibellini, tra Bianchi e Neri, ed oramai lo sappiamo bene, erano divisioni politiche, un' altra differenziazione profonda si fa nella seconda metà del secolo XIII, a fondamento economico-sociale, quella tra Magnati e Popolani. Oggi si direbbe classe aristocratico-plutocratica e classe borghese: che in politica, specie finanziaria ed economica, perseguivano naturalmente, i primi un' azione conservatrice, gli altri democratica.

I Magnati o Grandi eran formati dall'antica nobiltà fiorentina, di città e di contado, come Bisdomini e Tosinghi, Alberighi e Donati, Giuochi e Adimari, Ughi e Vecchietti, Uberti e Filippi, Gondi e Strozzi, Sacchetti e Caponsacchi, Peruzzi e Lamberti, Spini e Acciaioli, e tutti gli altri numerosi di cui il Villani dà nota, e gli altri cronisti ricordano; e da quelle famiglie più recenti che erano arrivate a alto stato di ricchezza e di potenza, e che per fenomeno naturale venivano via via assorbite dalla vecchia aristocrazia: Mozzi e Scali, Bardi e Cerchi, Frescobaldi e Cavalcanti ecc. Principalmente questi Magnati erano i grandi proprietari delle terre in campagna e delle case in città. Da qui cavavano le loro rendite, che gli davano agio di menar la vita che volevano, senza occupazioni e preoccupazioni. A poco a poco

Camera da letto di poveri nel primo decennio del trecento
(da un affresco di Giotto all'« Arena » di Padova)

49

(pag. 117)

molti però s'eran dati a qualche operazione lucrosa e avevan fondate, associandosi, quelle grandi compagnie di alta mercatura e di banca che facevano affari per tutta la Cristianità, in Levante, in terra d'infedeli. In quanto mercanti e banchieri facevano parte anch'essi delle Arti.

Una classe assai compatta e omogenea dunque. Invece sotto la denominazione generica di « Popolani », si nascondevano vari aggregati cittadini i più diversi tra loro di ricchezza, di abitudini, di vita, di tendenze. Oggi si direbbe grassa borghesia, piccola borghesia, proletario. Allora si diceva : popolo grasso, cioè i grandi industriali, commercianti e professionisti, radunati e stretti nelle Arti maggiori; una classe intermedia senza nome specifico, esercenti, artigiani, piccoli industriali, che erano raggruppati nelle Arti Minori; popolo minuto, la gran massa degli operai a salario e, fuori di città, dei contadini. Si intende che tutte queste divisioni, sostanzialmente vere sono per necessità di chiarezza un po' troppo rigide, e ciascuno può correggerle pensando alle sfumature di relazioni nella vita economica d'oggi.

Quello che giocavano nella vita politica queste classi di cittadini, lo abbiamo visto. Consideriamo un momento ora come essi provvedevano alle loro necessità economiche.

Il popolo minuto viveva giorno per giorno, impiegato nelle fabbriche, ne' fondachi, nelle botteghe; e tenuto da meno era il contadino, allora all'ultimo gradino della scala sociale. Un guadagno di quattro soldi di libbra,

(all' incirca una lira nostra, ma il denaro aveva allora triplo il potere d' acquisto) era una buona giornata.

La piccola borghesia, quella delle Arti minori, per un lato confinava, di mezzi e di vita, con il popolo minuto, per l'altro con la borghesia grassa, in una quantità di gradazioni dovute in parte alle Arti varie che esercitava, in parte alla varia prosperità individuale del proprio lavoro. Le Arti minori variarono spesso di numero, furono fino a 25, ma si stabilizzarono poi in quattordici. Fra le più importanti erano i Beccai, emeriti truffatori alla gabella delle carni macellate, quando potevano; i Vinattieri, tenutari di povere e sudice taverne, dove pure dovevan fare affari d' oro, se la gabella del vino a minuto fruttava 58.000 fiorini, un sesto della rendita totale del Comune; gli Albergatori malfamati per la poco buona qualità della clientela nelle loro locande (le classi alte più che altro viaggiando andavano in case di amici, o avevano alberghi loro propri come l' arte di Calimala per i suoi consoli e fattori); i Fornai, che al tempo del Villani erano centoquarantasei, famosissimi per non rendere la misura della farina macinata, e combinare nel pane le più straordinarie miscele; i Maestri di pietra e di legname da cui uscivano i grandi architetti e scultori, Andrea Pisano come Arnolfo (i Pittori, tra cui dopo Cimabue dominava Giotto, grandi frescanti di mura, e facitori di pale per le chiese, d' altaroli per i privati, erano aggregati all'Arte maggiore dei Medici e degli Speziali; e gli Orafi a quella della Seta); e poi giù giù

i Calzolai numerosissimi, i Fabbri e Maniscalchi, i Linaioli e Rigattieri, i Pizzicagnoli, i Cuoiai e Galigai, i Corazzai, i Correggiai, i Legnaioli, i Chiavaioli. Le altre corporazioni minori si aggregavano in « compagnie » a una di queste.

Per esercitare era obbligatorio essere iscritto all'Arte: che aveva i suoi statuti, le sue magistrature, si intrometteva in mille modi nell'esercizio del mestiere, come vedremo, e a cui erano assegnate molte attribuzioni che oggi son del Comune, della Provincia, dello Stato, specie in riguardo alla disciplina del lavoro, e alla lotta contro le frodi e le disonestà. Ma il fulcro della vita economica fiorentina, quelli che avevano portata e più porteranno la città alla sua potenza tanto invidiata; poichè l' agricoltura (terre a affitto pagato in denari o in natura, terre a mezzadria), sebbene assai sviluppata non riusciva a sopperire a tutti i bisogni del Comune, e i Magnati vivevano come abbiamo detto di rendita; i fattori veri della ricchezza fiorentina erano le Arti maggiori, il Popolo grasso.

La meno importante era quella de' Pellicciai, che lavoravano su tutto pelli di volpi e pelli di vaio, una sorta di scoiattolo orientale, bigio nel dorso, bianco nel ventre, e dorsi e pance venivan cucite alterne e a scacchi; e che avevano un discreto commercio d' importazione dal Mar Nero, e di esportazione di prodotti lavorati anche fuori del territorio. Due arti erano di professionisti: quella de' Giudici e Notai; in dignità, la prima, nelle ce-

rimonie aveva il passo subito dopo i Priori; ma politicamente ed economicamente non arrivò mai a una grande importanza. Allora, più d' oggi, erano indispensabili il giudice e il notaio a ogni pie' sospinto. In una società vigilata, sindacata, regolata con intervento del Comune e delle Arti in ogni più piccolo affare, c'era sempre bisogno della scrittura e del rogito. Ad andare spesso davanti al giudice aiutava anche la molteplicità e l' accavallìo delle leggi, non di rado contradittorie, e in ogni modo non fuse in corpi unici, ma emanate via via secondo il bisogno. I Giudici, dei quali il massimo era il Podestà e che si moltiplicavano in tutti i tribunali delle Arti, dottori in legge, facevano in gran parte i loro studi alla famosa università di Bologna, ov'erano i «lettori» più reputati: i notai, gente minore, si potevano formare anche nelle scuole locali.

Storici e novellieri, e Dante stesso, ci danno testimonianza delle accuse, non poche e non piccole, che si levavano contro questo ceto di cittadini. La minore era quella di una lungaggine esasperante: mesi e anni per portare in fondo un affare di nulla, in mezzo alle complicazioni delle provvisioni, e alle meticolosità di una procedura che i notari rendevano anche più lenta con le minuzie delle loro redazioni. Più grave quando venivano accusati di non saper dimenticare, nell' esercizio della loro funzione, la parte politica a cui appartenevano; e peggio, di non essere insensibili alla dolcezza dei donativi; più grossi erano e meglio era, e chi vo-

Il Mercato del Grano: bottega di un biadaiolo
(dal codice laurenziano « Il Biadaiolo »)

(pag. 124)

leva vincere un avversario che aveva regalato un bue non aveva altro sistema che regalare una vacca col redo, come dice il Sacchetti. A ovviare a questi inconvenienti spesso non era sufficiente che il Podestà fosse di fuori via; e la baratteria che di bianco faceva nero, e trasformava un no in un sì, era un malanno diffuso. Nè bastavano leggi e minacce di punizioni severe. Del resto a questo tempo le sanzioni di legge eran talmente esorbitanti, e, a ragion veduta, molte volte così sproporzionate, che si finiva col non applicarle o assai blandamente.

L'altra arte di professionisti era quella dei Medici e degli Speziali, a cui Dante, in obbedienza agli Ordinamenti di Giustizia, si iscrisse. Quando tornavano di Bologna anche i Medici come i Notai portavano abiti da cavalieri, ornati di scarlatto e di vaio, e guanti infilati. Si tenevano, ed eran tenuti, per grandi sapienti; la ricerca e lo studio dei sintomi si riduceva generalmente a tastare il polso e a esaminare con grande attenzione le orine; la chirurgia a non molti atti operatori; la terapia a somministrazioni di semplici, di droghe, di purghe, di impiastri, ad applicazioni calde e fredde, a prescrizione di bagni medicati in località varie che avevano gran rinomanza. In compenso percepivano onorari altissimi, anche di cinque fiorini (oggi equivarrebbero a circa duecento lire). Dietro e attorno al medico prosperava naturalmente lo speziale con le spezie e le droghe venute d'oriente; e adagio adagio entrarono in uso frequente gli ospedali, che per lo più erano affidati a reli-

giosi, tra cui una grande importanza presero quelli per le malattie della pelle, la lebbra per esempio, diffuse assai a causa della poca pulizia personale.

Queste due Arti di professionisti, e in genere un poco tutti i cittadini, si preparavano alla vita, pubblica o d'affari, nelle scuole che erano anche allora di tre gradi, primario, medio e superiore, senza che ciò, naturalmente, fosse statuito da nessuna legge. E venivano frequentate più di quel che non si crederebbe. Il Villani ci fa sapere che ai suoi tempi erano a scuola a imparare a leggere e scrivere da otto a diecimila ragazzi; e all' « abbaco e algorismo » da mille a milleduegento, in sei scuole; alla « grammatica e loica » che con la retorica formavan le scienze del Trivio, da cinquecentocinquanta a seicento, in quattro scuole. E v'è motivo di credere che, se Firenze non aveva uno Studio famoso come quello di Bologna, pure vi si potessero apprendere anche le scienze del Quadrivio, Aritmetica, Geometria, Astronomia, Musica, e le scienze giuridiche. Molte scuole erano alla dipendenza dei monasteri, che cominciavano a costituire anche biblioteche, e vi erano « magistri » e « lettori » ecclesiastici e laici.

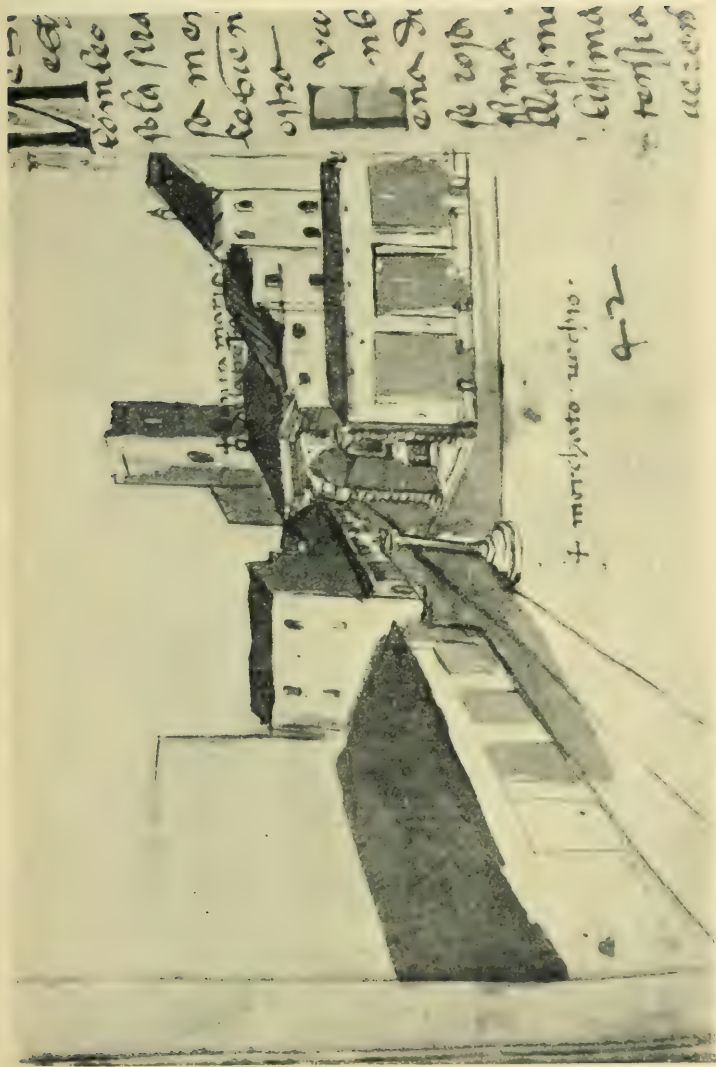
Ma chi veramente fa affluire il denaro di fuori son le ultime quattro Arti, le Arti di grande mercatura: di Calimala, della Lana, della Seta, del Cambio.

L'Arte di Calimala, la prima assodata di traffici e di guadagni, era uno specialissimo commercio: importazione di panni « franceschi » o « inghilesi », e in genere

oltramontani; raffinatura degli stessi colla superiore tecnica tessile fiorentina; riesportazione a prezzi triplicati. Quei panni venivano gualcati, rassodati cioè con gran battere sotto un maglio idraulico; tinti, ed era la operazione maggiore in cui i Fiorentini eccellevano; tirati, per farli ritornare belli stesi; affettati, cioè rasati del pelo, spianati, piegati.

Gli statuti dell'Arte, che ci restano, danno un idea dettagliata della minuzia e della severità con cui tutto il lavoro era disciplinato. L' Arte era governata da due Consigli, generale e speciale, e da quattro Consoli tra cui si eleggeva il Priore. Un camarlingo provvedeva alle spese. Un sindaco teneva la cassa. Un notaio forestiere redigeva gli atti. E poi c' erano gli impiegati e le commissioni dipendenti che avevan varie incombenze ed incarichi, tutti volti a sorvegliare l'osservanza degli statuti. I quali regolavano ogni più piccola cosa. I libri delle varie « compagnie » devono esser depositati, e gli scrivani, oggi si direbbe i ragionieri, che li tengono, debbono prestar giuramento nelle mani del notaio. Ci sono gli officiali delle « magagne », che devon riguardare e stare attenti che i panni sien lavorati a regola d' arte, senza aver guasti che ingannino i compratori. Gli officiali di drapperia che sindacano su tutto e su tutti con pieni poteri. I panni che si importano devono essere misurati, controllati, avere il cartello indicante il luogo di origine, il prezzo di costo, il duplice bollo dell'Arte; e se no non si possono lavorare. L'arte di Calimala ha

una sua canna di ferro, cànone di ogni misura, che vien segnata in pubblico in tre luoghi della città, e alla quale ogni anno i venditori devono agguagliare la loro. Gli ufficiali scaduti vengono sottoposti a revisione del loro operato.

Si tengon d'occhio anche le fortune dei singoli componenti, per vedere se per caso ci fosse « chi si trovassono più ricchi che non dovessono », segno che c' era stato qualche guadagno illecito di mezzo. Ci si intromette fino nella vita privata, proibendo che si pigli moglie fuori di Firenze, pena in questo come in molti altri casi, il « divieto dell'arte ». Si vigilano tutte le operazioni, specie la tintura, si stabiliscono le tariffe, i giorni di lavoro e quelli di festa, si reprimono le frodi con quanta più energia si può: e alcuni dei capitoli dello statuto dovevano essere affissi sopra « lo luogo dove sta a scrivere » il contabile d'ogni bottega. S'entra nei più minuti particolari con proibizioni d'ogni sorta: proibito di vendere fuori della bottega; diritto da parte del compratore di far portare la roba per vederla fino alle finestre e non più in là, ma facoltà nel venditore di portarla fino a metà della strada; proibito di tender teli da bottega a bottega; proibito di giocare; proibito ai guardiani che dormon dentro d'uscire dopo notte; proibito accender fuoco; proibito tener paglia sciolta; proibito questo, proibito quello, e, si intende bene, « che niuno meni nelle dette botteghe o fondachi alcuna femmina ». Il che sta a vedere quanto fosse osservato.

Mercato Vecchio: con la colonna della Dovizia, il tabernacolo di S. M. delle Trombe, e in fondo il torrione dell'Arte della Lana

(dal codice Rustichi)

51

(pag. 125 e segg.)

E i consoli dell'Arte han podestà dovunque in qualche modo si merchi. « Calimala si intenda essere e sia la ruga di Calimala e ogni altro luogo ove è alcuna bottega o fondaco d'alcuno mercatante dell'Arte di Calimala ». Non solo in Firenze, ma fuori. La rete degli affari era estesa ovunque, specie in Francia: e l' Arte elegge i suoi consoli di Francia. Questi, ricevuta la lettera di nomina, entro due giorni, devon radunare nel luogo ove si trovano tutti i mercanti fiorentini presenti, e prestar giuramento innanzi a loro, pubblicamente: dopo di che han la potestà di inquisire, punire, riferire a Firenze, che non scherza.

Quando si è mercanti di Calimala, si è in potestà dell'Arte per la vita e per la morte. E le grandi « compagnie » prima formate da persone di una stessa famiglia o consorti, poi anche da estranei, stanno sottoposte alle leggi dell'Arte con cosciente disciplina. I loro messi vanno e vengono di Francia, d' Inghilterra, di Fiandra, di Germania, di Spagna, fan viaggiare bastimenti, compongono per terra carovane, usufruiscono delle acque dei fiumi, hanno perfino i loro alberghi speciali, che se non di proprietà erano almeno stretti con l'Arte da patti. Di queste compagnie nel 1338 se ne contavano almeno venti, che, senza quelli che rispedivano fuori, rivendevano solo in Firenze per trecento migliaia di fiorini d'oro (circa dodici milioni di lire) di panni oltremontani lavorati.

E l' importanza assunta nella vita cittadina da questa

Arte, era dimostrata pubblicamente dal fatto che ad essa era dato il carico dell'Opera di San Giovanni e di San Miniato, con l'obbligo della manutenzione delle due basiliche e della celebrazione della gran festa annuale del Patrono della città.

L' altra grande Arte affine era quella della Lana, che differiva da Calimala, pel fatto che essa importava materia prima e fabbricava i suoi panni; e la confusione tra le due era severamente proibita. Trecento eran le botteghe di quest'arte, a Firenze; lavoravano il quadruplo di quelle di Calimala e impiegavano più di un terzo dei 60 o 70 mila abitanti di Firenze verso il 1300. Il mercato d'acquisto era soprattutto l' Inghilterra presso i monasteri, e ne incettavano la produzione anche in anticipo di anni; i mercati di vendita dovunque una Compagnia fiorentina arrivava. Anche quest'Arte, che si regolava in modo non dissimile da Calimala, ebbe un onorifico incarico di pubblici lavori: provvedeva alla Opera di Santa Reparata.

Accanto, sebbene minore, quella della Seta, che importava anch'essa la materia prima, e produceva le stoffe più pregiate in Italia e fuori, ad imitazione anche di quelle d'Oriente. Come per Calimala, come per la Lana, avevano in essa grande importanza i tintori che han lasciato segno del loro lavoro nel nome di due strade: corso dei Tintori, e via delle Caldaie.

E l'ultima delle grandi Arti, il Cambio. I capitali ac-

cumulati nell'esercizio della mercatura avevano invogliato e tratto i Fiorentini a mettersi a fare i Banchieri. I banchi di cambiatori erano nel 1338, ottanta. I più piccoli si davano a operazioni locali, esercitando largamente l' usura, a tasso fino del 30 e del 40 %. Ma tra essi si trovavano anche le « compagnie » più potenti di Firenze. Basta ricordare i Bardi e i Peruzzi. Prestavano a principi e a re. Erano, per tutte le operazioni che occorressero alla Chiesa, i banchieri del Papa. Avevan succursali per ogni dove, a Londra, a Bruges, a Parigi, a Avignone, a Maiorca, in Morea, a Rodi, a Cipro, a Tunisi, e non parliamo naturalmente dell'Italia. V'erano impiegati e vi facevano carriera, fino a diventare magari capi di compagnia loro stessi, i figli delle maggiori famiglie di Firenze. Sostenevano coi loro capitali i commerci delle Lane e delle Sete. Cumulavano a volte, per la facilità che dava loro aver rappresentanti dappertutto, l' arte del Cambio vera e propria con quella del commercio di esportazione e importazione. Nonostante i cattivi mezzi di trasporto non si spaventavano dei lunghi e frequenti viaggi. Gli agenti e i fattori andavano e venivano di continuo. I capi delle Case si movevano più di rado per controllo e vigilanza. Mettevano quindici giorni a andare a Montpellier; venticinque a Bruges, trenta a Londra, se non succedevano incidenti che potevano allungare il viaggio di settimane o di mesi, e pellegrinavano anche da vecchi. Non si fermavano davanti alle difficoltà enormi che dovevan loro procurare le di-

versità della lingua, dei costumi, della moneta. Li superavano tutti, fiorentinamente. Traducevano in fiorentino anche i nomi de' luoghi, segnavano ne' loro ricordi le curiosità vedute, e nei loro registri riducevano ogni partita più complicata di monete, dalle cento valute, a computo del loro glorioso fiorino d'oro. Navigavano per tutte le coste di ponente, in Marocco, a Lisbona, su, lungo la Francia, fino alla Manica e alla Schelda; per tutte le coste di levante fino in Siria o nel Mar Nero. Scendevano a 'Alessandretta o a Trebisonda, si inoltravano nell'interno, in Armenia, fino al Cattaio, come essi chiamavano la China. Un Balducci Pegolotti, uno dei ministri della compagnia de' Bardi, ci ha lasciato poco dopo il '300 appunto un itinerario di 288 giornate a piedi, per acqua, a mulo, a carro di buoi, dal Mar Nero a Pechino. Importavano là monete d' argento, tele, panni fiamminghi, francesi, fiorentini e riportavano spezie, cotone, seta, rame, pellicce, drappi di seta e d' oro, cuoio, oro, perle, granaglie.

E tutta questa enorme rete era tessuta filo per filo con un controllo minuto e costante a Firenze, nei fondachi che si accentravano su tutto intorno a Mercato Nuovo. Lì arrivano e si rispediscono le notizie. Si arma perfino una nave da Barletta a Rodi per dar nuove importanti d' Inghilterra. Di lì gli agenti partono con gli ordini precisi per le imprese d' oltremonte e d' oltremare, e tornano, api dal giro ciclopico, a portare il frutto degli affari terminati. Fu lì che probabilmente si inventò

Mercato Vecchio avanti la sua distruzione

52

(pag. 125 e segg.)

la lettera di cambio, l' ordine di pagamento sui banchi lontani, che permise il trasporto delle ingenti quantità di denaro necessarie ai traffici senza spese e senza pericoli. Lì si segnavano con quella pulita precisione quasi di miniatori, le partite di dare ed avere sui grandi libri di cartapecora lineati e rubricati. E il capo della Compagnia, tornando di Palazzo o da San Piero Scheraggio, dove aveva votato una provvisione contro i Grandi, o deliberato una guerra contro Pisa o contro Siena, prendeva dal suo banco rozzo decisioni di speculazioni ardite, che potevano condurre il raddoppio o la distruzione di tutti i bei cumuli di moneta che gli erano stati affidati.

5. - FESTE, CERIMONIE E LUSSI.

E questa gente si divertiva.

La gran festa fiorentina da tempo immemorabile era per San Giovanni, il 24 di giugno. « Quando ne viene il tempo della Primavera che tutto il mondo si rallegra, ogni fiorentino comincia a pensare di fare bella festa di San Giovanni », dice un cronista. Eran diversi giorni, avanti e dopo quello del Santo, che gli affari si sospendevano, ognuno cercava d'aver libertà completa, e la città se la godeva. La festa del 1283 durò, tra prima e poi, quasi due mesi, soprattutto grazie a una famosa « corte d'Amore ». « Nell'anno appresso 1283 », è il Villani che

racconta, « del mese di Giugno per la festa di San Giovanni, essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per li Guelfi, che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di Santa Felicita oltrarno, onde furon capo e cominciatori quelli della Casa de' Rossi con loro vicinanze, una compagnia o brigata di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche, con un signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s' intendeva se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stromenti, in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene. La qual corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze, o in Toscana ». Qualche altra volta, come nel 1333, furono invece gli artefici che organizzarono questi lunghi divertimenti. Durarono un mese. Una brigata di trecento in via Ghibellina, vestiti di giallo, e una di cinquecento in Corso dei Tintori, vestiti di bianco. Andavano per la città a due a due con le trombe, con le ghirlande in capo, danzando, preceduti dai loro re coronati, e un drappo d'oro sopra il capo « faccendo al continuo ceni e desinari » (tanto per mutare), « con grandi e belle spese » (del che non si dubita). Nel 1322 invece s'era tenuta otto giorni prima e otto dopo, una gran fiera di cavalli nel prato d'Ognissanti.

Da ciò si ricava che in quelle feste avevan gran parte

musiche e balli. La musica più in uso era senza dubbio la vocale. Esisteva e perseguiva il suo lento e faticoso sviluppo anche la musica strumentale, scienza del Quadrivio. Ma, tra che era ai suoi inizi, tra che non aveva a sua disposizione che pochi e imperfetti strumenti, liuto, arpa, organo portatile, trombe, corni, tamburi, e qualche altro, essa era poco accetta al popolo che si sfogava coi canti. Canti monodici con accompagnamento, cori all' unisono, cori polifonici, assolo e coro insieme. E anche la danza, balli a girotondo con « mutazioni », « volte », « riprese », era mista al canto che dava il tempo.

Ma il nocciolo della festa di San Giovanni eran naturalmente le funzioni religiose alla basilica : e il gran palio, l' « annual gioco » di Dante. Sopraintendeva, abbiam visto, l' Arte di Calimala : la quale, la sera della vigilia, Consoli, Camarlingo e Notaio in testa, e dietro i mercatanti con un cero di mezza libbra almeno, andava in forma ufficiale alla chiesa : e il Podestà, il Capitano del Popolo, le Capitudini delle altre arti, invitate, con loro. Si tiravan fuori le reliquie, i paramenti più belli, le vesti sgargianti, e tutti a processione. Capoletti, spalliere, pancali, ogni stoffa ricca pendeva dalle finestre lungo l' itinerario, i Santi passavano tra le fiammelle de' ceri, i canti, i suoni delle campane; e il buon popolo fiorentino andava dietro a capo scoperto, o si inginocchiava dalle parti della strada. E il giorno i barberi traversavano la città da Porta al Prato alla Croce, tra le grida, gli urli, le gesticolazioni, per riportare in vittoria il

gran « pallio » di sciamito. Altri palii si correvano anche per San Barnaba e Santa Reparata, ma eran santi da non competere neanche alla lontana col Batista, e per loro non c'era che un pallio di povero panno.

Se mai la festa che poteva stare a petto di quella del Protettore era Calendimaggio. « Ogni anno per Calen di Maggio si faceano le brigate e compagnie di gentili giovani vestiti di nuovo, e facendo corti coperte di drappi e zendali, e chiuse di legnami in più parti della città; e simili di donne e di pulcelle, andando per la terra ballando con ordine, e signori accoppiati, con gli strumenti e le ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e in allegrezze, in desinari e in cene ». E il Boccaccio, fiorettando col suo stile ricco, conferma il Villani. « Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste dei suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà dei fiori tra le verdi fronde la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, nelle loro contrade ciascuno, e in distinte compagnie, festeggiare ». Perfino il Capitolo di San Lorenzo dava quel giorno un abbondante banchetto tradizionale che si chiamava « delle maledette donne dei Tosinghi ». Anche in questa occasione qualche brigata formatasi in qualche parte della città invitava i Fiorentini a spettacoli straordinari. Nel 1304 quelli di Borgo San Frediano, che avevano una tradizione in materia, mandarono un bando che chiunque volesse aver notizie dell'altro mondo, andasse al ponte alla Carraia. « E ordinarono in Arno,

La piazza di Mercato avanti la sua distruzione

(da sinistra): Il tabernacolo di S. M. delle Trombe, la colonna della Dovizia, la torre dei Caponsacchi, il palazzo degl'Amieri, la loggia del Pesce.

53

(pag. 125 e segg.)

sopra a barche e navicelli, palchi, e fecionvi la simiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martorii, con uomini contraffatti a demonia, orribili a vedere, e altri i quali avean figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida e strida, e tempesta, la quale pareva odiosa e spaventevole a udire e a vedere ». La festa finì male. Il ponte alla Carraia che da pila a pila era di legno, per il gran carico di gente rovinò in Arno, e chi morì e chi si fece male dimolto; cosicchè, nota il cronista, « il gioco da beffe avvenne col vero, e com'era ito il bando, molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo ».

A queste feste pubbliche, per cui oltre le tradizionali tutte le occasioni erano buone: ritorno di capitani vittoriosi, ingressi di vescovi, investitura di magistrati, passaggi di principi ecc.; facevan riscontro le private, che anch'esse poi si svolgevano per gran parte in pubblico, per le strade, o, se si trattava di grandi famiglie, nelle logge terrene a pie' del ceppo delle case, che già cominciavano a usare verso la fine del sec. XIII; e tenevano il posto che da noi oggi ha il salone da ballo. Un luogo dove molte cerimonie si svolgevano, era tra il Duomo e San Giovanni. « Tutti i nobili cittadini di Firenze la domenica facieno riparo e usanza di cittadinanza intorno al Duomo, e ivi si faceano tutti i matrimoni e paci, e ogni grandezza e solennità di Co-

mune ». C'erano poi molte « brigate », oggi si direbbe società o *clubs,* che avevano scopo appunto di divertimento. « Molte brigate di cavalieri o di donzelli che sera e mattina metteano tavola con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaie, onde di Lombardia e di tutta Italia traevano a Firenze e buffoni e bigherai e uomini di corte, e erano bene veduti, e non passava per Firenze niuno forestiere, persona nominata o d'onore, che a gara non fosse fatto invitare dalle dette brigate, e accompagnato a cavallo per la città e di fuori, come avesse bisogno ».

Ma la festa domestica che dava occasione a più gran pompa, era senza dubbio la cerimonia nuziale. Dante e il Villani, l'abbiamo veduto, rampognavano gli usi matrimoniali del loro tempo per la troppa giovane età della sposa, e per l'enormità di spese che tra dote e il resto uno sposalizio portava con sè. Il matrimonio era doventato un atto di politica partigiana o finanziaria, e serviva a fare e a suggellare alleanze e paci. S'era arrivati al punto che quindici anni era considerata « grande etade e fiorita » per le nozze; si fidanzavano le bambine di otto o nove anni, e a dodici o tredici la fidanzata poteva divenir moglie. E mettiamo pure che queste fossero eccezioni: è già molto che se ne potesse dare qualche caso.

Le nozze si svolgevano traverso varie cerimonie che duravano parecchi giorni: c'era il giuramento della sposa fatto in chiesa; lo scambio dell'anello; il matrimonio vero e proprio. Tutto con grandi cortei di pa-

renti e invitati e amici; d' accompagno alla chiesa, di accompagno dello sposo a casa della sposa e viceversa; ognuno col suo seguito, servitori con assise a « intaglio » sonatori di tromba e di nacchere, giullari, uomini di corte. A tutta questa gente, donativi in denaro e in natura, d'ogni sorta. Conviti avanti e dopo le nozze, a casa dell'uno o dell'altro; grandi distribuzioni di confetterie e di vini. Si capisce che il più fastoso era il banchetto nuziale, con apparecchio ricco di vasellami e argenterie, con un gran numero di commensali che si radunavano davanti la casa, a gran curiosità del vicinato, e salivano quand'era pronto. I cuochi si sbizzarrivano colle vivande: ravioli, tortelletti, capponi, pollastri, piccioni, anitrottoli, starne, paperi, torte, solcio (un condimento trito), tartara (una qualità di torta), treggea (una salsa), confetti, vino nostrale e vino greco. Dote e corredo variavano naturalmente a seconda della famiglia: e si arrivava fino a somme ingenti: la Filippa di Giotto Peruzzi, che sposò nel 1312 Carlo degli Adimari, ebbe 1800 fiorini d'oro. E in proporzione erano i corredi. Tutto veniva notato colla solita scrupolosità pedante dei notari, e parecchi di questi inventari dotali ci sono giunti. La sposa andava a marito portandosi dietro cofani e forzieri e cassoni, a pastiglia, intagliati, messi a oro e a colori; e dentro d' ogni cosa un po'. Il meno forse era il corredo personale di stoffe pregiate, fiorentine e forestiere, con gran guarnizioni di vaio; e la biancheria, non molto abbondante. Ma insieme stoffe

d'ogni genere, da farsene abiti per gli anni a venire, o per ornamento della casa, drappi di seta, magari a opera, velluti di tutti i colori, taffetà, sciamiti, scarlatti, telette e nastri di seta a oro e argento. Borse, zendadi, pancali, fregiature, specchioline, penne a libbre, copertoi da letto. E poi le gioie: corone per in testa, cinture, bottoni d'argento per maniche e farsetti; anelli d'ogni razza, perle, diamanti, zaffiri da adoperare sia per altri gioielli, sia per mettere in acconciature e in vesti.

Un' altra occasione di spiegamento di lusso erano i funerali. Si cominciava collo spendere non poco dallo speziale, che era il fornitore di pompe funebri: la cassa da morto e ceri a profusione; le luminarie di candele continuavano in chiesa e a casa per vari giorni. Il morto era rivestito di stoffe preziose seta e oro, gli si metteva una ricca coltrice sotto, un drappo di prezzo sopra, e se era donna, s' adornava di gioie. Una grande *arca* di legname ornata di scudi, bandiere, drappelloni, componeva il feretro. Il parentado, specie donne che avevano assitito l'agonia, faceva un abbondante desinare o cena. Alla vedova venivan fatti regali di giubbe colle cinture preziose; e i vestiti da lutto si facevano di stoffe nere, sanguigne, perse, gerofanate. E non diciamo quel che costavano i banditori, beccamorti, affossatori.

L'uso dei doni, vesti, conviti larghi, accolte di uomini di corte (che non erano buffoni, ma uomini di spirito e colti, buoni a divertire sì ma con qualità spirituali,

Residenza dell'Arte de Linaioli (distrutta)

54

(pag. 137)

buoni e impiegati a trattare anche affari delicati ed intimi, come Marco Lombardo o Guglielmo Borsiere, che Dante ricorda e il Boccaccio loda), si rinnovava anche in caso di creazione di nuovi cavalieri, investitura di nobiltà. E si può immaginare se in tutte queste occasioni pubbliche o private e in altre che non si stentava a cogliere e a far nascere, il lusso tra quei magnati e mercanti ricchi prendeva pretesto a dispiegarsi largo.

Le mode variavano di continuo a gran disperazione della gente seria e di chi doveva pagare, ed erano le più strambe: manicottoli che scendevano fino a terra, cappucci inverosimili, maniconi, anche a' ragazzi in fasce, che uno non poteva stendere la mano sulla tavola senza rovesciare ogni cosa; fogge che bisognava aver un aiuto per levarsele e mettersele. Anche i giovani eleganti, colla bella zazzera, non badavano a spese. Ma in prima linea naturalmente stavano le donne, che avevano due tendenze principalissime, allora com' ora: tingersi e andar meno coperte che fosse possibile. Dante ricorda che era uso

> alle sfacciate donne fiorentine
> andar mostrando con le poppe il petto.

E parecchi anni dopo il Sacchetti confermava che andavano così scollate che mostravan più giù delle ascelle: e aggiungeva: « non hanno se non a torre le brache ed hanno tolto tutto; e elle sono sì piccole che agevolmente verrebbe loro fatto ».

Dante ricorda, con nostalgia, le antiche fiorentine che venivano via dallo specchio « senza il volto dipinto ». E più tardi in una comitiva d'artisti discutendosi chi mai fosse il miglior pittore del tempo, Alberto Arnoldi il costruttore del Bigallo, sostenne: « le donne fiorentine. E fu mai dipintore, che su 'l nero o del nero facesse bianco, se non costoro? E' nascerà molte volte una fanciulla, e forse le più, che paiano scarafaggi; strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, e' fannole diventar più bianche che il cecero.... Sarà una figura pallida e gialla, e con artificiati colori la fanno in forma di rosa. Quella che per difetto o per tempo pare secca, fanno divenire fiorita e verde.... un viso sarà mal proporzionato e avrà gli occhi grossi, tosto parranno di falcone; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà mascelle d'asino, tosto l'assetteranno; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno; avrà l'una in fuori più che l'altra tanto la rizzafferanno con bambagia che proporzionate si mostreranno con questa forma ». Insomma abilità da sgomentare oggi una « *maison de beauté* ». Non rinunziavano neanche ai *postiches,* e portavano « trecce grosse di seta gialla e bianca.... in luogo di trecce di capelli dinanzi al viso ».

Il Boccaccio ci fa questa descrizione di una elegante alla toelette: « .... levata per tempissimo e fatta la fante levare, poichè molto s' era il viso, la gola, e il collo », (il resto pare di no), « con diverse lavature strebbiata, e quelli vestimenti messi che più all'animo l'erano, a

sedere postasi in alcuna parte della nostra camera, primieramente si mettea davanti un grande specchio e talor due, acciocchè bene in quelli potesse di sè ogni parte vedere, e conoscere qual di loro men che vera la sua forma mostrasse, e quivi dall'una delle parti si facea la fante stare, e dall'altra avea forse sei ampolluzze, e vetro sottile, e orichico, e così fatte bazzicature. E poichè diligentemente si era fatta pettinare, ravvoltisi i capelli al capo, sopr' essi non so che viluppo di seta, il quale essa chiamava treccie si ponea, e quelle con una reticella di seta sottilissima fermate, fattosi le acconcie ghirlande e i fiori porgere, quelle primieramente in capo postesi, andando per tutto fiori compartendo, così il capo se ne dipignea, come talvolta d'occhi la coda del pavone aveva veduta dipinta; nè niuno ne fermava che prima allo specchio non ne chiedesse consiglio ».

Naturalmente tali donne eran capaci di escogitare l' inverosimile per le acconciature e il vestiario. Avevan messo di moda corone e ghirlande d'oro e d'argento, intrecciatoi di perle per le pettinature, vestiti intagliati di diversi panni e drappi, con fregi di perle, bottoni d'argento dorato a quattro e sei fila doppie, fibbie di perle e pietre preziòse nel petto, a disegni e a lettere; smalti ed ermellini. Una signora poteva avere un vestito di questo genere : « Un mantello nero di drappo rilevato col fondo di color giallo, con sopra uccellini, pappagalli, farfalle e rose bianche e vermiglie, e molte altre figure vermiglie e verdi, e con trabacchi e dragoni, e con let-

tere e alberi gialli e neri, e molte altre figure di diversi colori, foderato di drappo bianco con righe nere e vermiglie ».

Le cose erano andate tanto in là e producevano tanti dissesti di spese che già nel 1290 e nel 1306, e dopo innumerevoli volte, intervenne il Comune con le sue leggi suntuarie. Furono fatti ordinamenti per i matrimoni e per le morti : stabiliti i prezzi, le qualità, il numero, anche dei commensali e delle vivande di un banchetto : si fissarono le specie e le quantità de' panni e de' gioielli permessi, de' cavalli e de' servitori, degli scolli e degli strascichi, de' colori e de' tagli, delle torce e dei taglieri : tutto fu classificato, soggetto a controllo, ammesso o proibito. Si instituì anche un Ufficiale « forestiere », che avesse meno legami e riguardi, per fare osservare le disposizioni. Ahimè ! Ordinamenti e Ufficiale ebbero l' effetto solito di tutti i calmieri e i Commissari de' consumi.

Una volta che i Priori, vedendo le cose andar di male in peggio, mandarono a chiamare l'Ufficiale per rimproverarlo della sua negligenza, questi gli rispose : — Ma cosa volete che faccia ? « E' si truova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio ; il notaio dice : Ditemi il nome vostro poichè avete il becchetto intagliato. La buona donna piglia questo becchetto che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano e dice che è una ghirlanda. Ora va più oltre, trova molti bottoni portati dinanzi ; e dicesi a quella che è

Una delle loggie gentilizie superstiti: la loggia degli Alberti

55

(pag. 157)

trovata: Questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì, posso, che questi non son bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non c'è niuno occhiello. Va il notajo all'altra che porta gli ermellini e dice: Che potrà opporre costei? Voi portate gli ermellini; e la vuole scrivere; la donna dice: Non iscrivete, no, che questi non sono ermellini anzi lattizzi. Dice il notajo: Che cos'è questo lattizzo? E la donna risponde: È una bestia. E il notajo mio come bestia rimane ».

Davanti a questa relazione i Priori rimasero zitti e sopra pensiero. Alla fine « dice uno de' signori: Noi abbiamo tolto a contender col muro. Dice un altro: Meglio faremo attendere a fatti che portano più. Dice l'altro: Chi vuole il malanno, sì se l'abbia. E infine dice uno: Io vo' che voi sappiate che i Romani non potero contro le loro donne, che vinsono tutto il mondo ».

Se anche i Romani erano stati di quella opinione, doveva esser vero di sicuro. E i signori Priori, ripensando forse anche a qualche loro esperienza domestica, lasciarono le donne che facessero un po' quel che volevano; e passarono ad altro.

IV.

DANTE.

Costumi e danze fiorentine del sec. XIV

(da un affresco di Andrea da Firenze nel Cappellone degli Spagnoli)

(pag. 148 e 155)

Rinnovamenti edilizi, vicende di tempi, costumanze cittadine avremmo voluto che dall' oblio dei secoli tornassero alla fantasia dei lettori quasi a illuderli di una contemporaneità col Poeta. Ma a quel modo che, se fossimo vissuti con lui, a cavalcioni ai due secoli, noi non avremmo chiamato quei tempi più danteschi che nostri, perchè nessun uomo d' eccezione può vantarsi rappresentante esclusivo di un' epoca, nè moderatore onnipossente delle leggi storiche, così ora sapremo vincere l' inganno di una visione retrospettiva e, giunti in cospetto della grande personalità, per cui quel mondo rivive, ci guarderemo dall' errore di conferire ad essa importanza di protagonista. Se la Firenze di Dante ci apparirà più completa e più suggestiva rievocando la partecipazione del Poeta alla vita cittadina, ciò non significa che il quadro storico, che pur s' avviva di più luminosi colori con la presenza dantesca, soffra variazione di linee dal suo primo disegno.

La costituzione fiorentina, quale l'abbiamo conosciuta attraverso un faticoso processo formativo, non comporta l' azione soverchiatrice degli uomini di più grande sta-

tura: forte dei suoi organi corporativi, essa si regge sull' opera coordinata e pressochè anonima, delle maggiori Arti, le quali ad ogni mercante conferiscono un valore politico assai più vasto di quello che possa sperare un poeta. Parecchi uomini oscuri dell' artigianato e della mercanzia, rilevati dai verbali delle assemblee cittadine o dai ruoli degli ufficiali della Repubblica, potrebbero contendere a Dante la fama d' uomo politico.

Infatti, egli si trovò a vivere entro un ciclo storico chiuso e ben definito: ma non fu di quegli accorti politicanti che seppero leggere nelle pagine del più immediato avvenire e che, di fazione in fazione, senza esitanze e senza scrupoli, portarono il proprio ceto in cima alla piramide delle classi sociali soverchiate. Anzi, soverchiato e vinto egli stesso dalla fortunata ascensione della « gente nova », il Poeta veniva respinto dal seno di quella cittadinanza partigiana, dove s' era legato coi Bianchi a un partito d' opposizione ed aveva attraversato le vie del trionfo ai ceti che una tradizione storica ormai palese e incontrovertibile destinava rappresentanti esclusivi della democrazia fiorentina. Nè poteva salvarlo la sua qualità di Poeta, chè la fama di rimatore amoroso, onde ai nostri occhi si abbellisce di una gentile fioritura quella primavera della vita comunale, non sorpassava la cerchia dei cenacoli aristocratici, che in mezzo alla borghesia trafficante e operosa professavano il culto della bellezza e delle rinnovate tradizioni cavalleresche.

La grandezza di Dante, pensatore e poeta, si è maturata

per le vie dell' esilio, dove col canto della visione paradisiaca ha sovrastato la società del suo tempo ed ha meditato un vangelo politico, utopistico ma permanente, di contro a quello più pratico, ma contingente, degli uomini che lo sbandirono. Ne rendono testimonianza i due maggiori cronisti, perchè mentre Dino Compagni, narratore immediato della catastrofe di parte bianca, non dà al Poeta esiliato un rilievo maggiore di quel che usa coi suoi compagni più oscuri di fede e di sventura — compagni di Dino e di Dante —; qualche decennio più tardi Giovanni Villani, storiografo di parte nera, registra la morte del Poeta con un capitolo così nutrito di informazioni e così caldo d' ammirazione, da riuscire la prima pagina laudativa dell' « esule immeritevole ».

La grande opera sua fiorisce nell' ora del duro pellegrinaggio, lontano dalla città dov'era sbocciata la poesia della *Vita Nuova,* dove le competizioni partigiane avevano intristito l' anima del cittadino; ma le rimembranze di quel piccolo mondo conteso rimangono nel cuore dello sbandito e nutriscono la poesia dell' esilio.

Questa sorgente cittadina dell' ispirazione dantesca ci basti di avere seguito nelle nostre pagine; ed ora con quel medesimo fine, che è la colorazione d' ambiente, mettiamoci sulle tracce del Poeta per rilevarne quel tanto che basti ad animare con la sua persona la scena dei tempi che l' ebbero nella comunanza civica e a intendere, più tardi, nel cuore dell'esule le risonanze della vita della città, rimasta vuota di tanto figlio. Non, dunque, l' opera

dell'uomo e dello scrittore nella sua interezza, e nemmeno una compiuta esposizione biografica, perchè ci porterebbe fuori dei confini proposti — nè mancano a quel più vasto disegno buone divulgazioni centenarie —; ma qui sempre Firenze davanti agli occhi dei lettori, cioè le vestigia fiorentine di Dante a giustificazione e conclusione del libro.

1. - I PRIMI ANNI.

Dante nasceva nel maggio del 1265, prima che il popolo si levasse alla riscossa di Montaperti, da una famiglia di Guelfi che versò il suo sangue in quello « scempio » dell'Arbia; ma forse il padre Alighiero, più oscuro e meno fazioso dei suoi fratelli, aveva potuto evitare l' esilio, risparmiando a donna Bella, madre di Dante prima del ritorno degli esuli, la più dura sorte toccata a quelle « gentili donne, mogli degli usciti di Firenze » che « per necessità in sull'alpe di S. Pellegrino, che sono tra Lucca e Modona, partoriro loro figliuoli ». Nasceva nelle case da tre generazioni dei suoi, tra Santa Margherita e S. Martino del Vescovo, in quel sesto di Porta S. Piero che fu chiamato più tardi il « sesto dello scandalo » per l' aspra inimicizia de' Donati e de' Cerchi.

La famiglia usciva dal ceppo degli Elisei, in cui riviveva la « sementa santa » de' Romani, perchè erano di antica nobiltà cittadina, preesistente a quei più turbo-

Costumi fiorentini della prima metà del sec. XIV
(da un affresco di Andrea da Firenze nel Cappellone degli Spagnoli)

57

(pag. 155)

lenti e men puri nobili del contado, che avevano portato il seme della discordia nella quieta comunanza dei tempi di Cacciaguida. Per questo gli Alighieri furono Guelfi, ma dalla riscossa della parte vittoriosa a Benevento non derivarono un retaggio di fortuna politica al fanciullo nascente, perchè la modesta condizione patrimoniale — oltre le case cittadine, due appezzamenti di terra nel popolo di Sant'Ambrogio, un podere a Camerata, un altro podere, detto le Ràdere, in S. Miniato a Pagnolle — li confinava in quel particolare ceto di magnati, prima economicamente spossato, che politicamente soggiogato dagli Ordinamenti di Giustizia.

Breve la carezza materna, se pur mai conosciuta dal Poeta, che ha così vivo il sentimento, o forse anche il rimpianto, delle tenerezze infantili. Qualcuno ha anche sospettato che donna Bella morisse nell' istante medesimo che Maria « chiamata in alte grida » la costituiva « benedetta » fra tutte le madri; o che Dante la desiderasse prima di lasciare « il pappo e il dindi »; ma certo assai per tempo egli vide intrusa nella casa domestica la matrigna, e il ricordo di lei nel confronto della madre ebbe forse presente al suo pensiero quando, rappresentando l' ostilità dei papi all' impero, ricorse alla similitudine di questi versi: « Se la gente ch' al mondo più traligna, — Non fosse stata a Cesare noverca, — Ma come madre a suo figliuol, benigna ». Dalla matrigna ebbe un fratello e due sorelle, e se con loro mantenne affettuosi rapporti nell' adolescenza e nell' età matura, forse an-

che nei giuochi della puerizia dimenticò con quelli la diversità del grembo materno.

Alla premura per lui di Tana e di Francesco alluderà più tardi il motteggiatore Forese Donati. Anzi, dell' affezione di Francesco testimonieranno gli aiuti finanziari alla vigilia del priorato, e forse anche nei primi tempi dell' esilio; e dell' amorevolezza di Tana o dell' altra sorella parlerà il Poeta medesimo, adombrandola sotto il nome di « donna pietosa e di novella etate » in quella scena della *Vita Nuova*, dove una fanciulla « di propinquissima sanguinitade congiunta » sparge lacrime gentili al letto dell' innamorato adolescente, che nel delirio della febbre piange vicina la morte della sua Beatrice.

È una puerizia pensosa nella casa paterna, immune da troppo cocenti dolori, ma non lusingata da carezzevoli sorrisi, senza il morso della miseria plebea, ma senza il fasto delle grandi casate; sono anni nè lieti nè tristi, come nè triste nè lieta è la vita pubblica in cui si fecondano sotto il vessillo angioino i germi della costituzione popolare. Il fanciullo precoce non assiste a grandi avvenimenti cittadini, ma la fantasia s' accende nel racconto familiare dei grandi fatti anteriori, quando lo zio Brunetto difendeva il carroccio nella giornata di Montaperti, quando i maggiori imparavano la via dell'esilio, due volte dispersi dai Ghibellini di Farinata; e se la storia di quel tempo sembra arrestata per maturare le condizioni di un processo più rapido, se la presenza del cardinal Latino pare illudere sulla pacificazione degli

animi, bastano quelle ricordanze domestiche a schiudere gli occhi vergini del giovinetto sull' orizzonte fosco dell' età che l' attende.

La prima cultura si formava alle scuole dei religiosi, forse al convento di Santa Croce, nel solito tirocinio delle cosiddette Arti liberali del trivio e del quadrivio, ma doveva essere una cultura abbastanza rudimentale se al giovane venticinquenne, avido di nutrirsi con la sapienza degli antichi, riuscì difficile la lettura di Cicerone e di Boezio. Del resto, l' istruzione ufficiale aveva mediocre importanza nella formazione culturale di chi, senza esser chierico, avrebbe assommato in sè lo scibile del tempo, e sarebbe riuscito inspirato divulgatore del pensiero scolastico, mediatore consapevole tra l' antica cultura chiesastica e la moderna laicale. Intanto la scuola più feconda per l' anima e per la mente, per il carattere e per l' ingegno era la parola viva di Brunetto Latini, quasi padre a chi presto perdeva anche quello, e amoroso confortatore onde la pianta gentile, in cui riviveva la semenza santa dei Romani, non fallisse ai suoi destini gloriosi. Tace sulla prima gioventù ogni altra testimonianza, ma sarebbe vano desiderarla, perchè siamo prossimi al vero pensando che quegli anni passassero pel futuro poeta in modo non diverso che per ogni oscuro coetaneo.

2. - I TEMPI DELLA « VITA NUOVA ».

La prima luce sui dati biografici, la prima affermazione d' una personalità singolare comincia col 1283, quando la testimonianza documentaria che ce lo presenta orfano e maggiorenne in un atto privato per la rinunzia di certi diritti ipotecari, s' accompagna nel tempo con una notizia diretta che illumina l' alba radiosa della vita sentimentale. Nel diciottesimo anno, che il cerimoniale cavalleresco assegnava all' inizio del servizio d' amore, fu il saluto della « gentilissima », onde al giovane amatore parve toccare « li termini de la beatitudine ».

Il primo incontro, secondo il racconto del Boccaccio, era stato nove anni prima, a una festa primaverile nelle case di Folco Portinari, padre della fanciulla; ma quel giorno, più che pei suoi elementi reali, era vivo per la virtù del ricordo nel giovane diciottenne, quasi come predestinazione d' amore. Dalla scena paradisiaca del saluto di Beatrice veramente s' iniziava la *Vita Nuova,* meglio che dalla prima simpatia di quel calendimaggio lontano.

Anche questo del 1283 era un giorno di primavera, una delle più gaudiose che mai vedesse Firenze, che riposava « in felice e tranquillo e pacifico stato ». Il Villani racconta che le feste del calendimaggio si rinnovellarono al S. Giovanni, quando si fece « una compagnia e brigata di

Le Consulte dantesche del 19 Giugno 1301
(dai Libri Fabarum, 5, Archivio di Stato di Firenze)

(pag. 185)

mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s' intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e di altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stromenti in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene ». Da questo tripudio primaverile Dante inizia il diario della sua vita amorosa nel libello della *Vita Nuova*; e nel turbamento dell' amore purissimo esordisce poeta. *A ciascun' alma presa e gentil core*, cioè a tutti i fedeli d' amore, il poeta novello trasmette quel primo canto dove il mistero della visione già induce il presentimento delle pene d' amore.

D' ora innanzi ogni episodio della vita quotidiana che riconduca al pensiero di Beatrice, ogni rapimento dei sensi che trasfiguri i fatti reali in visione paradisiaca, è motivo d' ispirazione e dà materia al libretto giovanile, ordinato a gloria della donna quando la riprese in cielo chi l' aveva concessa quaggiù « a miracol mostrare ». Ma anche se opera di celebrazione mistica, e armonica composizione di tutti i moti dell'anima nel culto di un amore unico e trascendente, da quelle pagine viene la più sincera testimonianza sulla gioventù del Poeta, tanti sono gli spunti della realtà, non tutti storicamente determinabili, ma per questa opaca trasparenza più suggestivi alla rievocazione della vita, dei tempi, dei costumi che ispirarono quella prima poesia.

Sono piacevoli radunate dove la donna si corteggia e s' onora; è una festa nuziale dove le donne sorridono del

turbamento dell' amatore; oppure una sacra funzione dove fra le tante donne preganti quella specialmente colpisce il Poeta, che intercede in linea diritta tra lui e la « gentilissima » e fa da schermo all' amore verace; oppure, in più accorato momento, dopo la morte di Beatrice, una sfilata di pellegrini lontani e inconsapevoli, per le vie adiacenti alle case di lei. Ma non tutte le rime egli accolse nel libretto d' amore che doveva essere glorificazione di Beatrice soltanto e quasi simbolo della ricomposta unità della prima vita spirituale; quindi altre testimonianze ci soccorrono — e con queste i ricordi che vivono nella più alta poesia della *Commedia* — a rappresentarci la personalità dantesca nel periodo giovanile.

Aperto a tutte le irradiazioni della bellezza, partecipe di tutte le manifestazioni della gaia vita fiorentina, quello spirito raffinato deriva dalla precedente educazione poetica il culto delle tradizioni cavalleresche, l'omaggio alla deità femminile, la passione per ogni cosa bella e gentile. Accompagna un amico a una festa dove molte donne son convenute, ma il motivo che lo conduce, pur nella trepida ricerca dello sguardo di Beatrice, è « ch' elle siano degnamente servite ». Forse Guido Cavalcanti, forse Lapo Gianni quell' amico cavalleresco; chè ormai il culto della bellezza e il servizio d' amore avvicinavano i primi poeti di nostra lingua non soltanto nelle case delle gentildonne, sorrise di più fresca poesia che le Corti d'amore ai trovatori di Provenza, ma anche nei viaggi fantastici pel mondo dei sogni e dell' infinito.

Quanto disdegno degli uomini volgari del suo tempo, quanta anticipazione di quel superamento della realtà che condurrà il Poeta nel mondo sovrasensibile, nella visione d' un legno leggero che sul mare infinito porti i tre amici concordi, e le donne loro, a ragionare sempre d' amore! « Guido, vorrei che tu e Lapo ed io — Fossimo presi per incantamento, — E messi ad un vascel, ch' ad ogni vento — Per mare andasse al voler vostro e mio ».

Avrebbe potuto essere della compagnia Casella, il musico dall' amoroso canto, intonatore di ballate e di canzoni al Poeta, amicissimo a lui e uso a quietarne le voglie, perchè sulla marina tremolante della montagna del Purgatorio, lungi da tutte le ansie terrene, quella scena dolcissima, in cui all' esule stanco risuonano le note dell' antica canzone *Amor, che nella mente mi ragiona*, sembra quasi un richiamo al sogno della giovinezza lontana, quasi una trasposizione di quella prima fantasia amorosa nella realtà episodica della mistica visione.

Il Poeta s' era purificato per gradi. Non più ombra d' amor terreno nel rapimento della musica di Casella sulla spiaggia della sacra montagna; nessun altro amore che quello mistico di Beatrice nella precedente purificazione della *Vita Nuova* che escludeva il sonetto per Lapo e per Guido; ma qui una donna veramente amata e desiderata, diversa dalla « gentilissima », forse quella stessa dello schermo che il Poeta vorrebbe con sè, e con la Vanna e la Lagia di Guido e di Lapo, nel rifugio del vascello incantato.

Così sulle rive dell'Arno l'Alighieri adolescente sembra vivere di una duplice vita: quella reale dei sensi e degli amori gioiosi al modo dei compagni dell' età sua, e quella mistica delle visioni che tutta s' irradia per gli occhi di Beatrice. Non sempre le allegre brigate, o la compagnia delle belle motteggiatrici, o i languori della musica di Casella, o i passatempi nella bottega di Belacqua, il fabbricante di cetre, o le cacce chiassose; ma anche l' isolamento dello spirito pensoso nelle cavalcate con la gioventù armigera del suo tempo; e il partirsi « da le genti in solinga parte » e il mettersi nella sua cameretta dove poteva sfogare il lamento « sanza essere udito »; e la passeggiata solitaria « per uno cammino, lungo lo quale sen gìa uno rivo chiaro molto », in cerca di un nuovo verso d' amore. Ed ecco che la lingua parlò, « quasi come per se stessa mossa », e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore.*

Da quel giorno egli parlerà soltanto alle donne; e il soggetto del suo canto sarà la lode di quella gentilissima, come beatitudine estrema di questo amore nuovissimo. Di lei soltanto, chè Beatrice è l' « idea », e questa è sempre divina e assoluta; la lode solamente perchè il saluto gli fu negato quando le voci correnti sulla simpatia troppo viva per la donna presa a schermo del suo amore passarono i « termini della cortesia ».

Fino a quel giorno quasi un dualismo nell' anima del Poeta tra la pratica della vita cavalleresca e il sogno nutrito dei più casti pensieri, donde una prima maniera

La Condanna di Dante

(dal Libro del Chiodo, Archivio di Stato di Firenze)

poetica, poco disforme dai modelli tradizionali della lirica dei trovatori. Ma con quella canzone, sgorgata dall' interna commozione dell' animo, dopo la revoca del saluto gentile, dopo lo smarrimento degli incontri cercati e non sostenuti, dopo il motteggio delle giovani donne a quell' amore tremebondo, l'Alighieri trovava sè stesso e giungeva a una propria e cosciente affermazione del « dolce stile », oltre la scuola di Guido Cavalcanti e degli altri rimatori toscani.

La fama della canzone che idealizzava l' amore e purificava il Poeta, che schiudeva un lembo di Paradiso dove una donna raggiava di bellezza divina, ma sensibile e beatrice agli umani, sorpassava il cenacolo degli amici e giungeva in quelli delle terre vicine a palesarvi la supremazia fiorentina anche nel fiore della poesia. In un balzo del Purgatorio ne renderà testimonianza un lucchese, a cui Dante apre il segreto dell' arte sua con parole che dicono tutta la consapevolezza della riforma poetica : « Io mi son un che, quando — Amor mi spira, noto, ed a quel modo — Che ditta dentro, vo significando ».

L' autore delle nuove rime, che ha già un nome chiaro tra i poeti, è un oscuro gregario nelle prime file dei cavalieri di Campaldino contro i Ghibellini di Arezzo. Il cozzo degli eserciti lo conosciamo attraverso le parole di Dino, mentre il Poeta, integrando lo storico, ci racconta piuttosto la pietà del campo di battaglia dopo l' azione, e quella di un illustre caduto, flagellato dal temporale e

travolto dalla piena del torrente ingrossato. Anche un episodio della guerra contro Pisa, la resa del castello di Caprona, trapassa in un fugace accenno della *Commedia* dai ricordi di una gioventù lontana che, accesa la mente di dolci visioni, mosso il labbro alla parola rimata, alternava il servizio d' amore con quello delle armi nelle imprese della Repubblica.

3. - LE DEVIAZIONI.

Quando i Grandi che avevano combattuto con Dante a Campaldino s' inorgoglivano per la città e tanto montavano in superbia da provocare l' imminente castigo degli Ordinamenti di Giustizia, Dante non parteggiava con loro. Era ancora lontano dalle brighe della vita politica, ma fuori ormai dalla beatitudine mistica della *Vita Nuova*, chè moriva Beatrice, onde la città parve a lui « quasi vedova dispogliata da ogni dignitade ».

Ebbe compassione dell' afflitto Poeta una « gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra » pietosamente lo riguardava. Ma la compassione di bella donna è un sentimento vicino all' amore, onde gli « occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla ». E una voce interna, discordante dalla ragione, così gli parlava: « Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, e apparita forse per volontade d'Amore, acciò che la mia

vita si riposi ». E dove? Forse nel matrimonio? Qualcuno l' ha pensato; ma tra questa prima deviazione dal culto di Beatrice e l' ingresso di Gemma Donati nelle case degli Alighieri, corre un periodo di vita agitata e contradittoria: un richiamo al culto della « gentilissima » e una visione conclusiva al libretto della *Vita Nuova,* che è la genesi della grande visione della *Commedia*; un periodo di profonda meditazione filosofica; un momento di aberrazione morale e di compagnie scostumate.

Tra la vita terrena allo stato di felicità naturale, e il monte dilettoso da cui lo sguardo s' allarga sui panorami dell' infinito, c' è la selva delle passioni e del vizio; e la selva nel pensiero dantesco forse invade anche gli anni di un' amara partecipazione alla vita politica. Non più giardino fiorito di fantasie giovanili, ma selva intricata da triboli e spine, da deviazioni morali e delusioni politiche, è la dimora che ancora gli si concede nella città che ha ispirato la prima poesia.

Lo trattennero ancora dalla discesa gli studi severi « alle scuole dei religiosi e alle disputazioni dei filosofanti », dove la sapienza degli antichi doveva confortare il dolore recente e conferire al poeta d'amore la dignità dell'uomo di scienza. E la scienza trapassava nelle nuove rime, che abbandonavano l' ispirazione del primo lirismo mistico e cavalleresco, ma che, informate di materia dottrinale, più accetta agli spiriti colti, introducevano il Poeta nell' alta società del suo tempo. Era l' estrema

fioritura della cortesia e del valore rimpianta nell' oltretomba da Guglielmo Borsiere, ultimo di quella generazione di cavalieri che cedeva ai progressi della « gente nova » e alle fortune dei « subiti guadagni ». Gli Ordinamenti di Giustizia, se infrenavano le arroganze dei cavalieri superbi e invisi al Poeta, come Filippo Argenti, erano anche la rovina di un mondo che aveva brillato per la gentilezza del costume, sconosciuta ai villani inurbati da Certaldo e da Figline.

Mentre si elaborava quella fiera legislazione di parte, Dante cantava l'armonia dei cieli e l'eternità delle leggi del cosmo, con la canzone filosofica *Voi che intendendo il terzo ciel movete,* che forse gli gratificò l' amicizia di uno spirito gentile: quello di Carlo Martello, unico decoro della reggia angioina, festeggiato a Firenze durante una breve dimora che l' avvicinò alla società più raffinata e più colta dove Dante ormai primeggiava. Ma non più con quelle giovanili sembianze che Giotto, a ricordanza dell' amico, dipingerà a fresco in quel palazzo del podestà, dove la voce del giudice doveva infamarlo tra i rei: sul volto angelicato dalle visioni della *Vita Nuova,* ormai induceva un'ombra d'asprezza la febbre dei sensi, il tumulto delle passioni insoddisfatte, la tristizia dei tempi.

È impresa disperata tra i critici leggere nei documenti amorosi di quel periodo, e da quell'ultima fioritura di lirica sensuale ricostruire la storia degli amori reali in cui si perdeva l' antico devoto di Beatrice. Ma agevol-

Giotto: Ritratto di Dante
(Firenze, Palazzo del Podestà)

mente s' individua tra quelle false immagini di bene una donna bionda, splendente di procace bellezza, la « scherana micidiale e latra », riluttante agli inviti della passione amorosa. C' è chi ritarda quest' amore selvaggio ai tempi dell' esilio, quando alle sorgenti dell' Arno il Poeta ricadde nella febbre dei sensi; ma non mancano buoni argomenti per disgiungere questa donna dalla bella alpigiana che commosse il cuore dell' esule in Casentino. I paesaggi primaverili della *Vita Nuova* cedono alla rappresentazione ostinata del freddo e dell' inverno, la donna dal cuore di pietra vive nella realtà affascinante degli occhi fieri e delle trecce bionde; ma quelle trecce son fatte a lui « scudiscio e ferza », ma quegli occhi ne infiammano senza speranza il cuore piagato. Non l' omaggio cavalleresco, nè la mistica adorazione; ma la vendetta smaniosa dell'amore deluso : « Canzon, vattene dritto a quella donna, — Che m' ha rubato e morto, e che m' invola — Quello, ond' io ho più gola : — E dàlle per lo cor d' una saetta, — Chè bell' onor s' acquista in far vendetta ».

Per queste aberrazioni del senso, più che per la prima deviazione verso la donna gentile, suonerà amaro il rimprovero di Beatrice in cima alla montagna del Purgatorio, che il Poeta ascende con sentimento d' espiazione, rinnovando anche nell' incontro con Forese Donati il biasimo di quei delitti di gioventù. E tali dovevano sembrargli i lazzi ingiuriosi con quel ghiottone, a lui compagno in una delle ore più oscure della sua vita fioren-

tina. « Se ti riduci a mente — Qual fosti meco e quale teco io fui, — Ancor fia grave il memorar presente ».

Meglio un velo pietoso nel mondo dei casti pensieri e della contrizione espiatrice; ma il ricordo delle « sfacciate donne fiorentine », quelle che vanno « mostrando con le poppe il petto », e con le quali forse s' inviliva la compagnia scostumata, ritorna come voluta antitesi nell' elogio della casta vedovella di Forese, unico esempio d'onestà fra le donne sempre più corrotte del tempo suo. Dante le doveva riparazione per un dileggio in certi sonetti sguaiati di una tenzone poetica con l' amico nottambulo, dove s' accennava alla mala sorte della donna lasciata sola la notte nel letto maritale, e dove i due amici avevano gareggiato a rinfacciarsi vizi e vergogne con oscure allusioni alla vita fiorentina di quel tempo.

Non era con quelle compagnie di gaudenti l'amico delle prime visioni d' amore, lo spirito aristocratico di Guido Cavalcanti, che non aveva mutato corda alla sua lira e che risollevava a Dante il tono delle sue corrispondenze poetiche con un sonetto dai più ritenuto allusivo alle pratiche scostumate di quel periodo : « Io vegno il giorno a te infinite volte — E trovoti pensar troppo vilmente — Allor mi dol della gentil tua mente — E d' assai virtù che ti son tolte ».

Più del suggerimento affettuoso di Guido lo richiamò da quegli errori la serietà della nuova vita matrimoniale che lo rendeva padre di quattro figli e portava nella sua casa quelle tenerezze infantili che, echeggiate nella poesia

della *Commedia,* sembrano piuttosto un riflesso delle gioie nate da lui che un ricordo lontano di carezze godute. Figliuolanza diletta, che confortò al padre gli ultimi tempi d' esilio, che pubblicò e commentò il poema sacro nella persona di Pietro e di Iacopo, che rinnovellò il ricordo della passione giovanile nella figlia Beatrice, rimasta monaca a Ravenna a vegliarvi le ossa paterne.

Queste gioie vennero a Dante da Gemma di Manetto Donati; alla quale, pei capricci dei critici, è toccata la strana sorte d' essere sollevata a ispiratrice di qualche rima d' amore e anche d' essere sospettata cattiva stella al Poeta. Ma son fantasie di narratori, perchè il migliore elogio di lei fu scritto dal Boccaccio che, pur giudicando il matrimonio disdicevole ad uomo di scienza, scriveva di lei, rimasta giovane sposa e coi teneri figli nelle case negate al marito: « era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva ».

Infatti il capitale non potè riscattarlo e dovette contentarsi di una pensione di grano da richiedersi ogni anno all'ufficio dei beni dei ribelli. Non troppo rosee, del resto, le condizioni della famiglia anche prima che le mancasse il suo principale sostegno, perchè l' asse patrimoniale degli Alighieri, quando passava nelle mani del fisco per effetto della condanna, era già onerato di

debiti per 1108 fiorini, contratti in diversi tempi, e perfino alla vigilia del priorato, ma tutti nel giro di cinque anni, dal 1297 al 1301.

4. - LA VITA PUBBLICA.

Da quei debiti esce provata la situazione critica di quei magnati, piccoli proprietari terrieri, che dalla decadenza delle fortune erano risospinti nel rango dei popolani, e che con questi dividevano gli onori della città, ma non le condizioni produttive della ricchezza, nè la grossezza dei gusti o l' audacia delle vedute politiche. Quindi il magnate onesto e sdegnoso non dovette dare con troppo entusiasmo il suo nome alle matricole degli speziali, quando profittò della riforma seguita al bando di Giano, la quale, come atto di transazione tra i primi rigori delle leggi popolari e la reazione dei magnati, apriva una breccia negli Ordinamenti di Giustizia per quanti di loro si inscrivessero a un' arte, anche senza l' effettivo esercizio, cioè a tutti quelli che lo scadimento delle fortune designava oramai come magnati disfatti.

Nell' ora, pertanto, in cui diveniva opportuno l' interessamento per le cose pubbliche, questo magnate d' antica nobiltà cittadina, incapace di seguire la reazione dei Grandi più riottosi, per la mediocrità delle fortune, per la debolezza delle aderenze, per l'onestà del carattere, cede all' azione livellatrice della nuova legislazione e

61

Domenico di Michelino: Dante e Firenze
(Firenze, Duomo)

scende nelle file del popolo; ma qui ha la possibilità di una scelta e di un' opposizione legale, perchè questo popolo è diviso per le incipienti rivalità fra le Arti maggiori e le minori, per l' opera scandalosa di « scomunamento », cioè di divisione, già iniziata dai magnati più ribelli al freno degli Ordinamenti.

Finchè si mantiene l' instabilità di un equilibrio che rovina nel calendimaggio del 1300, finchè non « trabocca il sacco » dell' invidia cittadinesca; mentre dura la simulazione dell' ambizioso Pontefice, e i faziosi dell' imminente scissione contano in silenzio le forze; la Repubblica è governata dagli uomini onesti, lontani da ogni eccesso partigiano, e Dante è degli esponenti di questa tendenza moderata. Sono i tempi della sua prima partecipazione ai consigli ed agli uffici del Comune: è una parte ancora incolore, ma sempre vigilante ed attiva.

Più decisamente ostile alla politica della grande mercatura e dell'alta finanza, più chiaramente connessa alle tradizioni di una stretta vita municipale e di una piena indipendenza civica — tutte proprie delle Arti minori — si manifesta l' attività politica di Dante, dopo che la violenza dei donateschi ha rotto il faticoso equilibrio e scoperto le aderenze guelfe dei Neri nella Corte papale. Fu già avvertito che il Poeta non fu uno dei più accesi faziosi di parte bianca; e per lui la condanna, dove passa il suo nome come quello di un oscuro gregario, avrà più palese il carattere d' immeritata vendetta. Ma del pro-

gramma dei Bianchi, per la fortunata testimonianza delle Consulte, egli ci appare uno dei più chiari assertori.

Qui, nei verbali delle assemblee consiliari del 1301, meglio che negli atti del priorato del 1300, ci sembra di rilevare a un tempo e le tendenze politiche di parte bianca e il presupposto municipale di quel vangelo utopistico che l'esule oppose più tardi al programma dei Fiorentini ribelli alla missione pacificatrice d'Arrigo VII. E così doveva essere perchè il priorato di Dante cade prima che si compia l' effimero trionfo della sua parte. L' allontanamento dei perturbatori d'ambo i partiti, che pochi giorni dopo l'elezione a priore, nella vigilia di S. Giovanni, rinnovarono le violenze, fu piuttosto un atto di conciliazione politica e di rigorosa giustizia, che affermazione violenta di vendetta partigiana. Lo prova il fatto che con quel bando il Poeta colpiva anche l' amico del cuore, Guido Cavalcanti. Partigiano era invece il legato del Papa che cominciava a ordire le trame della congiura mentre l'Alighieri sedeva tra i priori; ma le sue inframettenze pei donateschi non dovettero sfuggire a quello spirito laico, geloso delle giurisdizioni cittadine. Anzi, queste egli forse difendeva fin dall' inizio del suo ufficio, quando per man di notaro furono trasmessi ai nuovi priori, dalla signoria precedente, gli atti di un serio processo contro tre Fiorentini traditori della Repubblica nella Curia del Papa; il quale fulminava di lettere violente i magistrati onde non osassero di punire i colpevoli.

Più esplicita e più drammatica affermazione della re-

sistenza dantesca alle ambizioni del Papa, potè vedersi quando, non più priore, ma semplice consigliere nelle assemblee, alle quali con tanta maggiore attività interveniva quanto più gli avvenimenti precipitavano alla catastrofe, osò contrastare a viso aperto le richieste del Papa, che domandava nel giugno il prolungamento del servizio dei cento fanti fin dall' aprile concessi per la guerra in Romagna. Troppo si erano palesate le intenzioni del Papa, tra l'aprile e il giugno — un periodo nel quale i donateschi congiuravano in Santa Trinita e il capo della fazione nella Curia romana — perchè ai più zelanti seguaci di parte bianca non sembrasse eccessiva la timidezza della signoria proponente quei contributi militari alle guerre papali.

Non mancarono i più sottili accorgimenti procedurali per strappare alle assemblee un voto di approvazione; ma l'Alighieri per due volte, in due diverse sedute, tornò a consigliare « quod de servitio faciendo domino Pape nichil fiat ». Invano egli si palesava il capo dell' opposizione e cercava di guadagnare al suo parere i suffragi dell' assemblea : la proposta era accolta con pochi voti di maggioranza che preannunziavano fin d' allora l' incertezza, la codardia, le defezioni di parecchi de' Bianchi nell' ora della suprema battaglia coi Neri. Al contrario, questo fiero atteggiamento dell'Alighieri in consiglio non era un fatto isolato, quasi occasionale affermazione di una fiera antipatia pel Pontefice, perchè tre mesi prima aveva parlato con lo stesso tono contro una consimile ri-

chiesta di Carlo II d'Angiò, bisognoso di fiorini per sostenere la guerra del Vespro. Qui, per la dispersione degli atti, non è arrivata fino a noi la rude traduzione notarile delle parole di Dante, ma ai nostri occhi ben la supplisce la più tarda postilla di un oscuro annotatore che, tra le imputazioni del processo dell'Alighieri, trovò documentato quel suo atteggiamento contro le pretese del re di Sicilia.

Contro l'Angioino e contro il Papa egli segue una condotta costante che lo scopre visibilmente contrario alle tendenze di questi troppo zelanti seguaci di parte guelfa, che allargavano volentieri l' azione politica fuori dell'ambito municipale. Contro quei due interessati protettori del guelfismo egli parla nei consigli con la voce di un Farinata redivivo. Tale, infatti, parve ai nemici, o meglio così vollero che sembrasse per l' effetto delle sue parole e di quanto continuava a operare nei consigli e negli uffici a fortificazione della sua parte. Un passo ardito, questo d' imputare la diserzione dalla bandiera dei Guelfi a chi più non la seguisse nell'estrema persecuzione dei Ghibellini o nell' ingloriosa dedizione ai suoi protettori di fuori; ma fu raggiunto così bene l' effetto, da rimanere accreditata fino a noi la leggenda del « ghibellin fuggiasco ».

Ghibellino sì, Dante e quelli della sua parte, ma Ghibellini fatti per forza, come disse un di loro, il Corazza da Signa, compagno a Dante nella legazione al Pontefice. In questa vana legazione, dove ormai la critica

Busto di Dante, sec. XVI
(Napoli, Museo Nazionale)

riconosce la presenza del Poeta, egli, giunto in cospetto del Papa, sentì forse ripetersi quelle accuse di ghibellinismo se le ardite parole delle Consulte erano arrivate fino a Roma, come v' era certamente arrivata la perfidia dei Neri a dipingervi gli ambasciatori quali nemici di parte guelfa.

La stessa accusa dovette apporgli anche il giudice che, incaricato di fare le vendette dei vincitori, sembra instruisse il processo con le prove dell' attività partigiana dell'Alighieri nei consigli — e quindi con reale accertamento di quelle che parevano le sue colpe politiche — per travestir poi, nella sentenza definitiva, tutte le risultanze dell' istruttoria sotto colore di reati comuni, onde ne apparisse giusta e legale la sanzione punitiva. La baratteria, cioè la disonesta amministrazione dei pubblici uffici, era imputazione bastante a simulare come reato ogni atteggiamento personale di politica partigiana nei pubblici poteri; e quale barattiere veniva condannato dai Neri l'Alighieri il 27 gennaio e il 10 marzo 1302: egli già priore, consigliere e ambasciatore di parte bianca.

Quelle ardite parole delle Consulte, che tornavano negli atti processuali, egli sdegnò di sentirsele contestare dal giudice fazioso. Forse non vide lo scempio della sua parte, nè i fuochi delittuosi, nè le stragi impunite, perchè l'ambasciata lo tratteneva più a lungo dei suoi compagni, tornati in patria prima di lui. Certo, non udì dalla voce del banditore gridare l' infamia sul suo nome pei sesti della città, perchè preferì al giudizio la contumacia.

Può darsi che la preferisse senza fuggire, perchè forse non conobbe le vie del ritorno dalla Corte del Papa alle sue case.

Ma aveva portato con sè uomini e cose della sua Firenze per proiettarli nel mondo dell'oltretomba, in quella mirabile visione a cui tornava il suo spirito, ormai districato dai contatti impuri con la realtà dei tempi. Coi vivi e coi morti della sua patria, coi vincitori e coi vinti, coi Fiorentini della storia e della leggenda, egli popolerà i regni fantastici del mistico viaggio; e dalla prima politica cittadina deriverà i presupposti municipali di un vangelo politico universale che sia conforto alle speranze del pellegrinaggio terreno.

5. - L'ESILIO.

Come l' esilio avvicinasse il Poeta alla gloria, come la mistica visione revocasse lo spirito suo dalle miserie della politica e lo rapisse nelle regioni del sogno e dell' infinito, non è qui il luogo di esporre. Fu detto che la società fiorentina non bastava a nutrire la piena inspirazione di quel genio, il quale aveva in sè del Farinata e degli altri cittadini « che a ben far poser gl' ingegni », ma non li avrebbe di tanto superati senza una più vasta conoscenza degli uomini e delle cose. La sventura maturava la sua grandezza; ma come ci è bastato di fermarci a

quelle visioni della vita fiorentina che l' accompagneranno per le vie dell' esilio, così ci basti ora di seguire quei vincoli di amore e di odio, fatti di sospirosa invocazione e di acerba invettiva, che lo legheranno ancora alla patria.

La vita e la politica di Firenze dopo la catastrofe di parte bianca hanno una continua rispondenza nell' anima dello sbandito, a cui non manca l' informazione di quanto avvenga dentro le mura contese. Siano le mura stesse del terzo cerchio, di cui vide appena il tracciato, che s' alzano e s' allungano a chiudere la città nell' imminenza dell' assedio imperiale; o sia la morte tragica di Corso Donati; o la guerra spietata del podestà Fulcieri de Calboli in riva d'Arno alle reliquie dei Bianchi, Dante si mostra consapevole di questi fatti o negli episodi della *Commedia* o nelle allusioni delle *Epistole* che, rivendicate oggi all'autore dopo gli eccessi di una critica negatrice, sono sfogo eloquente de' sentimenti suoi, a volta a volta che si maturavano avvenimenti importanti per la storia di Firenze e d' Italia. E questa storia è spiata con la trepidazione dell' esule, che da ogni rivolgimento della politica fiorentina aspetta revocato, o col perdono dei vincitori o con la vendetta dei vinti, il bando ingiusto che lo costringe a mendicare la « vita a frusto a frusto » per ogni terra italiana.

Tre momenti sono chiaramente definibili nel pensiero dantesco quanto alla sopportazione dell' esilio e all' amore indomabile, nutrito d' implorazioni, di odi, di

invettive, per la città madre che l' escludeva dal suo seno: le amorose invocazioni prima e dopo il tentativo d'Arrigo VII, e il risveglio di un' illuminata vendetta politica durante l' impresa imperiale.

Falliti i primi tentativi dei fuorusciti, che l' ebbero compagno nella guerra mugellana del 1302, quando sul-l'alpe di S. Godenzo firmò insieme un patto con gli Ubaldini; lasciata la « compagnia malvagia e scempia » degli sbanditi; fatta parte per sè stesso, Dante seguì da vicino le pratiche non troppo felicemente iniziate dal cardinale da Prato per la pacificazione dei Bianchi coi Neri, e col secondo congedo di una canzone, che fu opportunamente chiamata della Giustizia, sembrò quasi corrispondere al richiamo fallace di quei primi indizi di pace.

> Canzone, uccella con le bianche penne;
> Canzone, caccia con li neri veltri,
> Che fuggir mi convenne.
> Ma far mi poterian di pace dono:
> Però nol fan, che non san quel ch' io sono.
> Camera di perdon savio uom non serra,
> Chè 'l perdonare è bel vincer di guerra.

Il Poeta non dispera di piegare i cuori induriti a miti sentimenti di pace. Dopo che s'è avverata per lui la predizione di Farinata, imparando quanto pesi l'arte del ritornare, tra il primo rifugio degli Scaligeri e la protezione dei Malaspina, torna con rinnovato ardore alle meditazioni filosofiche che già lo consolarono dopo la morte di Beatrice; e dal vasto disegno di una compiuta opera di

Pietro Lombardo: Effige di Dante nel sepolcro
di Ravenna

scienza che divulghi agli indotti la sua dottrina s' attende un diploma di nobiltà al suo ingegno, che vinca la crudeltà degli ingiustì che lo sbandirono.

Infatti la speranza dell' esule suona accorata in queste parole delle prime pagine del *Convivio*: « Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata ».

Le sue benemerenze verso l' ingiusta città appaiono oramai da quella prosa nobilissima in cui il volgare fiorentino era sollevato a dignità di lingua nazionale, allo stesso modo che nel *De Vulgari Eloquentia* quel volgare era direttamente elogiato con le altre parlate d' Italia. Anche qui il desiderio dell' esule preludeva alla trattazione: « Noi a cui il mondo è patria, si come ai pesci del mare, benchè abbiamo bevuto l'acqua d'Arno, avanti che avessimo denti, e amiamo tanto Fiorenza che per averla amata soffriamo ingiusto esilio ». Il concetto dell' ingiustizia, ritorna qui dal *Convivio*, perchè il desiderio della patria non fa velo alla sdegnosa coscienza dell' esule, il quale in quella stessa canzone della Giu-

stizia, conchiusa con tanta implorazione di pace e di perdono, aveva saputo esprimere il sentimento dell' innocenza nel verso: « L' esilio che m' è dato onor mi tegno ».

Ma ogni speranza di pace era fallita; nelle ultime guerre dei fuorusciti e nell' assedio di Pistoia si riconfermava solenne il trionfo dei Neri, donde il saluto sfiduciato alla patria nella chiusa di una nuova canzone d' amore:

> O Montanina mia canzon, tu vai;
> Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
> Che fuor di sè mi serra,
> Vôta d'amore e nuda di pietate.
> Se dentro v'entri, va dicendo: Omai
> Non vi può fare il mio fattor più guerra;
> Là, ond'io vegno, una catena il serra,
> Tal che, se piega vostra crudeltate,
> Non ha di ritornar più libertate.

Non più timida implorazione di pace quando si annunzia la spedizione di Arrigo VII, ma l' acerba invettiva di chi ha vivificato l' antico programma municipale nel più vasto disegno dell' universalità dell' impero. Non più l' esule senza meta, non più la vittima avvilita dal trionfo di parte nera; ma l'antagonista ai fiorentini di dentro, e la rinata fierezza dell' antico oppositore nei consigli della Repubblica.

Per le vie del doloroso pellegrinaggio lo sguardo dell' esule s' è allargato dalla ristretta cerchia municipale alle altre comunanze civiche della Toscana e alle terre

tiranneggiate di Lombardia, tutte lacerate e divise o da guerra di cittadini faziosi o da gara di signori ambiziosi; e per tutte si palesa l' unità della stirpe, quanto più è molteplice la giurisdizione; l'equivalenza dei mali, quanto più n' è disforme la radice; la necessità della sanzione imperiale, quanto più è indocile la volontà delle genti. La consapevolezza di un problema nazionale italiano, la realtà di un' Italia senza freno e senza legge, la fiducia nella restaurata dignità dell' impero di Roma, traspariscono dalle lettere che accompagnano l' alta impresa d'Arrigo, prima ancora che siano consacrate come dogmi di una nuova fede politica nel libro *De Monarchia*.

È il programma che si oppone alla politica dei Guelfi neri: la quale è più realistica, per un senso, in quanto interpreta le nuove vie della storia, ma rimane efficiente non oltre la durata della minaccia d'Arrigo. Più utopistico il vangelo di Dante, avvivatore dell' astro imperiale ormai avviato al tramonto, ma sensibile ai dolori di nostra gente, e nemico dell' egemonia di Firenze per la comune rappresentanza di tutte le giurisdizioni italiane nell' unità dell' Impero.

Sono concetti che trovano enfatica espressione in una lettera così intitolata: « A tutti e a ciascuno, re d' Italia, senatori dell' alma Roma, duchi, marchesi, conti e popoli, l' umile italiano Dante Alighieri fiorentino ed esule senza colpa ». Il conflitto tra le due stirpi, la romana e la germanica, è qui affermato come in nessun altro luogo dell' opera sua: « Deponi, sangue di longo-

bardi, la barbarie, che portasti con te, e se ancora alquanto del seme dei troiani e dei latini rimane, cedigli il posto, affinchè, quando l' aquila sublime discenderà a guisa di fulmine, non veda i suoi piccini scacciati dal nido, e il nido della propria prole occupato dai figli dei corvi ».

Quando i Neri di Firenze, con altrettanta consapevolezza dell' inconciliabilità dell' uno e dell' altro sangue, ma con diversa valutazione delle conseguenze della discesa imperiale, estendono l' alleanza guelfa fino alle terre ribelli di Lombardia, per combattere l' impresa di Arrigo; Dante, ormai infaticato dettatore di epistole, annunzia a Firenze l' imminente castigo e conforta l' imperatore, non più dei Germani ma dei Romani, a lasciare i campi lombardi per le rive dell'Arno, dove si annodano le fila della congiura. Così ai Fiorentini: « Che vi gioverà d' esservi attorniati di mura, armati di baluardi e di merli, quando giungerà a volo l' aquila terribile? ». E ad Arrigo VII: « Forse ignori dove la volpicella di codesto fetore si appiatti? Non si disseta, certo, al Po precipitoso, nè al Tevere tuo, la scellerata, bensì il suo grugno inquina ancora le correnti dell'Arno ».

Ancora una volta il Poeta e gli uomini che lo sbandirono interpretano la storia fiorentina in posizione di antagonisti; ma ora, più che sul nome di Firenze, sembrano contendere su quello d' Italia.

Fu più realistica l' interpretazione dei Neri, e Dante ebbe piuttosto ribadite le prime condanne che soddi-

sfatto il voto della vendetta imperiale. Infatti, quel suo atteggiamento di ribelle l' escluse da una prima amnistia che, col nome di riforma di Baldo d'Aguglione, i Fiorentini elargivano alla vigilia della minaccia imperiale; forse anche l'escluse dai successivi ribandimenti, resi necessari nel 1315 dal nuovo pericolo della guerra ghibellina di Uguccione della Faggiuola.

La lettera nobilissima, con cui l' esule immeritevole rifiutava le condizioni di un ritorno umiliante, fu forse provocata dalle informazioni inesatte d'un amico sulle riserve di quell'amnistia; ma rimane tuttavia documento insigne dell' animo sdegnoso di Dante. « È questo il richiamo glorioso — tali le sue parole all' *Amico fiorentino* — col quale Dante Alighieri si richiama in patria dopo aver sofferto per circa quindici anni l' esilio? È questo il premio della sua innocenza a tutti manifesta? Del sudore e della fatica continuata negli studi? Lungi da uomo familiare della filosofia la folle bassezza di un animo mondano.... lungi da uomo, il quale predica la giustizia, che egli dopo aver sofferto ingiurie, paghi il suo danaro a coloro che lo hanno ingiuriato. Non è questa, Padre mio, la via di tornare in patria; ma se altra di poi ne troviate, voi od altri, che non deroghi alla fama e all' onor di Dante, quella io prenderò a passi non lenti. Chè se per una cotale via in Firenze non si entra, mai non entrerò in Firenze. E che? Forse non guarderò in ogni luogo lo spettacolo del sole e degli astri? Forse non potrò dappertutto sotto il cielo investigare le dolcissime

verità, se prima non mi restituirò privo di gloria, anzi carico d' ignominia, al popolo e alla città di Firenze? Nè il pane mi mancherà ». La risposta di Firenze fu una nuova condanna, che il 6 novembre 1315 coinvolgeva i figli nella pena del padre.

Ma Dante non era stato coi nemici della sua patria al seguito dell'esercito imperiale; e dalla sua posizione di Guelfo, imperialista sì, ma non contaminato da contagi ghibellini, al limite estremo della visione paradisiaca, sperava finalmente dischiuse le porte della città del suo sogno. Lo disse a Giovanni del Virgilio, nella corrispondenza delle *Egloghe,* quando respingeva l' invito di cingere l'alloro poetico nel Ginnasio bolognese, e confermava il proposito di aspettare a Ravenna l' ora del ritorno trionfale.

Qui, nell'ultimo rifugio alla corte del Polentano, nella pace solenne della terra ravennate, tra lo splendore della romanità giustinianea, nel ricordo dei grandi mistici di quella terra, il Poeta conchiude l'opera divina dove ha evocato le grandi Ombre della sua patria, e solleva lo sguardo dall' ultimo orizzonte terreno alla gloria dei cieli. Ma prima di comporre le ultime armonie della *Commedia,* sulle ali della speranza, torna il suo pensiero sulle rive dell'Arno:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovil dov' io dormii agnello
Nimico ai lupi che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Questo richiamo affettuoso forse fu noto ai Fiorentini soltanto quando s' era resa vana per l' esule la riconoscenza della patria, chè gli ultimi canti del *Paradiso* furono ritrovati e divulgati dai figli dopo che ebbero confortate le ultime ore paterne.

A Ravenna, il 14 settembre 1321 — secondo la testimonianza del Villani — moriva il Poeta reduce da una ambasceria a Venezia pel signore da Polenta; e forse portava con sè il desiderio di riposare le ossa all' ombra dei cipressi fiorentini, perchè aveva già invidiato un' età di più riposato vivere cittadino, quando ognuno « era certo della sua sepoltura ».

I mercanti di Firenze, rimasti sordi al richiamo di tanta poesia, sentirono più tardi il dovere dell' ammenda. E la significarono nell' obolo pietoso che il Boccaccio, espositore della *Commedia* ai Fiorentini nella chiesa di Santo Stefano a Badia, doveva recare alla figlia Beatrice, monaca a Ravenna nel chiostro di Santo Stefano degli Olivi. Anche le reliquie umane, confinate in terra d'esilio, furono invidiate dai Fiorentini prima che il secolo si chiu-

desse, e più volte ancora le domandarono, perfino con la mediazione di un Papa mediceo; ma quelle ossa furono sempre contese all' amore postumo della patria dalla religione dei Ravennati, depositari gelosi di una gloria non più fiorentina, ma dell' Italia e del mondo.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Al capitolo I.

GIOVANNI VILLANI, *Cronache,* Firenze, Margheri, 1823; G. RICHA, *Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine,* Firenze, Viviani, 1754-59; I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronaca,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1879; G. CAROCCI, *Mercato Vecchio,* tip. Casa di Patronato, 1884; BIAGI-PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco,* 1895 e segg.; R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz* e *Forschungen* ecc., Berlino, Mittler, 1896-1912; *Il Centro di Firenze,* Firenze, Gambi, 1900; A. COCCHI, *Le Chiese di Firenze,* Firenze, Pellas, Cocchi e Chiti, 1903; I. B. SUPINO, *Gli albori dell'arte fiorentina,* Firenze, Alinari, 1906; W. LINBURGER, *Die Gebäude von Florenz,* Leipzig, Brockhaus, 1910.

Al capitolo II.

R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz,* Berlino, Mittler, 1896-1912; P. SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze* in *Archivio Storico Italiano,* serie V, 1900-1903, t. XXV, 25-86; XXVI, 3-80; 165-249; XXXI, 308-364; XXXII, 19-72; 310-359; G. TONIOLO, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo,* Milano, Hoepli, 1882; P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze,* Firenze, Sansoni, 1898; G. SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze, dal 1280 al 1295,* nelle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento,* Firenze, Carnesecchi. 1899; I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronaca,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1879.

Al capitolo III.

Le cento novelle antiche, ed. Biagi, Firenze, Sansoni, 1880; *Ordinamenta circa sponsalitias, Ordinamenta mortuorum, Statuto dell'Arte di Calimala* in Emiliani-Giudici, *Storia dei comuni italiani,* III, Firenze, Le Monnier, 1864-1866; Francesco da Barberino, *Del Reggimento e costumi di donna,* Roma, De Romanis, 1815; Giovanni Villani, *Cronache,* Firenze, Margheri, 1823; Giovanni Boccaccio, *Il Decamerone* e *Fiammetta,* ediz. Moutier, Firenze, Margheri, 1827-34; Donato Velluti, *Cronica domestica,* Firenze, Sansoni, 1914; Antonio Pucci, *Le proprietà di Mercato Vecchio,* in *Delizie degli eruditi toscani,* VI, Firenze, Cambiagi, 1775; Franco Sacchetti, *Novelle,* Firenze, Le Monnier, 1860; G. Manzi, *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ecc. nel sec. XIV,* Roma, Mordacchini, 1818; S. L. Peruzzi, *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze, in tutto il mondo conosciuto,* Firenze, Cellini, 1868; F. T. Perrens, *Histoire de Florence,* III, Paris, Hachette, 1887; I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronaca,* Firenze, Le Monnier, 1879; idem, *Dante ne' tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888; idem, *La donna fiorentina del buon tempo antico,* Firenze, Bemporad, 1906; G.Biagi, *La vita privata de' Fiorentini,* in *La vita italiana del Rinascimento,* Milano Treves, 1893; *Il Centro di Firenze,* Firenze, Gambi, 1900; A. Bonaventura, *Dante e la musica,* Livorno, Giusti, 1904; Schiaparelli, *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV,* Firenze, Sansoni, 1908.

Al capitolo IV.

N. Zingarelli, *Dante,* Milano, Vallardi; V. Turri, *Dante,* Firenze, Barbèra, 1921; G. L. Passerini, *Dante,* Milano, Caddeo, 1921; I. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888; O. Zenatti, *Dante e Firenze, prose antiche con note illustrative ed appendici,* Firenze, Sansoni, 1903; B. Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo,* in *Studi Danteschi,* Firenze, Sansoni, 1920, vol. II, pp. 1-74.

INDICE

ERRATA-CORRIGE

Pag.		rigo 18	*invece di*	altrettanto	*leggi*	altrettanta
Tav.	23		»	Santo Stefano al Ponte	»	San Salvatore
»	24			San Salvatore	»	Santo Stefano al Ponte
Pag.	66	rigo 24	»	posteriore agli	»	posteriore, negli
»	76	» 21	»	leggi, etc.		-zione alla vita politica. Di qui le querele dei Magnati:
Tav.	48			convitto		convito
Tav.	53			degl' Amieri		degli Amieri
	54			de		de'
	55			(pag. 157)		(pag. 151)
Pag.	111	rigo 2	»	sec. **XII**	»	sec. **XIII**
»	111	» 20		forse	»	fosse
	133	rigo 5		nelle	»	sulle
	201	3		Margheri	»	Magri
	202	7		Margheri	»	Magri